

**MEDITERRANEO:
POLITICA
ECONOMIA
STRATEGIA**

Volume secondo:

**SVILUPPO INTERNO
E ATTORI ESTERNI**

**ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI
SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO**

La collana dello Spettatore Internazionale viene pubblicata per conto dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma. Si compone di sei fascicoli all'anno aventi per tema un problema connesso con la politica internazionale. Ogni fascicolo è il risultato di ricerche promosse dall'Istituto oppure un saggio o un'antologia delle migliori pagine riguardanti l'argomento trattato.

Dirige la collana Cesare Merlini.

La Direzione e la Redazione hanno sede in Viale Mazzini 88, 00195 Roma.

L'Amministrazione è curata dalla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, 40125 Bologna.

Il prezzo di ciascun fascicolo varia in proporzione al numero delle pagine.

L'abbonamento annuo, comprensivo di sei fascicoli, L. 10.000 per l'Italia; L. 12.000 (\$ 19) per l'Europa; altri paesi esteri (via aerea) L. 15.000 (\$ 23.50).

Per abbonarsi rivolgersi a Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, 40125 Bologna (c/c postale 8/12926).

Copyright © 1975 by Istituto affari internazionali, Roma.
CL 27-0851-5

Mediterraneo: politica, economia e strategia

**Volume secondo:
Sviluppo interno e attori esterni**

Istituto affari internazionali

Roma

Società editrice il Mulino

Bologna

Avvertenza

Questo volume è il secondo di un'opera che si propone di chiarire e sottolineare l'importanza che l'area mediterranea ha assunto in questi anni nei confronti della politica internazionale.

Nel primo volume si è cercato di dare un quadro dell'attuale situazione strategico-politica attraverso una dettagliata descrizione delle forze militari, delle alleanze, degli schieramenti.

Il presente volume, invece, analizza i problemi dello sviluppo economico interno dei singoli paesi dell'area mediterranea, fa inoltre il punto delle politiche seguite verso i paesi del Mediterraneo dai principali attori esterni: USA, URSS, Giappone, CEE, Imprese Multinazionali.

Alla stesura di questa opera, che si pubblica in due volumi hanno collaborato: Gianpaolo Calchi Novati (Parte II - Cap. II; Parte IV - Cap. IV), Raffaele De Mucci (Parte I - Cap. II), Gianluca Devoto (Parte I - Cap. IV), Francesco Gozzano (Parte II - Cap. VII), Paolo Guerrieri (Parte III - Cap. VI), Georges Irani (Parte I - Cap. I), Giuseppe Leuzzi (Parte I - Capp. I, III), Giacomo Luciani (Parte III - Capp. III, IV e V; Parte IV - Cap. III), Margherita Paolini (Parte II - Cap. V), Franco Passacantando (Parte III - Cap. VII), Sergio Augusto Rossi (Parte I - Cap. IV), Stefano Silvestri (Parte I - Cap. IV), Fabio Tana (Parte II - Capp. III, IV), Luigi Troiani (Parte II - Cap. VI; Parte IV - Capp. I, II), Stefano Vona (Parte III - Capp. I, II), Adachiara Zevi (Parte II - Cap. I). Hanno prestato la loro consulenza: Gianpaolo Calchi Novati, Gianluca Devoto, Stefano Silvestri e Roberto Aliboni, che ha anche coordinato l'opera, nonché l'IRECI (Istituto per le Ricerche sull'Economia Internazionale).

Per la stesura delle tavole sono state utilizzate numerose fonti, di cui le principali sono: « The Oil and Gas Journal », 1974; Eni,

Energia e Idrocarburi, Sommario Statistico. 1955-1973; Ammi, Metalli non ferrosi e ferroleghbe, statistiche 1973; Un, Statistical Yearbook 1973; Commodity Research Bureau Inc., 1973 Commodity Yearbook; Iiss, Military Balance; Sipri, Arms Trade Registers; Sipri, Yearbook, World Armaments and Disarmaments; Un, Demographic Yearbook; Ministero degli Affari Esteri, Problemi del lavoro italiano all'estero; Banca Mondiale, Rapporto Annuale; Banca Mondiale, Recent Economic Development; Fondo Monetario Internazionale, Recent Economic Development; Banca Mondiale, Atlas; The Economist Intelligence Unit, « Quarterly Economic Review »; Fondo Monetario Internazionale, International Financial Statistics; Un, « Monthly Bulletin of Statistics »; Ocde, Etudes Economiques; Europa publications, Europa Yearbook; « Survey of Current Business »; inoltre diverse fonti statistiche nazionali per quanto riguarda il commercio estero dei singoli paesi.

La nozione di Mediterraneo cui quest'opera fa riferimento è complessa.

I paesi considerati propriamente mediterranei sono quelli rivieraschi, e cioè: Albania, Algeria, Cipro, Egitto, Francia, Grecia, Israele, Italia, Jugoslavia, Libano, Libia, Malta, Marocco, Siria, Spagna, Tunisia, Turchia. Per motivi politici spesso tale nozione è ampliata a due altri paesi: Giordania e Portogallo. Per analizzare certi argomenti la definizione di Mediterraneo impiegata in quest'opera comprende alcune zone vicine, che sono essenzialmente tre: a) i Balcani, cioè la Romania e la Bulgaria, oltre i paesi balcanici rivieraschi già ricordati; b) il Golfo e il Medio o Vicino Oriente: Irak, Iran, Kuwait, Oman, Arabia Saudita, Yemen del nord, Yemen del sud, Bahrein, Qatar, Unione degli emirati arabi, oltre alla Giordania e agli altri paesi rivieraschi già citati; c) infine la Comunità economica europea.

Indice

Parte terza: Lo sviluppo delle zone e dei paesi

- pag. 11 I - L'Iran
- 23 II - La Libia
- 33 III - I paesi del Maghreb
L'incremento del reddito. - L'agricoltura. - Petrolio e risorse minerarie. - Industrie manifatturiere e di base. - Popolazione e forza lavoro. - Commercio estero e bilancia dei pagamenti.
- 55 IV - I paesi del Medioriente
Introduzione. - L'Egitto. - Siria e Irak. - Libano, Giordania, Israele. - La penisola araba.
- 91 V - La penisola iberica
Lo sviluppo del reddito. - L'agricoltura. - Industrie estrattive. - L'industria manifatturiera. - Bilancia dei pagamenti e commercio con l'estero.
- 107 VI - Grecia, Turchia, Cipro
Le tendenze generali. - La Grecia. - La Turchia. - Cipro.
- 123 VII - I Balcani
Omogeneità e diversità. - Popolazione, moneta e reddito. - Pianificazione e riforma economica. - L'agricoltura. - Risorse minerarie ed energetiche. - L'industria. - Occupazione, salari e prezzi. - Il commercio internazionale.

Parte quarta: Gli attori esterni

- pag. 141 I - Attori esterni nel Mediterraneo
La presenza americana nel Mediterraneo. - La presenza sovietica nel Mediterraneo. - La presenza cinese nel Mediterraneo. - La presenza giapponese nel Mediterraneo. - Il bipolarismo rigido in crisi.
- 175 II - La politica comunitaria verso l'area mediterranea
Gli accordi. - La politica globale. - Il dialogo euroarabo. - La politica mediterranea europea nel contesto internazionale.
- 189 III - Le imprese multinazionali nell'area mediterranea
Lo schema teorico di riferimento. - La situazione originale. - La fase di transizione. - La situazione attuale. - Conclusioni.
- 203 IV - Il non allineamento nel Mediterraneo
- 209 Elenco delle tabelle

Parte terza

Lo sviluppo delle zone e dei paesi

I. L'Iran

L'Iran è uno dei paesi a cui la svolta nella situazione economica internazionale, causata dai forti rincari del prezzo del petrolio, offre le maggiori possibilità di intraprendere un rapido e duraturo sviluppo economico.

Una solida base per un decollo di notevoli proporzioni è fornita sia dalla dimensione della popolazione (32 milioni nel febbraio del 1974) che, soprattutto in prospettiva, difende il paese da strozzature derivanti dalla limitatezza del mercato interno; sia dall'esistenza di un settore industriale abbastanza esteso e diversificato, sebbene troppo concentrato su produzioni tradizionali. Ma principalmente è fornita dalla disponibilità di enormi quantità di petrolio (riserve accertate all'inizio del 1974 pari a 8.800 milioni di tonnellate) e di gas naturale (riserve accertate all'inizio del 1974 pari al 12,8% di quelle mondiali), ed anche infine dalla presenza di giacimenti di carbone, minerale di ferro, zinco e piombo.

Il ritmo sostenuto dell'attività economica nel periodo 1962-72, che si desume dall'elevato tasso di crescita del prodotto nazionale lordo — in media 10,2% l'anno — è stato accompagnato da cambiamenti sostanziali nella struttura economica del paese.

La tabella III/1 mostra i mutamenti del contributo dato dai vari settori alla formazione del prodotto interno lordo.

Il dato più evidente è la crescente importanza del settore petrolifero che si è sviluppato ad un tasso nettamente superiore a quello del resto dell'economia, anche se con un andamento che flette lievemente tra il 1967 e il 1972; il settore petrolifero ha comunque portato il suo contributo dal 20,1% del prodotto interno lordo nel 1962 al 27,4% nel 1972. Notevole è pure l'aumento del settore manifatturiero e minerario (dal 12,4% al 14,4%) e dei servizi pubblici (dal 7,5% al

TAB. III/1. *Formazione del prodotto interno lordo dell'Iran a prezzi costanti del 1959 (miliardi di rial iraniani).*

	1962	1967	1968	1969	1970	1971	1972
Agricoltura	88,8	111,1	119,7	123,4	129,1	124,4	134,4
Petrolio	67,3	127,4	145,4	167,8	195,0	221,9	250,5
Manifatturiere	41,5	72,5	82,8	90,9	100,9	118,1	132,3
Edilizia	14,1	24,9	26,2	26,6	27,3	33,0	37,6
Acqua ed elettricità	2,2	8,9	10,8	13,4	16,2	19,5	22,8
Trasporti	30,0	35,6	37,5	40,0	44,7	46,7	53,8
Banche	7,5	14,0	18,4	22,7	28,9	32,1	34,4
Commercio	24,4	39,8	43,1	46,8	51,2	56,2	62,5
Servizi pubblici	25,2	49,5	57,2	62,4	72,4	87,9	103,2
Proprietà di abitazioni	19,2	27,7	29,9	31,9	34,1	36,7	39,9
Servizi privati	14,2	21,6	26,1	27,6	32,2	38,5	44,2
<i>Prodotto interno lordo al costo dei fattori</i>	334,4	533,0	597,1	654,5	732,0	815,0	915,6

l'11,3%), mentre l'agricoltura vede il suo contributo quasi dimezzato (dal 26,6% al 14,7%), come pure una perdita di importanza rilevante subisce il settore dei trasporti e delle comunicazioni (dal 9% al 5,9%).

Per quanto riguarda l'impiego del reddito (tab. III/2), il rapporto tra consumi e risparmi è mutato a favore di questi ultimi. Infatti,

TAB. III/2. *Iran: impiego delle risorse disponibili a prezzi costanti al 1959 (miliardi di rial).*

	1962	1967	1968	1969	1970	1971	1972
Consumi privati e pubblici	287,7	457,5	524,3	584,9	664,2	761,0	929,7
Formazione lorda interna di capitale fisso	47,4	119,3	136,5	156,4	167,3	216,3	276,6
Esportazioni di merci e servizi	78,1	127,8	148,4	172,5	211,0	317,0	363,6
Importazioni di merci e servizi	43,7	101,1	120,4	139,6	158,4	199,3	248,5
Redditi dei fattori dall'estero	3,6	6,8	9,6	11,5	9,7	13,0	17,9
Redditi dei fattori verso l'estero	32,7	53,8	69,0	81,5	95,6	128,9	152,9
Reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato	340,4	556,5	629,4	704,2	798,2	979,1	1.186,4

pur essendo aumentati notevolmente in valore assoluto, i consumi mostrano un'incidenza decrescente, passando dall'84,5% al 78,4% del prodotto nazionale lordo nel periodo 1962-72. All'interno di questo trend si verifica un andamento a forbice tra i consumi pubblici e quelli privati, con un incremento notevole della quota dei primi dal 10,4% al 21%, in corrispondenza di un'eccezionale accelerazione tra il 1967 e il 1972, ed una diminuzione dei secondi dal 74,1% al 57,4%.

La formazione interna lorda di capitale fisso è proceduta con particolare celerità nel quinquennio 1962-67 (+ 18% l'anno) e, pur con qualche rallentamento, è proseguita ad un ritmo elevato nel quinquennio successivo (+ 13,3% l'anno), portando il proprio contributo sul prodotto nazionale lordo dal 13,9% al 23,3%. I settori che hanno maggiormente contribuito all'accumulazione sono l'agricoltura e l'industria e miniere il cui peso relativo tra il 1965 e il 1972 è passato rispettivamente dal 6,7% al 10,8% e dal 12,3% al 16,1%. Da notare invece che è diminuita fortemente l'importanza degli edifici residenziali e, più limitatamente, dei trasporti e del settore petrolifero.

L'intervento dello stato nell'economia iraniana è andato ampliandosi, fino a raggiungere notevoli proporzioni. Negli ultimi quindici anni il governo ha seguito una strategia orientata in tre direzioni. Innanzitutto, ha usato i proventi del petrolio per finanziare la costruzione di una rete nazionale di strade, ferrovie, porti, aeroporti e telecomunicazioni. In secondo luogo, ha costituito un settore pubblico che comprende non solo i servizi civili e militari, ma anche la Nioc, la compagnia nazionale iraniana del petrolio, la Bank Markazi Iran, alcune banche speciali ed un crescente numero di imprese. In terzo luogo, sono state prese misure per incoraggiare lo sviluppo di moderne attività industriali a cominciare dagli investimenti siderurgici e petrolchimici, come pure di moderni servizi commerciali e sociali.

L'intervento pubblico è stato programmato in una serie di piani di cui i due più recenti e quello attuale (1973-78) sono quinquennali e la cui struttura può essere desunta dalla tabella III/3.

TAB. III/3. Iran: spese previste dai piani di sviluppo (miliardi di rial).

	1° piano	2° piano	3° piano	4° piano
Totale	14,1	83,2	204,6	506,8
di cui:				
agricoltura e irrigazione	5,7	17,4	47,3	41,2
industrie e miniere	4,1	7,0	17,1	113,1
trasporti e comunicazioni	3,5	27,3	53,8	71,4
servizi sociali	0,8	9,3	43,1	73,5
energie e carburanti	32,0	79,7

Mentre va interpretato molto positivamente l'aumento eccezionale della spesa, soprattutto nel settore dell'industria e miniere, appare contraddittoria la diminuzione degli stanziamenti in favore dell'agricoltura. Infatti proprio questo settore necessiterebbe di interventi urgenti e massicci per migliorare le condizioni di vita degli occupati (la metà circa delle forze di lavoro totali) e soprattutto diminuire la disoccupazione manifesta (3%) e ancor più la sottoccupazione (il 30% circa degli occupati lavora meno di 42 ore settimanali, mentre un altro 15% lavora meno di 28 ore).

In buona parte le difficoltà in cui si dibatte l'agricoltura dell'Iran vanno imputate alla struttura idrogeologica del paese. Dei 165 milioni di ettari di superficie totale una metà circa è occupata da un altopiano centrale (altitudine media 1200-1300 metri) semiarido che comprende un elevato numero di villaggi la cui sussistenza si basa sulle coltivazioni rese possibili dalle scarse risorse idriche locali.

Dei 50 milioni di ettari di terreno classificato come coltivabile, meno di 20 milioni sono stati coltivati e di questi solo 8-9 milioni di ettari sono seminati ogni anno. L'area irrigata è di 3,3 milioni di ettari, ma almeno 5,5 milioni sarebbero adatti all'irrigazione. Il sistema di irrigazione è tuttora arretrato ed inefficiente essenzialmente a causa della grave carenza di opere di canalizzazione. Infatti solo 1/5 della terra irrigata riceve un flusso di acqua ottimale, un altro quinto riceve un flusso appena sufficiente ed i rimanenti 2 milioni di ettari sono solo nominalmente irrigati.

L'area nordoccidentale, compresa la fascia costiera del mar Caspio, che è una delle poche zone del paese naturalmente fertili, costituisce 1/4 dell'intera superficie rurale, contiene il 40% della terra irrigata e quindi è la zona che produce la maggior parte dei prodotti agricoli.

TAB. III/4. Iran: volume della produzione agricola e dell'allevamento (migliaia di tonn.).

	1965	1969	1970	1971	1972
Frumento	4.933	6.525	6.667	5.860	6.336
Verdure	2.570	3.031	3.150	3.206	n.d.
Foraggio	14.510	15.900	15.980	16.825	n.d.
Colture industriali	2.383	4.677	5.077	5.167	5.435
Frutta	1.173	1.494	1.665	1.815	n.d.
Altre colture	3.935	5.240	5.343	4.600	n.d.
Carne rossa	253	278	286	303	319
Carne bianca	25	45	52	55	61

Della superficie coltivata nel 1971 (8,8 milioni di ettari) l'80% era a frumento ed il rimanente a cotone, barbabietole da zucchero, foraggi, frutta e verdura; alcune di queste ultime coltivazioni più specializzate costituivano una quota maggiore all'interno delle zone irrigate.

Il volume della produzione, come si desume dalla tabella III/4, ha un trend complessivamente ascendente, con moderate fluttuazioni. Nonostante ciò, l'aumento della domanda di generi alimentari a seguito di alcuni incrementi nei redditi individuali reali, indotti dal veloce sviluppo del reddito, ha causato una rapidissima crescita delle importazioni di prodotti agricoli e di generi alimentari, che non è comunque risultata sufficiente ad eliminare le carenze di alcuni prodotti (carne, zucchero, latticini) nei centri urbani: ne è seguita una forte pressione sui prezzi.

La situazione di arretratezza in cui si trova l'agricoltura iraniana è tanto più grave se si considera che, ancora nel 1972, il 57% della popolazione viveva nelle aree rurali. Pur prevedendo che a causa dell'alto tasso di inurbamento, questa quota declinerà fino al 50% per la fine degli anni settanta, tuttavia si registrerà una crescita del livello della popolazione rurale dagli attuali 18 a circa 20 milioni per la metà degli anni ottanta.

Vi è quindi il pericolo, in mancanza di adeguati interventi dello stato, che vengano accentuate le già pesanti differenze fra il tenore di vita delle famiglie che vivono nelle città e quello delle famiglie che vivono in campagna. Anche da questo angolo visuale la riforma agraria condotta nel periodo 1963-71, che pure ha portato alla redistribuzione di 8 milioni di ettari di terra a circa 2,3 milioni di famiglie, intaccando il sistema di latifondismo semif feudale esistente, deve essere vista solo come un primo passo verso la soluzione dei problemi del settore.

Tornando all'esame dei piani di sviluppo, quello attuale, il quinto piano quinquennale, adottato nel 1973, prevedeva uno stanziamento di fondi da parte dello stato di 1.299 miliardi di rial, ma a causa del rapido incremento delle entrate petrolifere, nell'agosto del 1974 è stata attuata una revisione che ha portato la somma preventivata a 2.847 miliardi con un incremento del 119,2%.

I maggiori interventi sono previsti per lo sviluppo delle infrastrutture, specialmente elettricità, trasporti e comunicazioni, il cui miglioramento costituisce una condizione necessaria rispetto alle esigenze di un vasto paese la cui economia dovrebbe svilupparsi nei prossimi anni ad un tasso del 26% circa.

Forti somme sono state stanziare anche per l'industria, il petrolio e l'agricoltura. Tuttavia il contributo che si prevede da parte di questi settori alla formazione del prodotto nazionale lordo diminuirà per il settore industriale al 16,1% e per l'agricoltura all'8%, nonostante

un tasso medio di crescita del 18% e del 7% rispettivamente. Questo sarà il risultato dello straordinario aumento del settore petrolifero (48,7% del prodotto nazionale lordo nel 1978) e del gas, con un tasso congiunto medio annuo di incremento del 51,5%.

Il petrolio dunque assume un ruolo ancor più determinante ai fini dello sviluppo economico del paese, tanto più se si tiene conto che dal 20 marzo del 1973 tutte le operazioni, dalla estrazione alla raffinazione del greggio, sono sotto il diretto controllo della Nioc che ha rilevato tutti gli impianti delle compagnie straniere che formavano il noto consorzio iraniano. Poiché la strategia della Nioc per quanto riguarda le quantità prodotte non è mutata rispetto al trend continuamente crescente degli anni precedenti, in presenza degli eccezionali aumenti dei prezzi del 1974 le entrate petrolifere hanno raggiunto nello stesso anno la cifra di 21 miliardi di dollari.

L'Iran gode dunque di alcune favorevoli condizioni di base per lo sviluppo del proprio settore industriale ma, oltre a quelle già ricordate, è importante tornare a sottolineare l'ampia disponibilità di manodopera, soprattutto di quella parte composta da ex artigiani che hanno una notevole capacità di acquisire dei buoni livelli di qualificazione.

Il rapido sviluppo del settore industriale ed i mutamenti nella sua struttura sono illustrati nella tabella III/5.

Oltre che dal notevole incremento della produzione complessiva, il rafforzamento della struttura industriale dell'Iran risulta anche dal maggior peso acquisito dal settore dei beni intermedi e di investimento (dal 19,6% nel 1962 al 23,7% nel 1972) e dal settore dei beni di

TAB. III/5. Iran: produzione industriale (miliardi di rial a prezzi correnti).

	1962	1967	1970	1971	1972
<i>Beni di consumo non durevoli</i>	60,4	194,1	253,0	292,8	321,5
di cui: alimentari	26,7	102,6	128,4	146,9	159,3
tabacco	6,0	6,6	8,2	8,4	8,7
tessili	19,7	49,3	65,1	76,9	85,6
abbigliamento	4,3	26,9	39,1	47,0	52,1
<i>Beni intermedi</i>	16,7	45,5	77,5	90,2	120,8
<i>Beni capitale e di consumo durevole</i>	7,7	20,9	39,3	48,9	62,6
di cui: macchinario non elettrico	0,1	1,7	2,4	2,7	6,3
apparecchiature elettriche	0,4	7,7	12,2	17,0	19,0
mezzi di trasporto	7,1	11,5	24,7	29,2	37,3
<i>Industrie varie</i>	0,7	2,5	3,2	3,4	4,0
Totale	85,4	263,0	373,0	435,3	508,9

consumo durevole (dal 9% nel 1962 al 12,3% nel 1972). Corrispondentemente il peso del settore dei beni di consumo deperibili si è ridotto dal 70,7% al 63,2%.

Per i beni intermedi, si nota la crescita rapida dei « metalli di base », della « chimica e prodotti chimici » e il peso elevato dei « prodotti di metallo » e dei « prodotti di minerali non metalliferi ». Tra i beni non durevoli di consumo l'aumento maggiore è quello della produzione di indumenti, ma la dimensione complessiva dell'industria alimentare e di quella tessile è nettamente maggiore.

Nonostante il veloce sviluppo della propria industria, l'Iran dipende tuttora largamente dall'estero. In generale comunque le relazioni commerciali esterne del paese riflettono due delle caratteristiche dello sviluppo economico dell'ultimo decennio: fiducia nelle esportazioni di materie prime e sostituzione delle importazioni.

Infatti, prescindendo dal petrolio che è di gran lunga la maggiore voce delle esportazioni, queste rappresentano una piccola quota della produzione, con un tasso di crescita piuttosto basso ed una struttura che non si è sensibilmente modificata nel decennio 1962-72. L'Iran esporta tuttora merci con un basso grado di lavorazione, principalmente tappeti, cotone, frutta fresca e secca, pelli, cuoio e loro prodotti.

La sostituzione delle importazioni tende principalmente allo sviluppo di industrie locali di beni di consumo: a tal fine una potente forza trainante è risultata dagli alti profitti resi possibili dalla protezione delle imprese nazionali sia rispetto alle importazioni che nei confronti della concorrenza all'interno stesso del paese.

TAB. III/6. *Composizione merceologica delle importazioni iraniane (milioni di dollari).*

	1962	1967	1970	1971	1972
<i>Beni intermedi</i>	313,2	711,0	1.068,5	1.336,3	1.596,2
di cui: industria	234,9	545,3	845,0	1.110,9	1.265,8
edilizia	49,8	120,8	145,8	138,5	204,3
servizi	23,5	30,9	52,7	57,8	97,4
agricoltura	5,0	14,0	25,0	29,1	28,7
<i>Beni capitale</i>	114,9	329,3	391,0	482,9	642,6
di cui: industria	81,0	230,2	263,7	316,6	411,9
servizi	20,6	71,5	91,2	132,7	168,4
agricoltura	13,3	27,6	36,1	33,6	62,3
<i>Beni di consumo</i>	119,5	150,0	217,1	241,7	331,6
<i>Totale</i>	547,6	1.190,3	1.676,6	2.060,9	2.570,4

D'altro canto l'elevato incremento delle importazioni a seguito del processo di industrializzazione tende a nascondere la consistenza della sostituzione. Infatti il valore aggiunto nell'industria manifatturiera è cresciuto del 12,3% l'anno (1962-72), mentre la quota di importazioni sul valore aggiunto è cresciuta dall'84,2% al 117,6%. Inoltre la quota delle importazioni sul prodotto interno lordo è passata dal 10,3% al 16,5% in termini reali, con una elasticità media delle importazioni di 1,5 per l'intero periodo.

Tenendo conto, però, che il valore dell'elasticità è diminuito dall'1,8 del periodo 1962-67 all'1,3 del 1967-72, risulta che l'offerta interna copre una parte crescente della domanda finale. Infatti le politiche di sostituzione delle importazioni hanno reso possibili maggiori vendite di beni di consumo da parte delle imprese iraniane e quindi la quota di questi beni sulle importazioni è calata con continuità, mentre si è verificata una rapida crescita delle importazioni di macchinari e mezzi di trasporto (42,4% del totale nel 1972).

La maggior parte dei prodotti importati proviene da paesi avanzati ad economia di mercato — l'84,3% nel 1963 e l'82,5% nel 1971 — mentre i paesi dell'est europeo contribuiscono per il 7,1% ed il 12,1% rispettivamente. Tra i primi oltre al ruolo preminente degli Stati Uniti e della Germania emerge l'importanza sempre maggiore del Giappone, mentre la Gran Bretagna perde alcune posizioni.

Per quanto riguarda la destinazione delle esportazioni, distinguiamo quelle del settore petrolifero da quelle del settore non petrolifero; queste ultime si dirigono per l'85% verso paesi sviluppati. A differenza di quanto accade con le importazioni il maggior mercato delle esportazioni iraniane non petrolifere è divenuto, nel 1972, quello dei paesi socialisti che assorbono il 33,6% delle esportazioni, seguiti dalla Cee e dagli Usa.

È difficile stimare se ci sia stato un effettivo aumento di competitività delle esportazioni iraniane, anche per la natura degli accordi commerciali bilaterali con i paesi dell'est. D'altra parte nel complesso l'Iran ha migliorato le sue posizioni, rispetto alla media dei paesi in via di sviluppo, sul mercato giapponese, dei paesi del Golfo, del Medio Oriente e del Nord Africa.

L'esame della destinazione delle esportazioni del settore petrolifero non consente, in base ai dati aggregati disponibili, l'individuazione di tendenze marcate: si nota solo che il Giappone è divenuto il maggior cliente scavalcando l'Europa occidentale e che è aumentata la quota delle « altre regioni » e dell'America del nord.

Le esportazioni di petrolio hanno determinato un costante e rilevante attivo della bilancia commerciale per tutto il periodo 1962-73, consentendo, insieme ai prestiti esteri di lungo periodo, il manteni-

TAB. III/7. *Iran: partners commerciali.*

Settore non petrolifero (in milioni di dollari)

	1971		1972	
	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.
<i>Cee</i>	78,5	675,1	90,0	819,5
Germania Federale	51,3	389,7	60,5	474,0
Francia	9,5	94,1	8,8	120,5
Italia	9,7	94,6	10,4	112,9
<i>Stati Uniti</i>	27,8	293,0	41,5	428,2
<i>Gran Bretagna</i>	10,8	228,0	15,0	297,5
<i>Giappone</i>	21,3	275,7	23,1	359,5
<i>Paesi socialisti</i>	106,5	232,9	151,4	153,7
<i>Altri paesi</i>				
<i>Totale</i>	344,5	2.060,9	450,8	2.570,4

Settore petrolifero (esportazioni) - percentuali

	1971	1972
Europa occidentale	24,3	31,3
Giappone	41,5	36,9
Asia	9,3	7,7
Africa	4,8	3,7
Nord America	3,9	5,1
Sud America	4,8	3,6
Australia	0,4	0,2
Altre regioni	11,0	11,5
<i>Totale</i>	100,0	100,0

mento dell'eccezionale tasso di incremento delle importazioni necessarie per il rapido sviluppo economico.

Nonostante l'ampio attivo della bilancia commerciale, il saldo delle partite correnti registra dal 1964 un passivo crescente fino ai livelli molto elevati del periodo 1968-72, a causa essenzialmente dei redditi pagati sugli investimenti esteri nel settore petrolifero. Il saldo della bilancia di base ha un andamento fluttuante, influenzato essenzialmente dai mutamenti che si verificano da un anno all'altro nell'ammontare dei prestiti ufficiali, utilizzati principalmente per l'industria che ha assorbito il 17% dei prestiti cumulati del periodo 1965-72, ed ancor più per le spese militari (26%). Tuttavia il saldo complessivo

della bilancia dei pagamenti è generalmente attivo nel periodo considerato, come si vede dalla tabella III/8.

TAB. III/8. *Bilancia dei pagamenti dell'Iran* (milioni di dollari).

	1970/71	1971/72	1972/73
Esportazioni	2.615	4.048	4.654
Importazioni	2.041	2.684	3.580
<i>Bilancia commerciale</i>	574	1.364	1.074
Servizi e trasferimenti (netti)	-1.230	-1.639	-1.937
<i>Bilancia delle partite correnti</i>	- 656	- 275	- 863
Movimenti di capitale a lungo termine	777	818	556
<i>Bilancia di base</i>	121	543	- 307
Movimenti a breve, errori ed omissioni	- 242	- 177	825
<i>Saldo</i>	- 121	366	518

Dal 23 dicembre 1973, con la forte rivalutazione del prezzo del petrolio e tenendo conto del mutamento nella struttura della proprietà del settore petrolifero, le prospettive per la bilancia dei pagamenti iraniana, come per l'intera economia del paese, sono profondamente mutate. L'Iran ha ricevuto ben 21 miliardi di dollari nel 1974 dal petrolio, mentre nel settembre del 1973 ne erano previsti 3,7. Nel periodo 1974-80, le entrate petrolifere potrebbero ammontare a 170 miliardi di dollari con un conseguente ampio surplus della bilancia dei pagamenti per un lungo periodo futuro, anche considerando che gli introiti derivanti da investimenti all'estero potrebbero compensare un eventuale riadeguamento delle ragioni di scambio a vantaggio dei prodotti industriali.

L'Iran è dunque divenuto esportatore netto di capitali ed il governo ha chiaramente indicato di voler fornire assistenza finanziaria sia ai paesi emergenti che a quelli sviluppati. A tal fine numerosi accordi commerciali sono stati stipulati nel 1974, alcuni dei quali tendono ad instaurare nuovi rapporti con i paesi dell'Europa occidentale ed i paesi arabi, altri a consolidare la leadership sui paesi vicini.

La convinzione che la sicurezza iraniana ad est dipende dalla integrità territoriale del Pakistan ha spinto il governo iraniano a concedere un prestito triennale di 580 milioni di dollari per coprire le immediate esigenze di sviluppo di quel paese. Contemporaneamente è stato posto l'accento sul miglioramento dei rapporti con la repubblica afghana, sempre con lo scopo di mantenere l'equilibrio politico della regione, e sono stati conclusi accordi di stretta collaborazione nel settore agricolo, bancario e delle comunicazioni. Con la Turchia è stato ripreso in considerazione il grande progetto per un gasdotto a largo diametro tra

Iran e Turchia cui sono interessate l'Eni, la Ruhrgas e la Gaz de France.

Le relazioni commerciali con l'India ed il Senegal sono state migliorate, mentre accordi di notevole proporzione sono stati stipulati con la Siria (è previsto un prestito di 150 milioni di dollari) e con l'Egitto (prestito di 750 milioni di dollari).

Per quanto riguarda i paesi industrializzati dell'occidente, l'Iran ha concluso grossi accordi con i maggiori paesi europei. Nel giugno del 1974 lo scià ha visitato la Francia; i contratti conclusi in quei giorni ammontano a non meno di 4 miliardi di dollari e prevedono tra l'altro la fornitura da parte francese di 5 generatori nucleari, una acciaieria, sei navi da guerra e la partecipazione francese all'estensione del sistema stradale iraniano ed alla costruzione del suddetto gasdotto; l'Iran ha anticipato un miliardo di dollari.

Il secondo accordo in ordine di importanza è stato concluso con l'Italia (3 miliardi di dollari), avente al centro la costruzione di una acciaieria da tre milioni di tonnellate ed un moderno centro industriale integrato nella zona del Golfo, a Baudar Abbas.

In maggio sono stati stipulati con la Germania accordi che prevedono investimenti reciproci per 2,5 miliardi di dollari, con la costruzione di una grande raffineria finanziata a metà (1 miliardo), di una università tecnica e l'installazione del sistema televisivo Pal a colori, mentre la Germania finanzierà la costruzione di un gasdotto che dall'Iran, attraverso l'Urss, porterà il gas in Germania.

Infatti è stato concesso un prestito di 1,2 miliardi di dollari alla Gran Bretagna che sarà collocato nel settore dell'industria di stato.

L'Iran si propone dunque come un autorevole interlocutore per gli stessi paesi avanzati dell'occidente, mostrando di voler intraprendere uno sviluppo economico di proporzioni eccezionali. Tuttavia questo sviluppo, mentre non appare legato a nessuna strategia univoca, è guidato solo da una classe dirigente ristretta e repressiva. Più che ostacoli di natura propriamente economica, lo sviluppo dell'Iran potrebbe incontrare difficoltà sociali o arenarsi per mancanza di obiettivi precisi.

II. La Libia

Negli ultimi anni la struttura dell'economia libica ha subito una profonda modificazione. Dalla fondazione della repubblica, nel settembre 1969, il nuovo gruppo dirigente ha perseguito in effetti una politica economica avente come obiettivo l'avvio di un modello di « sviluppo equilibrato » volto a ridurre gli scompensi causati dal dualismo tra il settore petrolifero e il settore non petrolifero dell'economia. La politica economica del governo ha così cercato di realizzare un programma di industrializzazione diversificata, di miglioramento dell'agricoltura, di costruzione di infrastrutture, con il dichiarato intento di svincolare il paese dalla posizione di monoproduttore che lo rende particolarmente dipendente e vulnerabile.

L'evoluzione del settore trainante dello sviluppo libico, cioè del settore petrolifero, è piuttosto recente: le maggiori scoperte risalgono al 1959 e da allora — anche a causa della chiusura del canale di Suez che rendeva assai vantaggioso il petrolio libico — la produzione è cresciuta rapidamente fino ad un massimo, nell'aprile del 1970, di 3,7 milioni di barili al giorno. La Libia si poneva così al terzo posto, dopo Iran e Arabia Saudita, tra i paesi produttori.

Già dalla metà degli anni sessanta il petrolio aveva pertanto assunto un ruolo determinante nell'economia, modellandola secondo una struttura dualistica sempre più accentuata, con il settore petrolifero (del tutto isolato e sotto il completo controllo straniero) che assorbiva risorse dagli altri settori, in particolare manodopera dall'agricoltura causando un processo caotico di inurbamento. Nel 1970 il settore petrolifero contribuiva per i 2/3 alla formazione del prodotto interno lordo.

Abbattuto re Idris, la repubblica ha iniziato una diversificazione dell'economia, inaugurando innanzi tutto una diversa politica petroli-

fera. Tale mutamento ha comportato una serie di misure di carattere istituzionale riguardanti il regime delle concessioni e della proprietà. Le concessioni alle compagnie estere sono state sostituite da accordi di compartecipazione con la compagnia governativa, la National Oil Corporation (Noc). Inoltre il governo ha acquistato il controllo di alcune delle maggiori compagnie ed in qualche caso le ha nazionalizzate. Nel primo trimestre del 1974 la Noc copriva il 63% della produzione totale. Avendo riacquistato il controllo delle risorse nazionali, la politica governativa ha mirato con preveggenza alla conservazione dell'unica ricchezza del paese, il petrolio, per mezzo della riduzione della quantità estratta senza peraltro compromettere, in presenza di prezzi crescenti, la capacità finanziaria del paese, che si basa tuttora sulle entrate petrolifere.

A seguito della iniziativa statale, il contributo del settore petrolifero alla formazione del prodotto interno lordo è sceso nel 1973 a meno della metà (47,9%), con una parallela crescita di importanza degli altri settori.

Se si esamina in dettaglio il periodo 1966-1973, si può seguire meglio questo mutamento di indirizzo.

Nel periodo 1966-69 il prodotto interno lordo a prezzi correnti è cresciuto del 25% l'anno, il settore petrolifero del 29% e gli altri settori complessivamente del 20%.

Negli anni 1971, 1972 e 1973 invece l'andamento è stato il seguente: per il prodotto interno lordo + 13,9% nel 1971, + 10,2% nel 1972, + 9,5% nel 1973; per il settore petrolifero rispettivamente + 13,1%, + 0,1% e 0%, e per gli altri settori + 15,2%, + 25,2%, + 20,0%.

Benché sia visibile una svolta nella politica economica libica dai tassi di sviluppo che abbiamo appena considerato, l'esame dettagliato della formazione del prodotto interno lordo (tab. III/9) mostra che le dimensioni dell'agricoltura, del settore manifatturiero e di quello minerario sono ancora trascurabili. L'edilizia ha invece avuto una crescita più sensibile, con un contributo percentuale del 13,3%. Anche per quel che riguarda la sanità e l'educazione c'è stato un considerevole aumento e così pure per il commercio all'ingrosso e al dettaglio. Tutti gli altri settori sono rimasti pressoché costanti.

Per quanto riguarda gli impieghi del reddito (benché vi siano delle differenze nei criteri statistici usati dopo il 1971) emerge dalla tabella III/10 che non ci sono stati mutamenti sostanziali nella ripartizione del reddito tra consumi ed investimenti.

L'incidenza del settore pubblico è cresciuta fortemente, soprattutto per quanto riguarda la formazione di capitale fisso. L'intervento dello stato è valso a compensare il calo degli investimenti privati, princi-

TAB. III/9. *Formazione del prodotto interno lordo della Libia a prezzi correnti*
(milioni di dinari libici).

	1971	1972	1973	1973 (%)
<i>Settore petrolifero</i>	992,1	916,0	916,0	47,9
<i>Altri settori</i>	664,4	832,0	998,0	52,1
agricoltura	33,0	43,6	48,0	2,5
manifatture	32,7	46,0	54,5	2,8
edilizia	116,8	182,8	255,0	13,3
elettricità e gas	7,3	9,4	11,0	0,6
trasporti	87,2	100,5	115,5	6,0
commercio	75,6	95,8	120,0	6,3
banche	29,4	32,2	35,5	1,8
amministrazione pubblica	136,4	147,8	158,0	8,2
educazione	46,6	60,7	73,5	3,8
sanità	22,0	26,9	31,5	1,6
proprietà immobiliare	69,0	76,1	84,0	4,4
altri servizi	4,4	10,2	11,0	0,6
<i>Prodotto interno lordo al costo dei fattori</i>	1.586,5	1.748,0	1.914,0	100,0

TAB. III/10. *Libia: impiego delle risorse disponibili a prezzi correnti* (milioni di dinari libici).

	1971	1972
<i>Consumi</i>	786,8	897,5
privati	468,4	488,4
pubblici	318,4	409,1
<i>Investimenti</i>	300,7	450,6
formazione lorda di capitale fisso	287,9	436,6
privata	(79,5)	(98,7)
pubblica	(208,4)	(337,9)
variazione delle scorte	12,8	14,0
<i>Totale degli impieghi interni</i>	1.087,5	1.348,1
<i>Esportazioni nette</i>	328,2	171,0
<i>Prodotto nazionale lordo ai prezzi di mercato</i>	1.415,7	1.519,1

palmente quelli delle compagnie petrolifere, riportando nel 1972 la quota degli investimenti sul prodotto interno lordo al livello del 1969, dopo la forte diminuzione nei due anni intermedi.

Per analizzare in dettaglio le finalità dell'intervento pubblico si può utilizzare la tabella III/11 che mostra i mutamenti di struttura della spesa pubblica nei vari settori durante l'ultimo decennio. La divisione periodale si riferisce al primo piano quinquennale (1963-64/1967-68),

TAB. III/11. *Libia: spese pubbliche per settori* (milioni di dinari libici e %).

	Piano 1963-68 consuntivo		Piano 1968-73 consuntivo		Piano 1973-75 preventivo	
	importo	%	importo	%	importo	%
Agricoltura	37,7	13	159,9	16	441,3	21
Industria	14,9	5	106,1	11	261,8	12
Petrolio	—	—	38,2	4	189,0	9
Trasporti	52,7	18	115,3	12	199,0	9
Lavori pubblici	87,5	30	201,2	20	361,1	17
Educazione	25,8	9	77,9	8	217,9	10
Sanità	8,7	3	30,3	3	69,8	3
Abitazioni	29,5	10	187,6	19	295,0	14
Altre	33,1	11	84,3	8	57,1	3
Riserve	—	—	—	—	23,0	1
<i>Totale</i>	289,9	100	1.000,8	100	2.115,0	100

al periodo fino al 1972-73 in cui, dopo il mutamento di direzione politica, nessun piano è stato attivato, ed infine sono riportati i valori che il piano triennale per lo sviluppo economico e sociale prevede per il 1973-75. È evidente l'eccezionale aumento delle spese nel secondo e terzo periodo considerato.

La spesa per le voci relative ai trasporti e alle comunicazioni nonché ai lavori pubblici e all'elettricità, che assorbiva quasi la metà del totale, è gradualmente diminuita e si prevede che passi, per il periodo 1973-75, al 26%. Infatti il graduale raggiungimento di importanti traguardi, seppure minimi in rapporto alle esigenze infrastrutturali del paese, ha consentito di dirottare risorse verso settori con più urgenti bisogni come l'agricoltura, l'industria e soprattutto le costruzioni di case popolari per risolvere il grave problema dell'alloggio.

Mentre il finanziamento del grosso flusso di spesa prevista dal piano triennale non pone problemi a seguito dei recenti forti aumenti dei prezzi del petrolio, ci sono delle difficoltà per quel che riguarda la capacità di assorbimento dell'economia. Infatti nel primo anno di vita del piano (cioè nell'anno fiscale 1973) le spese effettive sono state del 27% inferiori a quelle previste.

Il principale problema che il piano triennale si pone di risolvere è quello dell'agricoltura su cui vive il 30% della popolazione producendo solo il 5% del prodotto interno lordo del settore non petrolifero. Le condizioni di partenza sono estremamente sfavorevoli. L'estensione delle terre coltivabili è di 2,5 milioni di ettari, meno del 2% dell'intero territorio; inoltre il 90% della terra coltivata è a cereali (i 3/4 è lasciata a maggese), principalmente a orzo e grano, mentre il

resto della superficie coltivabile è utilizzata per la produzione di olive, pomodori, patate e cipolle.

Poiché solo una piccola parte della superficie arabile è irrigata, i raccolti dipendono largamente dalle precipitazioni piovose, per cui si verificano notevoli fluttuazioni da un anno all'altro.

L'attività prevalente è comunque l'allevamento degli ovini che costituiva, nel 1974, circa i 3/4 dell'intera produzione del settore dell'allevamento.

Il piano mira, in un primo momento, a diminuire la dipendenza del paese dalle importazioni alimentari e quindi a trasformarlo da importatore ad esportatore netto di prodotti agricoli, rafforzando la struttura agricola esistente con misure di breve e di lungo periodo. Tra le prime è prevista la fornitura di sementi migliori e sussidi tali da coprire il 50% dei costi per fertilizzanti, macchine, insetticidi e foraggi. Un ente di stato, la National Supply Corporation, assicura l'acquisto a prezzi di sostegno dei maggiori raccolti.

Le misure di lungo periodo sono rivolte alla riduzione dell'emigrazione dei contadini verso i centri urbani, all'aumento della produzione soprattutto tramite l'aumento della superficie coltivata, ed al miglioramento della qualità del bestiame da allevamento. Si prevede anche la distribuzione delle terre a singoli coltivatori per ridurre la proprietà tribale. Da notare infine i progetti di bonifica a lungo termine e gli sforzi per la perforazione dei pozzi nel deserto, che hanno già portato alla importante scoperta di un enorme serbatoio sotterraneo presso l'oasi di Cufra.

I dati più recenti sembrano mostrare che questo massiccio intervento dello stato comincia a dare dei buoni risultati: la produzione agricola è aumentata del 25% e del 20% rispettivamente nel 1972 e 1973 e sembra che in questo trend debba continuare anche nel 1974.

L'industria manifatturiera e quella mineraria sono cresciute sostanzialmente dall'inizio degli anni sessanta in poi, sebbene il loro contributo al prodotto interno lordo sia tuttora piuttosto piccolo (2,6% nel 1973). Tradizionalmente il settore industriale è orientato verso la produzione di alimentari, bevande e tabacco, mentre il dato più evidente degli ultimi anni è la rapida crescita della produzione del cemento.

Anche l'attività industriale ha risentito del mutamento delle vicende politiche del paese. Infatti, negli anni 1969 e 1970 l'incremento del valore aggiunto del settore industriale si è mantenuto a livelli bassi (+ 3% e + 9% rispettivamente) in confronto a quelli del periodo precedente (tra il 1966 e il 1968 + 12% l'anno). La ripresa del 1971 (+ 12%) e l'eccezionale accelerazione del 1972 (+ 41%) testimoniano degli sforzi compiuti.

Il piano triennale prevedeva la destinazione di 262 milioni di dinari libici per la realizzazione di 57 progetti industriali nel settore non petrolifero. Ritardi concernenti le attrezzature importate e difficoltà incontrate nella costruzione degli impianti, hanno concorso a far sì che, delle nove fabbriche che dovevano essere completate nel 1973, solo tre potessero iniziare la produzione. Di conseguenza la crescita del valore aggiunto del settore è scesa in quell'anno al 18%, mentre il numero dei progetti che devono essere completati entro il 1974 per riassorbire il ritardo dell'anno precedente è passato a ben 26.

I criteri per la determinazione delle produzioni da sviluppare sono essenzialmente due: le condizioni di mercato e la possibilità di reperire materie prime. Sono stati costruiti, infatti, impianti su larga scala nel settore petrolchimico, la cui produzione è destinata soprattutto all'esportazione, mentre le industrie orientate verso il consumo interno sono state scelte in aree dove la domanda è abbastanza ampia e comunque in rapida espansione e dove le materie prime siano reperibili in loco. Tutto ciò ha come fine di ridurre i costi di trasporto e di godere dei vantaggi derivanti dall'uso di tecniche ad alta intensità di capitale.

Ciononostante la mancanza di manodopera esperta e di capacità manageriali costituisce tuttora un forte ostacolo per la politica di industrializzazione. In certi casi le stesse infrastrutture, malgrado gli sforzi ricordati, sono inadeguate come per l'energia elettrica, per l'acqua e per i servizi di comunicazione.

Anche l'industria delle costruzioni si è sviluppata rapidamente per tutti gli anni sessanta. Dopo il periodo di flessione nel 1969-70, per i fatti già ricordati e per l'effetto avverso della riduzione degli affitti e della partenza della comunità italiana, dal 1971 in poi c'è stata un'eccezionale crescita del valore aggiunto (a prezzi correnti) del settore: 14% nel 1971, 57% nel 1972 e 40% nel 1973 con eccellenti prospettive anche per il 1974.

La spinta più forte per il boom delle costruzioni è venuta, ancora una volta, dal settore pubblico che, insieme ai crescenti investimenti in lavori pubblici, ha posto particolare enfasi nel fornire case ai percettori di bassi redditi. A questo scopo nel 1970 è stato creato un ente con il compito di costruire oltre 30.000 alloggi che sono venduti a prezzi del 30-90% inferiori ai costi, a seconda del reddito del compratore. Il pagamento, libero di interessi, può essere dilazionato in un periodo di venti anni. Inoltre sono stati fatti sforzi per stimolare anche il comparto delle costruzioni residenziali, esentando le case costruite dopo il 1970 dal controllo sul canone ed incoraggiando prestiti delle banche commerciali a basso tasso di interesse.

Un importante contributo allo sviluppo del settore è venuto, oltre che dall'aumento della domanda pubblica e privata, dall'impiego di ma-

nodopera proveniente dai paesi vicini. Questo fenomeno investe anche altri settori dell'economia ed infatti la quota degli stranieri è salita in soli due anni (1971-1973) dal 7,9% al 18,2% degli occupati. Nel contempo i disoccupati in senso stretto sono passati dal 5% al 2,5%.

Le cause della carenza di forza lavoro (tab. III/12) vanno ricercate, oltre che nella limitatezza della popolazione — 2,26 milioni,

TAB. III/12. *Struttura delle forze di lavoro in Libia.*

	1971		1973	
	migliaia	%	migliaia	%
Forze di lavoro	503,4	100,0	647,0	100,0
Occupati	478,2	95,0	631,0	97,5
di cui stranieri	40,0	7,9	118,8	18,2
Disoccupati	25,2	5,0	16,0	2,5
Occupati per settore	478,2	100,0	631,0	100,0
Agricoltura	147,2	30,8	183,0	29,0
Minerarie	18,8	3,9	19,5	3,1
Manifatture	40,1	8,4	40,5	6,4
Edilizia	49,7	10,4	85,2	13,5
Elettricità e gas	8,8	1,8	8,5	1,3
Commercio e banche	36,3	7,6	47,0	7,4
Trasporti	41,0	8,6	56,0	8,9
Servizi (inclusa pubblica amministrazione)	136,2	28,5	191,3	30,3

secondo il censimento del 1973, ma con un elevato tasso di espansione (3,7%) — e nella sua distribuzione per età, nel basso tasso di partecipazione e nell'elevato numero di analfabeti e semianalfabeti. Infatti le forze di lavoro ammontano a solo un quarto della popolazione, con un bassissimo tasso di partecipazione femminile (7%) e gli analfabeti o semianalfabeti raggiungono il 60%. Questo contribuisce a creare una certa quota di disoccupazione strutturale: nel 1972, pur in presenza di una domanda inevasa per idraulici, elettricisti, carpentieri, muratori ecc. il 2,5% della forza lavoro era senza occupazione.

La stessa politica della spesa pubblica, per i principi a cui si ispira, è motivo della carenza di manodopera soprattutto nei settori industriali. Infatti l'attività nei servizi sociali e nelle costruzioni è ad alto contenuto di lavoro, mentre i programmi per l'agricoltura oltre ad essere « labour-intensive », tendono ad eliminare il fenomeno dell'abbandono dei campi e quindi riducono il tradizionale potenziale di riserva di manodopera dell'agricoltura.

Per eliminare questa carenza di forza lavoro, il piano triennale prevede l'immigrazione di 54.000 lavoratori, con un conseguente aumento del 50% del numero dei lavoratori stranieri. Ma già per il 1973 le previsioni del piano sono state largamente superate: era prevista una immigrazione di 16.500 lavoratori, mentre ne sono stati reclutati ben 38.000.

La dipendenza della Libia dall'estero non si limita all'importazione di manodopera: il paese importa prodotti industriali; dagli alimentari ai mezzi di trasporto, e materie prime per la quasi totalità del suo fabbisogno. Infatti il dato fondamentale della bilancia dei pagamenti della Libia in questi ultimi anni è una forte entrata del settore petrolifero destinata essenzialmente a coprire il deficit commerciale del settore non petrolifero.

La bilancia dei pagamenti (tab. III/13) è stata comunque in attivo per molti anni, con un surplus passato da 6 milioni di diritti speciali

TAB. III/13. *Bilancia dei pagamenti della Libia* (miliardi di dinari libici).

	1969	1970	1971	1972
<i>Settore petrolifero</i>	484,8	583,2	733,9	677,6
<i>Settore non petrolifero</i>	-325,0	-306,6	-406,1	-540,3
Beni e servizi	-269,0	-260,8	-371,1	-479,3
Esportazioni	1,9	3,0	1,7	3,9
Importazioni	-220,6	-235,1	-346,4	-413,4
Bilancia commerciale	-218,7	-232,1	-344,7	-409,5
Servizi netti	- 50,3	- 28,7	- 26,3	- 69,8
Trasferimenti	- 46,2	- 42,7	- 35,1	- 37,8
Privati	- 3,9	- 2,3	- 3,1	- 6,1
Pubblici	- 42,3	- 40,4	- 32,0	- 31,7
Movimenti di capitali	- 9,8	- 3,1	0,1	- 23,2
Privati	- 3,7	- 3,2	3,9	4,8
Pubblici	- 6,1	0,1	- 3,8	- 28,0
<i>Errori ed omissioni</i>	- 23,3	- 36,3	- 18,7	- 34,2
<i>Saldo</i>	136,5	240,3	309,1	103,1

di prelievo nel 1961 a 866 milioni nel 1971. Nel 1972 l'avanzo si è drasticamente ridotto a 288,7 milioni sia per la riduzione delle entrate nel settore petrolifero che per l'aumento delle importazioni del settore non petrolifero (+ 19%) come conseguenza della rapida crescita dell'economia e della più rapida crescita dei prezzi mondiali. Inoltre il deficit imputabile ai servizi si è enormemente ampliato a causa dell'au-

mento dei trasferimenti dei lavoratori stranieri e sono aumentate anche le uscite di capitale pubblico come riflesso dell'incremento dei prestiti ai paesi arabi.

Per il 1973, dati non definitivi mostrano un deficit di grosse proporzioni (967 milioni di diritti speciali di prelievo) le cui cause vanno ricercate negli stessi fattori sopra elencati, che però hanno notevolmente accentuato il loro effetto: il declino del surplus del settore petrolifero (- 15%); l'aumento del 59% del deficit del settore non petrolifero causato da un aumento del 35% nelle importazioni; il raddoppio del deficit in conto servizi; l'aumento dei trasferimenti e delle uscite di capitali pubblici. In particolare è da notare il forte incremento delle importazioni, pur in presenza di una notevole rivalutazione del dinaro libico rispetto alle monete dei maggiori partners commerciali, strettamente connesso con l'accelerazione dell'attività economica e con il grosso aumento delle spese per lo sviluppo del settore pubblico che hanno un alto contenuto di importazioni. Infine il peggioramento del saldo in conto servizi, per il 1973, va interpretato sia come aumento nelle rimesse dei lavoratori stranieri, sia come spese del governo per la guerra con Israele (quest'ultimo fattore influisce anche sul deficit della voce errori ed omissioni).

Il forte aumento delle importazioni libiche negli anni 1972 e 1973 suggerisce un esame della struttura degli scambi commerciali del paese. Per quanto riguarda la composizione merceologica la quota maggiore delle importazioni è costituita da macchinari, mezzi di trasporto e manufatti (compresi anche nella voce « altro » della tabella III/14),

TAB. III/14. *Commercio con l'estero della Libia (%)*.

	1969	1970	1971	1972
<i>Importazioni</i>	100	100	100	100
Alimentari	14,2	22,5	22,2	16,6
Materie prime	5,1	5,0	5,6	5,1
Prodotti chimici	5,2	5,8	6,0	4,8
Manufatti	23,2	21,4	20,8	23,7
Macchinario e mezzi di trasporto	39,6	29,7	29,2	34,3
Altre	12,7	15,6	16,2	15,5
<i>Esportazioni</i>	100	100	100	100
Petrolio greggio	99,7	99,6	99,4	98,0
Gas naturale	—	—	0,3	1,3
Petrolio raffinato	—	—	—	0,3
Altre	0,1	0,1	—	0,2
Riesportazioni	0,2	0,3	0,3	0,2

che insieme ai generi alimentari incidono per circa l'80% del totale nel 1969 ed hanno mantenuto la loro importanza anche nel 1972 e nella prima metà del 1973. Le esportazioni rimangono tuttora limitate al petrolio, non essendoci alcuna altra voce che mostra sensibili progressi.

Come conseguenza di questa composizione merceologica, i paesi di destinazione e di provenienza dei flussi commerciali sono principalmente i paesi occidentali industrializzati, anche se dal 1970 si verifica una tendenza all'aumento dei flussi con gli altri paesi (tab. III/15).

TAB. III/15. *Libia: partners commerciali (%)*.

	1969	1970	1971	1972
<i>Importazioni</i>	100	100	100	100
Usa	18,7	13,8	6,9	6,3
Italia	22,7	21,6	23,0	25,7
Gran Bretagna	12,3	9,4	10,0	8,7
Germania federale	8,9	9,0	9,3	9,6
Francia	5,0	6,3	8,5	7,1
Giappone	4,8	5,6	6,1	5,8
<i>Esportazioni</i>	100	100	100	100
Usa	5,1	2,6	6,0	7,9
Italia	23,1	25,9	24,0	19,6
Gran Bretagna	13,8	15,2	16,4	13,7
Germania federale	21,7	17,5	17,5	25,1
Francia	11,6	13,5	12,4	8,9
Olanda	10,2	9,4	6,0	4,6

L'economia libica sembra dunque essere maggiormente integrata con le economie sviluppate dell'occidente che con quelle dei paesi nordafricani o mediorientali. Da questo punto di vista, le prospettive di un mutamento nel medio periodo non appaiono ampie e si basano comunque sul presupposto del coordinamento della politica industriale della Libia con quelle degli altri paesi arabi.

Le principali difficoltà in tal senso sono rappresentate dalla profonda differenza nelle strutture economiche, cioè dalla sproporzione fra l'elevato peso finanziario della Libia e le sue scarse possibilità di industrializzazione, data la scarsità della sua popolazione.

Ciò tuttavia non esclude la possibilità che, nel lungo periodo, la Libia si possa sempre più collocare nell'area economica nordafricana, come fornitore di prodotti ad alta intensità di capitale contro prodotti ad alta intensità di lavoro.

III. I paesi del Maghreb

Tra le regioni del Mediterraneo non europeo, il Maghreb è certamente quello che offre a priori maggiori possibilità di sviluppo economico. La regione è infatti ricca di risorse minerarie, che possono costituire la base per uno sviluppo industriale e possono anche sostanzialmente risolvere il vincolo di bilancia dei pagamenti che limita lo sviluppo della maggior parte dei paesi arretrati. Essa è anche relativamente molto ben dotata dal punto di vista agricolo, essendo abbondanti le terre coltivabili ed il clima favorevole a coltivazioni di pregio. Infine, la popolazione è di dimensioni tali da essere da un lato un sufficiente mercato potenziale in vista di uno sviluppo autonomo, dall'altro abbastanza contenuta da non costituire un peso eccessivo in rapporto alle risorse naturali disponibili. In altre parole, sono assenti nel Maghreb quelle antitesi che caratterizzano il resto del mondo arabo, tanto nell'Africa settentrionale (Egitto, Libia) quanto nel Medioriente (Emirati, Yemen).

I tre paesi che compongono il Maghreb (Algeria, Marocco, Tunisia) sono piuttosto simili tra loro dal punto di vista delle risorse naturali. In tutti è presente in grandi quantità un minerale di esportazione: il petrolio in Algeria, i fosfati in Marocco, ambedue in Tunisia. In tutti vi è un settore agricolo che costituisce in termini occupazionali la principale attività economica e che ha notevoli potenzialità di sviluppo in gran parte non sfruttate. Infine, la popolazione è distribuita piuttosto uniformemente nella regione.

Non è chiaro se queste similitudini di partenza costituiscano un fatto positivo per l'integrazione economica della regione: per certi aspetti i paesi sono più concorrenti che complementari. Quel che è certo è che la prospettiva dello sviluppo economico si pone in termini analoghi per i tre paesi, i quali si trovano ad affrontare grosso modo gli

stessi problemi.

Ciò non ha portato ad una omogeneizzazione nelle politiche economiche dei tre paesi, le quali risultano al contrario spesso divergenti. L'Algeria si è decisamente impegnata nel cammino di uno sviluppo industriale volto verso l'interno: si tenta di sviluppare contemporaneamente diversi settori avendo di mira soprattutto le esigenze del mercato interno, secondo quel tipo di strategia che è noto nella letteratura del sottosviluppo come « sviluppo equilibrato ». Alle esportazioni si dedica attenzione solo nella misura in cui ciò è necessario a coprire le necessità di importazione: ma lo stimolo allo sviluppo industriale non proviene certo da esse. All'estremo opposto vi è il Marocco la cui politica economica è pochissimo caratterizzata e difficilmente definibile: dal punto di vista finanziario e della bilancia dei pagamenti si seguono criteri di buona amministrazione di vecchio stampo liberale, ciò che, se ha limitato il ritmo di aumento dei prezzi e mantenuto la bilancia dei pagamenti in sostanziale equilibrio, ha però contribuito a frenare lo sviluppo economico. Al tempo stesso in Marocco si adottano misure di tipo protezionistico tanto dal punto di vista commerciale, favorendo così la crescita di industrie del tipo sostitutivo delle importazioni, che dal punto di vista della proprietà delle imprese e delle terre, con il processo di « marocanisation ». In Tunisia infine, la principale enfasi è stata posta in passato sul settore agricolo, attraverso una politica di cooperativizzazione forzata. Questa è stata abbandonata nel 1970, ed attualmente lo sviluppo della Tunisia sembra destinato a seguire il modello delle esportazioni trainanti.

L'incremento del reddito

La differenza nelle politiche economiche si riflette con molta chiarezza nei tassi di incremento del reddito. Dei tre paesi dell'area del Maghreb, è l'Algeria che ha registrato il più rapido aumento nel prodotto interno lordo. Nel periodo coperto dall'ultimo piano quadriennale (1970-1973) tale aumento è stato in media pari all'11,2% a prezzi correnti. Dalle stime approssimative dell'andamento dei prezzi, si ritiene che l'incremento in termini reali sia stato pari a circa il 7%, leggermente al di sotto di quanto era stato previsto dal piano di sviluppo economico (tab. III/16).

Lo sviluppo è stato particolarmente intenso e relativamente uniforme al di fuori dell'agricoltura. In particolare, nel 1973, il settore che ha conosciuto lo sviluppo più rapido è stato quello petrolifero, che ha registrato un aumento del 24,2%, il settore edilizio e dei lavori pubblici ha registrato uno sviluppo analogo (24%), mentre gli altri settori

TAB. III/16. *Formazione del prodotto interno lordo dell'Algeria a prezzi correnti (milioni di dinari algerini).*

	1969	1970	1971	1972	1973
Agricoltura	2.560	2.510	2.250	2.794	2.477
Industrie estrattive	3.158	3.624	3.439	4.931	6.139
Industrie manifatturiere	2.659	2.895	3.280	3.385	3.819
Costruzioni	1.432	2.126	2.321	2.760	3.422
Trasporti e comunicazioni	740	880	840	914	1.075
Commercio	4.850	5.210	5.430	6.060	6.910
Pubblica amministrazione	2.640	2.900	3.100	3.853	3.963
Altri servizi	2.910	2.760	2.860	3.189	3.394
<i>Prodotto interno lordo</i>	20.949	22.905	23.520	27.886	31.199

si sono sviluppati a ritmi compresi tra il 10 ed il 20%.

Contrasta fortemente con questi risultati quello conseguito dall'agricoltura, che ha visto la sua produzione ridursi dell'11,3% a causa del maltempo. Un risultato, questo, non eccezionale, poiché la produzione agricola aveva registrato variazioni di segno negativo anche nel 1970 (- 2,0 per cento) e 1971 (- 10,4 per cento).

Anche la Tunisia ha visto il suo prodotto interno lordo espandersi in misura significativa, anche se ad un ritmo mediamente inferiore a quello algerino (tab. III/17). Nel corso del periodo coperto dal terzo piano di sviluppo (1969-72) l'incremento percentuale medio annuo è stato pari al 9,6%. Lo sviluppo del reddito ha conosciuto la sua massima accelerazione nel 1972 quando l'incremento a prezzi correnti

TAB. III/17. *Formazione del prodotto interno lordo della Tunisia a prezzi correnti (milioni di dinari tunisini).*

	1969	1970	1971	1972	1973
Agricoltura	97,9	114,5	147,7	186,0	167,2
Industrie estrattive	47,3	53,8	65,6	70,9	75,8
Industrie manifatturiere	58,6	60,9	72,3	93,1	97,2
Costruzioni	48,8	47,9	53,9	65,5	78,2
Trasporti e comunicazioni	44,1	50,7	49,4	56,9	62,5
Commercio	73,5	83,5	100,6	124,3	128,6
Pubblica amministrazione	93,3	103,8	111,1	127,2	139,2
Altri servizi	121,9	130,0	151,9	171,0	174,5
<i>Prodotto interno lordo al costo dei fattori</i>	585,4	645,1	752,5	894,9	923,2

è stato pari al 17,6%; in termini di reddito pro-capite l'incremento è stato pari al 16,9%.

Ma passando ad una analisi settoriale si scopre come al di sotto di questi risultati si nasconde una realtà ben diversa da quella dell'Algeria. Lo straordinario aumento del reddito nel 1972 è infatti riconducibile principalmente agli ottimi risultati conseguiti dal settore agricolo nel 1971 (+ 28%) e nel 1972 (+ 25%). Ma si è trattato di risultati eccezionali: nel 1973 l'agricoltura ha registrato un regresso dell'11%. Nel 1972 anche il settore manifatturiero si era espanso ad un ritmo eccezionale (28%) che l'anno successivo è stato enormemente ridimensionato (4%). Queste caratteristiche di elevata variabilità nel ritmo di espansione si riscontrano anche negli altri settori principali. Se ne deve concludere che, se è vero che nel corso del periodo 1969-72 l'economia tunisina si è nel complesso espansa a ritmi simili a quelli algerini, i dati suggeriscono che difficilmente un tale ritmo potrà essere mantenuto, a meno che un settore non divenga chiaramente trainante, cioè si espanda rapidamente e con regolarità.

Al contrario, il ritmo di sviluppo del Marocco è chiaramente inferiore tanto a quello algerino che a quello tunisino (tab. III/18). Il prodotto interno lordo del terzo paese del Maghreb è cresciuto nel 1972

TAB. III/18. *Formazione del prodotto interno lordo del Marocco ai prezzi del 1960 (milioni di dirham).*

	1968	1969	1970	1971	1972
Agricoltura	3.980	3.650	3.720	3.950	4.090
Industrie estrattive	890	950	970	1.000	1.190
Industrie manifatturiere	1.490	1.580	1.700	1.780	1.840
Costruzioni	570	610	700	750	740
Trasporti e comunicazioni	2.010	2.090	2.190	2.300	2.390
Commercio	2.440	2.550	2.730	2.840	2.950
Pubblica amministrazione	1.380	1.440	1.540	1.640	1.710
Altri servizi	—	—	—	—	—
<i>Prodotto interno lordo</i>	12.760	12.870	13.550	14.260	14.910

e 1973, rispettivamente, solo del 4,8 e dell'1,4%, ciò che indica un lento rallentamento rispetto alla media del 5,7% registrata nel corso del periodo coperto dall'ultimo piano quinquennale (1968-72). Tuttavia anche quest'ultima media quinquennale ha dubbio significato dal momento che essa cela una estrema variabilità: nel 1968 il prodotto interno lordo è aumentato del 12,4%, l'anno successivo dello 0,9%. Dietro a questi risultati così estremi vi è, anche nel caso del Marocco,

l'agricoltura, che costituisce circa il 28,4% del prodotto interno lordo. L'andamento della produzione agricola, mentre nel 1968 registrava un incremento del 29,6%, l'anno successivo vedeva un decremento dell'8,3%. Nel 1973 il calo della produzione agricola è stato ancora più netto: -10,7%. Negli altri settori lo sviluppo si è mantenuto più regolare ma a livelli modesti: la media dal 1968 al '72. è pari al 5,8% nel settore minerario e al 5,3% in quello manifatturiero ed artigianale. Ambedue questi settori hanno registrato una accelerazione nel 1973, che ha portato i loro tassi di sviluppo, rispettivamente, a 17,1 e 10,3%. Ma è probabile che si tratti di punte isolate.

Un altro punto di vista interessante per cogliere la differenza nella strategia di sviluppo dei tre paesi dell'area del Maghreb è quello della utilizzazione del reddito, ed in particolare della quota di questo che viene destinata ad investimenti. In Algeria il tasso di incremento degli investimenti (18,4%) è più che doppio di quello dei consumi. Il rapporto tra risparmio interno lordo e prodotto interno lordo è aumentato dal 26,9% nel 1969 al 33,0% nel 1973, mentre il rapporto tra investimenti e prodotto interno lordo è aumentato ancora più drasticamente, di circa 7,7 punti percentuali, ed ha raggiunto il 37,4% (tab. III/19).

TAB. III/19. *Algeria: impiego delle risorse disponibili a prezzi correnti (milioni di dinari algerini).*

	1969	1970	1971	1972	1973
<i>Risorse disponibili</i>	25.600	29.913	30.400	35.039	41.145
Prodotto interno lordo	20.529	22.905	23.520	27.886	31.163
Importazioni	5.071	7.008	6.880	7.153	9.982
<i>Impiego delle risorse</i>	25.600	29.913	30.400	35.039	41.145
Consumi	15.000	16.216	17.140	19.801	20.889
privati	11.325	12.180	12.840	14.725	15.447
pubblici	3.675	4.036	4.300	5.076	5.442
Investimenti	6.109	8.256	8.538	8.958	11.651
fissi	5.745	7.600	8.600	9.180	12.001
variazione scorte	364	656	-62	-222	-350
Esportazioni	4.491	5.441	4.722	6.280	8.605

Al contrario in Tunisia il ritmo di incremento degli investimenti è stato solo di poco superiore a quello dei consumi (rispettivamente 12,7 e 12,4% all'anno in media nel corso del quadriennio 1969-72). La formazione lorda di capitale fisso costituisce quindi solo il 20,2% del prodotto interno lordo, percentuale di gran lunga inferiore a quella dell'Algeria (tab. III/20).

Infine in Marocco l'investimento lordo, dopo essere aumentato del 19,7% nel 1970 è rimasto stabile nel 1971 e si è accresciuto solo

TAB. III/20. *Tunisia: impiego delle risorse disponibili a prezzi correnti (milioni di dinari tunisini).*

	1969	1970	1971	1972	1973
<i>Risorse disponibili</i>	708,6	780,9	884,4	1.043,1	1.123,4
Prodotto interno lordo	678,2	746,9	866,6	1.028,0	1.067,4
Importazioni al netto delle esportazioni	30,4	34,0	17,8	15,1	56,0
<i>Impiego delle risorse</i>	708,6	780,9	884,4	1.043,1	1.123,4
Consumi	561,5	629,9	701,6	806,6	870,7
privati	443,4	499,1	563,7	649,7	699,8
pubblici	118,1	130,8	137,9	156,9	170,9
Investimenti	147,1	151,0	182,8	236,5	252,7
fissi	141,6	146,2	173,4	207,4	257,2
variazione scorte	5,5	4,8	9,4	29,1	-4,5

molto lentamente nel 1972 e '73 (rispettivamente 2,3 e 2,6%); in questi ultimi tre anni il consumo è cresciuto con maggiore rapidità. La quota degli investimenti sul prodotto interno lordo è quindi sistematicamente calata, passando dal 15,4 al 12,7 per cento tra il 1970 e il 1973 (tab. III/21).

TAB. III/21. *Marocco: impiego delle risorse disponibili a prezzi correnti (milioni di dirham).*

	1970	1971	1972	1973
<i>Risorse disponibili</i>	21.280	22.890	24.540	27.050
Prodotto interno lordo	16.960	18.550	20.210	21.650
Importazioni	4.320	4.340	4.330	5.400
<i>Impiego delle risorse</i>	21.280	22.890	24.540	27.050
Consumi	15.200	16.470	17.830	18.750
privati	12.740	13.770	14.880	15.425
pubblici	2.460	2.700	2.950	3.325
Investimenti	2.550	2.690	2.680	3.200
fissi	2.610	2.620	2.690	2.750
variazione scorte	-60	70	-10	450
Esportazioni	3.530	3.730	4.030	5.100

L'agricoltura

Dal punto di vista dell'occupazione (tab. III/22), l'agricoltura è il settore principale dell'economia in tutto il Maghreb. La percentuale della forza lavoro impiegata in questo settore è pari al 41% in Tunisia, al 50,4% in Algeria e al 56,3% nel Marocco. Nell'intera area medi-

TAB. III/22. Paesi del Maghreb: struttura della popolazione attiva per ramo di attività economica (in %).

	Algeria	Marocco	Tunisia
Agricoltura	50,4	56,3	41,0
Estrattive	0,9	1,2	2,2
Manifatturiere	6,4	8,2	9,5
Costruzioni	5,0	1,7	5,4
Elettricità	0,4	0,3	1,6
Commercio	5,9	7,3	6,7
Trasporti	3,4	2,5	3,5
Servizi	13,2	9,9	19,5
Altri	3,3	3,3	6,9
In cerca di prima occupazione	11,1	9,3	3,7

terranea solo in Siria ed in Turchia questo rapporto è superiore a quello del Marocco (rispettivamente 66,5 e 71,8%).

Al contrario, dal punto di vista del prodotto interno lordo, l'incidenza dell'agricoltura è molto diversa nei tre paesi: in Algeria essa è pari a solo il 7,1%, mentre in Tunisia è del 14,6% ed in Marocco raggiunge il 28,4%.

Da questi dati non bisogna però dedurre che la modernizzazione dell'agricoltura ha meno importanza in Algeria di quanta non ne abbia in Tunisia ed in Marocco. La percentuale di forza lavoro impiegata in agricoltura è infatti tale, in tutti e tre i paesi, che se l'agricoltura rimanesse al margine dello sviluppo economico si creerebbe un'insopportabile tensione dualistica fra un settore industriale moderno, che si troverebbe privo di un adeguato mercato interno, ed un settore agricolo tradizionale, escluso dai benefici dell'industrializzazione. Per questo il nodo dell'agricoltura è fondamentale tanto per l'Algeria, per la quale si tratta di trasformare una crescita industriale in vero e proprio sviluppo economico, che per il Marocco che solo modernizzando l'agricoltura può sperare di creare una base minima per un processo di industrializzazione.

Dal punto di vista climatico le condizioni sono relativamente uni-

formi in tutto il Maghreb. Ciò fa sí che non vi siano notevoli differenze nelle principali colture dei tre paesi. In tutto il Maghreb la coltivazione principale è quella dei cereali. Nel 1973 la produzione algerina è stata pari a 1.170.000 tonnellate, quella marocchina a 3.402.000 tonnellate, quella tunisina a 846.000 tonnellate. In Algeria e Tunisia il grano duro è il cereale maggiormente prodotto (rispettivamente 500.000 e 481.000 tonnellate nel 1973), seguito dal grano tenero (420.000 e 231.000 tonnellate) e dall'orzo (250.000 e 134.000 tonnellate). Quest'ultimo è invece il principale prodotto cerealicolo del Marocco (1.250.000 tonnellate nel 1973) seguito dal grano duro (1.182.000 tonnellate) e dal grano tenero (392.000 tonnellate).

La produzione di cereali è assai variabile di anno in anno. Altrettanto vale anche per le olive e per l'olio di oliva, prodotti particolarmente importanti per Tunisia e Marocco. Il raccolto tunisino è passato da 450.000 tonnellate nel 1971 a 900.000 nel 1972, e l'anno successivo è crollato a 350.000 tonnellate. Quello marocchino era di 160.000 tonnellate nel 1971, l'anno successivo si è piú che triplicato raggiungendo le 506.000 tonnellate; nel 1973 si è nuovamente ridotto in modo drastico a 200.000 tonnellate.

La produzione di vino è invece particolarmente concentrata in Algeria, per la quale è il principale prodotto agricolo di esportazione. Dopo aver raggiunto i 9,3 milioni di ettolitri nel 1971, la produzione algerina è sensibilmente declinata, toccando solo 5,8 milioni di ettolitri nel 1972; l'anno successivo vi è stata una leggera ripresa, che ha portato la produzione a 6,6 milioni di ettolitri. Il declino nella produzione è solo in parte dovuto alle avverse condizioni atmosferiche, poiché il governo algerino incoraggia il passaggio dalla coltivazione di vigneti a quella di cereali. L'area destinata a vigneti si è cosí notevolmente ridotta a 300.000 ettari nel 1969, e a soli 214.000 nel 1973. Corrispondentemente anche la quota del vino sul totale delle esportazioni algerine si è andata riducendo ed è passata dal 14% nel 1969-70 all'8,6% nel 1973.

Gli agrumi sono prodotti in notevole quantità in tutto il Maghreb. Il maggiore produttore è il Marocco, la cui produzione ha toccato le 987.000 tonnellate nel 1973; la produzione algerina è pari a circa la metà (450.000 tonnellate nel 1973), mentre quella tunisina è di gran lunga inferiore (75.000 tonnellate nel 1973, ma aveva raggiunto le 120.000 tonnellate l'anno precedente).

Infine, in tutti e tre i paesi si coltivano anche ortofrutticoli, ma la loro importanza quantitativa è molto inferiore a quella dei prodotti esaminati.

L'allevamento costituisce un'attività importante in Algeria e Marocco. Nel primo paese sono soprattutto gli ovini ad essere allevati (87

milioni di capi) mentre l'allevamento di bovini è decisamente insufficiente (meno di un milione). In Marocco il rapporto è più favorevole (13,2 milioni di ovini e 2,7 milioni di bovini).

Le statistiche che abbiamo riportato mostrano chiaramente quale sia il problema dell'agricoltura del Maghreb: la produzione è organizzata in forme arretrate e l'eredità coloniale non è ancora stata superata, cosicché il settore non riesce né a soddisfare la domanda interna, né ad affermare una valida attività di esportazione. Se ne deduce che la politica agricola è un capitolo di importanza fondamentale nella strategia dello sviluppo del Maghreb.

Il paese che ha tentato la politica più innovativa in campo agricolo è certamente la Tunisia. Fino al 1969 il governo si è sforzato di favorire o imporre la costituzione di cooperative agricole. Sotto la direzione di Ahmed Ben Salah, le terre in dotazione alle cooperative giunsero a circa il 24% del totale delle terre coltivate. Ma nel 1969, proprio quando le cooperative avrebbero dovuto iniziare a sottrarre il terreno alle maggiori proprietà agricole moderne, Ben Salah venne eliminato dalla scena politica tunisina. Da allora la politica agraria tunisina non ha seguito un corso preciso. La produzione è invece aumentata più che negli anni precedenti al 1969, ma ciò anche grazie alla politica di Ben Salah che aveva concentrato gli investimenti in infrastrutture a redditività differita — con programmi di irrigazione, controllo dell'erosione e riforestamento.

In Algeria la politica agraria non è stata altrettanto radicale. Nel corso della prima fase del programma di riforma agraria circa 800.000 ettari, pari a circa il 23,5% della totalità della superficie coltivata, sono stati redistribuiti a circa 50.000 contadini organizzati in 2.614 cooperative. Nel corso della seconda fase 250.000 ettari, pari a circa il 7,5% della superficie coltivata, andranno a 10.000 contadini, sempre raggruppati in cooperative. Agli investimenti in agricoltura sono destinati il 9,5% dei fondi di investimento pubblici stanziati dal piano di sviluppo economico; gran parte degli investimenti in agricoltura sono destinati alla meccanizzazione.

Anche il Marocco ha un suo programma di redistribuzione della proprietà agricola, ma molto più cauto di quello dei suoi vicini del Maghreb. Agli inizi degli anni '60 la distribuzione della proprietà terriera in Marocco era molto ineguale. Circa il 23% degli agricoltori non possedeva terra, mentre il 52% possedeva meno di due ettari a testa; all'estremo opposto vi era un 4% di agricoltori che possedevano più di dieci ettari ciascuno e controllavano il 33% del totale delle terre coltivate. Dall'indipendenza, il programma di riforma agraria ha portato alla redistribuzione di 181.194 ettari, pari ad appena il 3,2 per cento della superficie coltivata totale, a beneficio di 11.101 agricoltori raggruppati in 348 cooperative.

Petrolio e risorse minerarie

Il petrolio è di gran lunga la più importante risorsa mineraria del Maghreb. I giacimenti sono concentrati soprattutto in territorio algerino mentre sono quasi assenti in Marocco. La produzione algerina nel 1974 è stata pari a circa 45 milioni di tonnellate, mentre la produzione tunisina ha di poco superato i 4 milioni di tonnellate. Dal lato delle riserve la differenza fra i due paesi è ancora più notevole. L'Algeria ha infatti riserve per 1.100 milioni di tonnellate. Se la produzione proseguisse al ritmo del 1973, tali riserve sarebbero sufficienti per un centinaio di anni. Al contrario i pozzi tunisini hanno già raggiunto il ritmo di produzione ottimale, e questa dovrebbe in futuro ridursi dell'8% all'anno.

In Algeria i pozzi petroliferi sono localizzati principalmente in due aree del deserto del Sahara: una nella parte centrosettentrionale, l'altra nella parte orientale. La prima è la più importante, ed un solo pozzo, quello di Hassi Messaoud, produce il 50% del petrolio algerino.

L'Algeria ha perseguito una politica petrolifera decisamente nazionalistica. Tutta la produzione di petrolio e gas naturale è gestita dalla Société Nationale pour la Recherche, la Production, le Transport, la Transformation et la Commercialisation des Hydrocarbures (Sonatrach). A partire dal 1971, anno in cui i pozzi algerini sono stati completamente nazionalizzati, la Sonatrach è l'unica responsabile dell'intero settore petrolifero algerino.

A seguito della nazionalizzazione, si verificò nel 1971 un calo della produzione petrolifera pari a circa il 23% perché le compagnie francesi non accettavano il decreto di nazionalizzazione, e le importazioni di petrolio algerino in Francia vennero temporaneamente sospese. Una volta composto questo conflitto, con una sostanziale capitolazione da parte francese, la produzione e le esportazioni hanno ripreso ad aumentare, anche se ad un ritmo inferiore a quello inizialmente previsto.

L'Algeria ha anche fatto uno sforzo per raffinare una quota crescente del suo petrolio ed esportare prodotti raffinati anziché greggio. Fino al 1973 esisteva una sola raffineria, ad Algeri, della capacità di 2,9 milioni di tonnellate. Agli inizi del 1973 è entrata in funzione una seconda raffineria ad Arzew, della capacità di 2,3 milioni di tonnellate. Con l'aumento della capacità di raffinazione, anche le esportazioni di prodotti raffinati sono aumentate in modo repentino. Nel 1973 hanno raggiunto la cifra di 2,4 milioni di tonnellate, circa quattro volte superiore a quella dell'anno precedente.

Ma il settore nel quale la politica petrolifera algerina è stata più dinamica è quello della valorizzazione delle risorse di gas naturale, la cui produzione dovrebbe raggiungere nel 1974 i 3,5 miliardi di metri cubi.

Nel periodo 1970-73 circa il 50% della produzione è stato esportato sotto forma liquida, e questa percentuale dovrebbe grandemente aumentare nei prossimi anni. L'Algeria è l'unico paese produttore di petrolio che sia riuscito a realizzare un'organica politica di valorizzazione del gas naturale: negli altri paesi il gas, che si ritrova normalmente in grandi quantità in congiunzione con il petrolio, veniva in passato puramente e semplicemente bruciato al pozzo, e solo da qualche anno si è generalizzata la pratica di reiniettarlo nel pozzo per aumentare la pressione. Ma solo quantità minime vengono effettivamente sfruttate.

L'esportazione di gas algerino dipende principalmente dai due impianti di liquefazione di Arzew e di Skikda. La realizzazione del progettato metanodotto dall'Algeria all'Italia, attraverso la Tunisia ed il Mediterraneo, permetterà all'Algeria di esportare metano anche in forma gassosa.

La politica petrolifera algerina è quindi per molti versi esemplare, ciò che spiega la grande autorevolezza dell'Algeria all'interno del fronte dei paesi esportatori di petrolio. Pur contando su di una produzione inferiore a quella di altri paesi arabi, quali la Libia, il Kuwait e l'Arabia Saudita, l'Algeria è riuscita prima di questi paesi a sottrarre completamente alla influenza estera il proprio settore petrolifero. In ciò, riteniamo, essa è stata aiutata dalle più favorevoli condizioni economiche generali del paese, che fanno sì che il petrolio, pur essendo il principale prodotto di esportazione e quindi fonte di valuta estera necessaria allo sviluppo, non è però l'unica fonte di reddito nazionale all'infuori di un settore agricolo estremamente sfavorito, come è negli altri paesi. Insomma per l'Algeria il petrolio è molto importante, ma al limite essa potrebbe anche farne a meno; mentre l'economia di un paese come il Kuwait al di fuori del petrolio non ha nulla. È questa condizione particolare che permette all'Algeria di assumere una posizione negoziale più ambiziosa di quella di altri paesi. Anche ora, che l'enorme aumento del prezzo del petrolio algerino sembra influire negativamente sull'evoluzione della sua produzione in termini quantitativi, l'Algeria appare il paese meno disposto a prendere in considerazione una riduzione dei prezzi.

La politica petrolifera tunisina è molto meno interessante, né potrebbe essere diversamente, visto che i giacimenti di quel paese sono, in termini relativi, solo modesti. Il principale giacimento è quello di El Borma, che è sfruttato dalla Société Italo-Tunisienne d'Exploitation Pétrolière (Sitep), una società mista il cui capitale è detenuto in parti uguali dal governo tunisino e dall'Eni. Un secondo giacimento, a Douleb, è invece sfruttato da una analoga società franco-tunisina. Buone prospettive ha la produzione offshore nel golfo di Gabés.

In rapporto alla produzione, le attività di raffinazione in Tunisia

sono considerevoli, essendo la quantità raffinata un poco superiore a 1.000.000 di tonnellate. L'unica raffineria attualmente esistente è quella di Bizerta, posseduta dalla Stir (Société Tuniso-Italienne de Raffinage). Una seconda raffineria dovrebbe essere costruita a Gabés.

In ordine di importanza, la seconda risorsa mineraria del Maghreb è costituita dai fosfati, che sono presenti in tutti e tre i paesi della regione. Il maggiore produttore è il Marocco, che nel 1973 ha prodotto 16,6 milioni di tonnellate, coprendo così il 20% circa della produzione mondiale. La produzione tunisina è anche notevole, avendo raggiunto nel 1973 i 3,7 milioni di tonnellate.

Quella algerina è invece di gran lunga inferiore essendo stata pari a 604.000 tonnellate nel 1973. Le riserve algerine sono tuttavia anch'esse notevoli, essendo stimate a 500.000.000 di tonnellate. Ciò spiega come recentemente l'aumento della produzione sia stato più rapido in Algeria (11% annuo) che non in Marocco ed in Tunisia (rispettivamente 8,7 e 7% l'anno). In tutto il Maghreb la produzione di fosfati è sotto il diretto controllo governativo e sono in corso sforzi per integrare a valle la produzione di fosfati. In Marocco ed in Tunisia si punta specialmente sulla produzione di impianti di acido fosforico, il quale è a sua volta nella maggior parte esportato. In Algeria, invece, si punta soprattutto sulla trasformazione in concimi per uso interno: la percentuale della produzione di fosfati che viene esportata è così caduta dal 93% nel 1971 al 47% nel 1973.

In tutto il Maghreb è presente anche minerale di ferro. La produzione è in aumento in Algeria ove, nel 1972-73, è stata pari in media a 3,4 milioni di tonnellate. Essa è invece in declino in Tunisia (da un milione di tonnellate nel 1968 a 0,8 milioni di tonnellate nel 1973) ed in Marocco (da 623.000 tonnellate nel 1971 a 234.000 tonnellate nel 1972). Circa un terzo della produzione algerina viene utilizzata all'interno, dalla Société Nationale de Siderurgie nella acciaieria di El Hadjar. Il resto viene esportato.

La produzione algerina potrebbe aumentare notevolmente nei prossimi anni, con il probabile inizio dello sfruttamento di nuovi vasti giacimenti (circa due miliardi di tonnellate) che sono stati individuati al confine con Marocco e Mauritania. Algeria e Marocco hanno già raggiunto un accordo per la formazione di una società mista per lo sfruttamento di quei depositi.

In Algeria sono presenti anche notevoli giacimenti di mercurio. Lo sfruttamento del deposito di Ismail è iniziato nel 1971, con la produzione di 245 tonnellate metriche; l'anno seguente la produzione ha raggiunto le 462 tonnellate e quando la miniera sarà pienamente in funzione dovrebbe toccare le 900 tonnellate, pari a circa il 10% della produzione mondiale di mercurio.

Emergono da questa breve rassegna del settore minerario del Maghreb quelle che sono le due principali caratteristiche: innanzitutto vi è un buon grado di diversificazione delle risorse: il petrolio è sí la risorsa piú importante, ma non l'unica. In secondo luogo il settore minerario del Maghreb è quasi interamente controllato dai governi nazionali, ciò che permette un'appropriata utilizzazione di queste risorse. Infine, le risorse minerarie esistenti non sono tali da poter servire unicamente all'esportazione: al contrario, petrolio, fosfati e ferro sono importanti elementi per impostare un processo di sviluppo autonomo.

Industrie manifatturiere e di base

La diversa strategia di sviluppo economico perseguita dai tre paesi dell'area del Maghreb si riflette sul settore manifatturiero ancora piú che sugli altri. Questa diversità è tale che sembra si possa parlare della nascita di un polo industriale per l'intera regione localizzato in Algeria. Solo questo paese ha infatti impiantato delle industrie pesanti volte prevalentemente al soddisfacimento delle esigenze interne: nei due paesi periferici si sono sviluppate solo industrie leggere indirizzate all'esportazione. Se da un lato ciò pone le basi per una maggiore complementarità delle strutture economiche dei tre paesi del Maghreb, dall'altro genera anche il pericolo di una gerarchizzazione che potrebbe portare a forme di dualismo.

Lo sviluppo dell'industria manifatturiera è uno dei principali obiettivi di politica economica del governo algerino, che lo ha perseguito attraverso la creazione di imprese di stato e l'assegnazione ad esse della maggior parte dei fondi che il piano destinava ad investimenti. Il principale obiettivo dello sviluppo del settore manifatturiero è stato quello di assorbire e trasformare le risorse naturali del paese (petrolio, gas naturale, fosfati, minerali di ferro e altri minerali) tenendo conto delle possibilità di realizzare economie esterne e valorizzare i legami inerenti tra le varie attività. Le nuove iniziative nel settore manifatturiero sono state scelte piú in favore della domanda interna che di quella esterna, e piú in funzione della necessità dello sviluppo industriale — fornitura di beni capitale — che in funzione dei consumi privati. La scelta delle tecniche ha portato a un'alta intensità di capitale: il governo non si è preoccupato di assorbire immediatamente la disoccupazione, ritenendo che questo problema sarà risolto piú semplicemente e piú validamente una volta che il paese sia stato dotato di una sana ossatura industriale.

Tra le industrie pesanti, quella che ha raggiunto le maggiori dimensioni è la siderurgica, ove opera la Société Nationale de Sidérurgie (Sns), la quale ha assorbito il 38% degli investimenti totali effettuati

dalle imprese pubbliche nel corso del piano di sviluppo 1970-73.

La maggior parte di questi fondi è stata destinata alla costruzione del complesso di Ed Hadjar, che ha iniziato la produzione nel 1972: la produzione di acciaio è così passata dalle 30.000 tonnellate in media nel 1969-71 alle 98.000 del 1972, alle 183.000 nel 1973, mentre sono in corso di studio progetti per l'ampliamento di Ed Hadjar per portarlo ad una capacità di due milioni di tonnellate nel 1980.

Il settore elettrico e quello meccanico sono controllati dalla Société Nationale de Constructions Mécaniques (Sonacome), ed ha assorbito il 22% degli investimenti. Le produzioni che hanno conosciuto maggiore sviluppo sono quelle di autocarri, trattori, motori diesel, macchine utensili. A partire dal 1974 si producono anche biciclette e motociclette.

L'industria chimica consiste principalmente nella trasformazione di petrolio, gas naturale e fosfati. La Sonatrach possiede due impianti per la produzione di fertilizzanti. La Société Nationale des Industries Chimiques (Snic) divide, invece, con piccole aziende private il mercato della chimica secondaria (sapone, detersivi, vernici).

Il settore dei materiali da costruzione non ha conosciuto un analogo sviluppo. La Société Nationale des Matériaux de Construction (Snmc) ha un monopolio tanto sulla produzione nazionale che sulle importazioni.

Le manifatture leggere sono costituite dalle industrie alimentari e dalle industrie tessili e calzaturiere. Pochi investimenti pubblici sono stati effettuati in questi settori. Ciononostante l'industria alimentare, principalmente controllata da piccole imprese pubbliche, ha notevolmente incrementato la sua produzione. Non altrettanto si può dire dell'industria tessile, ove l'investimento privato sembra essere diminuito negli ultimi anni. Nel settore opera la Sonitex (Société Nationale des Industries Textiles).

Anche la Tunisia ha perseguito fino al 1970 una politica di industrializzazione fondata principalmente sull'intervento pubblico e la sostituzione delle importazioni, ma questa politica si è conclusa con un sostanziale insuccesso a causa di errori nella gestione. A partire dal 1970 si è verificata un'inversione di rotta, ed oggi la Tunisia mira principalmente ad espandere le esportazioni ed ad attrarre investimenti esteri. La legge del 27 aprile 1972 favorisce le attività di esportazione, concedendo vantaggi fiscali e tariffari, ed escludendole dai controlli valutari. Nel 1973 è stata istituita la Agence de Promotion des Investissements, il cui scopo è quello di incoraggiare gli investimenti esteri attraverso un'opera di informazione e di assistenza.

La politica industriale del Marocco è stata invece sempre liberistica.

In ambedue i paesi il principale settore manifatturiero in termini di valore aggiunto è quello dell'industria alimentare, il quale è in parte legato al consumo interno, in parte legato all'esportazione. Il suo sviluppo è chiaramente condizionato all'andamento della produzione agricola, ciò che fa dubitare che possa mai divenire il settore trainante dello sviluppo industriale.

Il settore tessile è il secondo in ordine di importanza tanto in Tunisia che in Marocco. Il suo sviluppo è stato molto rapido in Tunisia; dove la produzione è cresciuta del 23,2% nel 1972 e del 30,4% nel 1973.

L'industria tessile tunisina è dominata da una impresa pubblica, la Sogitex. Numerose imprese straniere hanno impiantato manifatture tessili in Tunisia per beneficiare del minor costo del lavoro e le imprese tunisine hanno concluso accordi per forniture ad imprese europee. Il settore tessile del Marocco è invece meno dinamico, ed ha registrato solo modesti incrementi di produzione (7,4% nel 1972 e 6,1% nel 1973).

L'industria chimica ha conosciuto un certo sviluppo tanto in Tunisia che in Marocco, a causa dell'inizio di produzioni legate ai fosfati.

Infine in Tunisia vi è anche una acciaieria a El Fouledh, la cui capacità dovrebbe essere aumentata nel corso del quarto piano di sviluppo economico.

Popolazione e forza lavoro

Il Maghreb ha una popolazione complessiva di quasi 36 milioni di persone, delle quali 15,4 milioni di persone si trovano in Marocco, 14,6 milioni si trovano in Algeria e 5,4 milioni sono in Tunisia. La dinamica della popolazione non è omogenea, poiché il tasso di variazione annuo è del 2,15% in Tunisia, mentre tanto in Algeria che in Marocco è del 3,5% circa. Nell'intera area mediterranea, solo Libia, Giordania e Siria hanno un tasso di incremento della popolazione superiore a quello di Algeria e Marocco. Pur essendo la Tunisia il paese con la minor dinamica della popolazione, il 45% dei tunisini ha meno di 15 anni.

La definizione di « forza lavoro » è diversa nei tre paesi. In Algeria nel 1973 la forza lavoro era stimata in 2,5 milioni di persone, pari al 12% della popolazione. In Marocco la forza lavoro è stimata pari a 3,6 milioni di persone e la disoccupazione è stimata pari al 9%. In Tunisia la forza lavoro è stimata pari a 2,7 milioni di persone di cui solo 1,4 milioni risultano occupati e di questi solo il 55,7% in modo permanente.

Ciononostante, il rapporto tra occupati e popolazione totale è di gran lunga superiore a quello di Algeria e Marocco, essendo pari a circa il 25%.

La struttura occupazionale per settore non è molto diversa fra i tre paesi del Maghreb, come risulta dalla tabella III/22. La minore importanza del settore manifatturiero in Algeria riflette la preferenza del governo di quel paese per gli investimenti nell'industria pesante, caratterizzata da un'elevata intensità di capitale. La maggiore importanza del settore dei servizi in Tunisia e Marocco riflette l'impulso dato in questi paesi alle attività turistiche.

Più difficile è fare un discorso sulla evoluzione di questa struttura, mancando dati sufficienti. In tutto il Maghreb si è verificato un notevole esodo dall'agricoltura, con un parallelo processo di inurbamento che ha creato, in taluni casi, notevoli problemi sociali. Ma il rapporto tra i settori continua ad essere quello caratteristico dei paesi non industrializzati.

La mancanza di sufficienti occasioni di impiego in patria è alla radice dei consistenti flussi migratori dal Maghreb, diretti principalmente verso i paesi della Cee. In Algeria l'emigrazione è stata pari a 30.000 lavoratori nel 1971, a 25.000 nel 1972, a 40.000 nei primi quattro mesi del 1973; in Marocco essa è stata pari a quasi 25.000 lavoratori all'anno nel periodo 1968-73; in Tunisia la media è di 15.000 lavoratori l'anno nei primi anni '70.

La maggior parte degli abitanti del Maghreb che lavorano all'estero sono in Francia. Solo l'Algeria ha fatto un tentativo di diversificare la propria emigrazione ed ha recentemente concluso un accordo con la Germania orientale che prevede l'emigrazione verso quel paese di 35.000 lavoratori nell'arco di 4 anni.

Certamente, l'emigrazione continuerà ancora per parecchi anni ad essere la valvola di sfogo per i disoccupati nel Maghreb: non è infatti assolutamente prevedibile che lo sviluppo industriale possa tenere il passo con il rapido aumento della popolazione in età lavorativa e con l'esodo dall'agricoltura.

Commercio estero e bilancia dei pagamenti

La quota del prodotto interno lordo destinato all'esportazione è simile nelle tre economie maghrebine: essa è di circa il 27% tanto in Tunisia che in Algeria, mentre è di circa il 24% in Marocco. La composizione merceologica delle esportazioni riflette le differenze nelle strutture produttive e nelle risorse disponibili (v. tabb. III/23, 24 e 25).

Il petrolio ed i suoi derivati costituiscono l'82,6% delle esporta-

TAB. III/23. *Composizione merceologica delle esportazioni algerine* (milioni di dinari algerini).

	1970	1971	1972	1973	1973 (%)
Petrolio	3.287	2.972	4.628	5.660	75,3
Derivati del petrolio	73	44	49	380	5,1
Gas	144	133	139	164	2,2
Vino	707	299	334	647	8,6
Frutta e verdura	154	112	164	140	1,9
Minerale di ferro	189	99	120	52	0,7
Metalli e derivati	136	92	73	58	0,8
Altre	390	457	347	413	5,4
<i>Totale</i>	4.980	4.208	5.854	7.514	100,0

TAB. III/24. *Composizione merceologica delle esportazioni tunisine* (milioni di diritti speciali di prelievo).

	1970	1971	1972	1973	1973 (%)
Prodotti agricoli non lavorati	21,3	20,8	21,3	22,7	8,0
Prodotti agricoli lavorati	36,0	62,1	111,1	50,3	17,7
di cui: olio di oliva	(16,6)	(46,9)	(89,7)	(33,3)	(11,7)
Materie prime	29,9	31,2	29,1	29,3	10,3
Petrolio e derivati del petrolio	49,7	60,8	78,7	92,4	32,6
Materiali da costruzione	2,1	1,9	2,7	2,7	1,0
Prodotti chimici	17,9	19,8	21,1	29,5	10,4
Prodotti delle industrie meccaniche ed elettriche	16,8	9,5	12,6	18,5	6,5
Legno e prodotti del legno	2,1	1,7	1,5	2,1	0,8
Prodotti tessili	3,8	9,9	15,4	30,1	10,6
Altri prodotti	8,6	5,5	7,3	6,2	2,1
<i>Totale</i>	188,2	223,2	300,8	283,8	100,0

zioni algerine nel 1973. Lo stesso gruppo di prodotti è divenuto nel 1973 il più importante anche nelle esportazioni tunisine, ma la sua quota rimane di molto inferiore, pari al 32,6%. In Marocco i fosfati costituiscono circa il 25% delle esportazioni. È forse superfluo aggiungere che il valore delle esportazioni di petrolio e di fosfati è destinato a risultare di molto superiore nel 1974 e negli anni successivi, a causa di notevolissimi aumenti dei prezzi di ambedue questi prodotti. L'in-

TAB. III/25. *Composizione merceologica delle esportazioni marocchine* (milioni di dirham).

	1970	1971	1972	1973	1973 (%)
Agrumi	357	389	429	510	14,2
Pomodori	180	163	179	210	5,8
Vino	48	29	35	85	2,3
Pesce in conserva	127	148	134	170	4,7
Olio di oliva	16	21	111	100	2,7
Fosfati	572	588	673	810	22,5
Piombo	71	69	90	95	2,6
Fertilizzanti	33	72	69	90	2,5
Tappeti	28	39	59	70	1,9

certezza sul futuro aumento dei prezzi rende impossibile la formulazione di previsioni circa gli sviluppi delle esportazioni del Maghreb. In particolare è incerto se, dopo l'espansione in termini di valore che si registrerà per il complesso del 1974, vi sarà un ristagno, una contrazione o un'ulteriore espansione. Tutto ciò che si può dire è che il pericolo di un ristagno o di un calo delle esportazioni di idrocarburi dall'Algeria sembra essere inferiore che per altri paesi produttori di petrolio, principalmente per il prevedibile sviluppo delle esportazioni di metano, tanto sotto forma liquida che sotto forma gassosa. Gli investimenti effettuati in questo settore dal governo algerino non si sono infatti ancora pienamente riflessi sulle esportazioni.

Per tutto il Maghreb la seconda categoria di prodotti in termini di valore delle esportazioni è quella dei prodotti agricoli. Questi prodotti sono particolarmente importanti per la Tunisia: fino al 1972 costituivano il principale gruppo merceologico nelle esportazioni tunisine, ed erano pari al 32,6%. Nel 1973 hanno subito una contrazione del 5,6%, e la loro quota è caduta al 17,7%. Il motivo di questo andamento è da ricercarsi nei risultati del raccolto delle olive, dal momento che l'olio di oliva costituisce da solo una quota variabile tra la metà e i quattro quinti delle esportazioni di prodotti agricoli lavorati. I prodotti agricoli costituiscono anche il 30% delle esportazioni del Marocco. I prodotti agricoli esportati dal Marocco sono numerosi. In termini di valore il primo posto è occupato dagli agrumi che coprono circa il 25% delle esportazioni di prodotti agricoli. Seguono il pomodoro, il pesce in conserva, i legumi secchi, l'olio di oliva, il vino, ciascuno con quote comprese tra il 7 e il 10% delle esportazioni agricole.

Per l'Algeria i prodotti agricoli coprono circa il 13% delle esportazioni. Il vino da solo costituisce i 2/3 delle esportazioni agricole: la

sua quota sulle esportazioni totali è pari all'8,6%.

Solo la Tunisia ha altre importanti correnti di espansione. I prodotti tessili e di cuoio costituiscono il 10,6% delle esportazioni tunisine del 1973, e la loro dinamica è stata molto vivace.

I prodotti chimici erano nel 1973 il 10,4% delle esportazioni tunisine. Questa componente, costituita principalmente da derivati dei fosfati, si è mostrata fino ad oggi solo poco dinamica. Lo stesso vale per le esportazioni di fosfati non lavorati, che sono la maggiore componente delle esportazioni minerarie (10,3% delle esportazioni totali).

Le direzioni del commercio estero non sono molto diverse da paese a paese; tutto il Maghreb risente ancora, da questo punto di vista, della non troppo lontana dominazione francese.

Per la Tunisia, l'importanza della Comunità economica europea come partner commerciale si è accresciuta dal 1968 al 1972: la quota della Comunità sul totale delle esportazioni tunisine è passata dal 49,9% al 62,4%, mentre per le importazioni si è passati dal 57,8 al 62,8. Fino al 1970 il maggior mercato per le esportazioni tunisine è stato la Francia ma, a partire dal 1971, è l'Italia che è il principale mercato di sbocco della Tunisia. Ciò è dovuto allo sviluppo delle esportazioni di petrolio, dal momento che l'Italia assorbe il 47% del petrolio tunisino.

La distribuzione geografica del commercio marocchino non si è modificata nel corso degli ultimi anni. La Cee assorbe il 66% delle esportazioni marocchine e ne copre il 54% delle importazioni. La Francia da sola assorbe il 36% delle esportazioni e fornisce il 32% delle importazioni.

Al contrario, nel caso dell'Algeria, vi è stato un deliberato sforzo da parte governativa per diversificare la direzione degli scambi, ed in particolare per trovare nuovi sbocchi alle esportazioni di petrolio e di vino. Prima del 1970 circa la metà delle esportazioni totali veniva assorbita dalla Francia: nel 1971-73 questa quota si è ridotta al 23%; contemporaneamente sono sostanzialmente aumentate le esportazioni verso la Germania federale, gli Usa, la Spagna e l'Italia. Anche dal lato delle importazioni il ruolo della Francia è stato ridimensionato, essendo la quota passata dal 57% nel 1968 al 33% nel 1973; in questo stesso periodo la quota della Germania federale è invece raddoppiata, giungendo al 14% del totale.

Il commercio intramaghebino è rimasto a livelli molto bassi. Il 3,1% delle esportazioni tunisine è diretto verso gli altri paesi del Maghreb; mentre il 3% delle esportazioni marocchine va in Algeria. Dal punto di vista di quest'ultima, i legami con Tunisia e Marocco sono particolarmente irrilevanti. Ciò testimonia lo scarso successo dei tentativi maghrebini di integrazione.

Passando dall'esame del commercio con l'estero a quello della bilancia dei pagamenti, si registra che negli ultimi anni i paesi del Maghreb hanno realizzato degli attivi nei movimenti valutari. Le componenti che hanno portato a questo risultato sono però state diverse.

Fino a tutto il 1973 l'Algeria (tab. III/26) ha registrato dei crescenti passivi nella bilancia commerciale, come pure nel comparto dei

TAB. III/26. *Bilancia dei pagamenti dell'Algeria* (milioni di diritti speciali di prelievo).

	1970	1971	1972	1973	1974
1. Bilancia commerciale	- 104	- 274	- 148	- 304	1.158
Esportazioni	1.013	819	1.096	1.527	4.196
Importazioni	-1.117	-1.093	-1.244	-1.831	-3.038
2. Servizi	- 311	- 252	- 295	- 382	- 601
3. Trasferimenti unilaterali	245	456	254	226	227
pubblici	12	196	12	- 30	- 40
privati	233	260	242	256	267
4. Partite correnti (1+2+3)	- 170	- 70	- 189	- 460	784
5. Movimenti di capitali	105	106	262	956	- 226
Privati	91	17	249	880	...
a lungo termine	93	23	248	880	...
a breve termine	- 2	- 6	1
Pubblici	14	89	13	76	...
6. Errori ed omissioni	- 16	- 73	- 3	22	...
7. Saldo (4+5+6)	- 81	- 37	70	518	558

servizi, ove pesa particolarmente la voce noli ed assicurazioni. Nel 1974 il quadro dovrebbe essere radicalmente mutato, poiché la bilancia commerciale risulterà grandemente in attivo, a causa dell'andamento dei prezzi del petrolio. Anche il deficit dei servizi dovrebbe però risultare notevolmente aumentato. Sebbene la voce trasferimenti privati risulti notevolmente attiva a causa delle rimesse degli emigranti, il passivo nella bilancia dei movimenti correnti si è notevolmente accresciuto tra il 1971 e il 1973; nel 1974 la situazione dovrebbe essere rovesciata. La voce che in passato ribaltava il passivo di parte corrente e permetteva di giungere ad un attivo valutario, era quella dei capitali privati a medio e lungo termine diversi dagli investimenti diretti, la maggior parte dei quali erano fondi ricevuti dal mercato dell'eurodollaro.

La bilancia dei pagamenti marocchina (tab. III/27) presenta un quadro generale analogo, ma una dinamica opposta. Il passivo della

TAB. III/27. *Bilancia dei pagamenti del Marocco* (milioni di diritti speciali di prelievo).

	1969	1970	1971	1972	1973
1. Bilancia commerciale	- 38	-137	-137	- 61	- 91
Esportazioni	484	487	498	582	709
Importazioni	-522	-624	-635	-643	-800
2. Servizi	- 44	- 60	- 31	- 21	- 37
3. Trasferimenti unilaterali	69	73	109	125	147
pubblici	11	4	3	—	5
privati	58	69	106	125	142
4. Partite correnti (1+2+3)	- 13	-124	- 59	43	19
5. Movimenti di capitali	30	137	117	7	21
6. Errori ed omissioni	—	—	—	—	—
7. Saldo (4+5+6)	17	13	58	50	40

bilancia commerciale ha mostrato tendenza a ridursi dal 1970 al 1973, ed il 1974 si dovrebbe concludere con un attivo. La bilancia dei servizi ha anch'essa registrato un passivo decrescente fino al 1973, mentre quella dei trasferimenti mostra un attivo crescente; nel primo caso il merito è del turismo, nel secondo delle rimesse degli emigranti. Il risultato è che la bilancia delle partite correnti registra un attivo dal 1972.

Contemporaneamente sono diminuiti gli afflussi di capitali tanto privati che pubblici, principalmente a causa delle incertezze causate dal processo di « marocanisation », col risultato che i movimenti valutari hanno oscillato moderatamente, mantenendosi sempre favorevoli al Marocco, anche se di poco.

In Tunisia (tab. III/28), come in Algeria, la bilancia commerciale ha registrato un crescente passivo e non è chiaro se sarà superato nel 1974. Ancor più rapidamente, però, è cresciuto l'attivo nel comparto dei servizi ed in quello dei trasferimenti unilaterali, anche in questo caso, come per il Marocco, grazie al turismo e alle rimesse degli emigranti. Il risultato è stato che la bilancia delle partite correnti ha visto ridursi il suo passivo fino a raggiungere un punto assai vicino all'equilibrio nel 1972; l'anno successivo segnava però un peggioramento non indifferente, interamente riconducibile al calo delle esportazioni.

Nel comparto dei movimenti di capitale, gli investimenti diretti, che fino al 1970 erano leggermente declinati di anno in anno, hanno reagito positivamente ai nuovi indirizzi di politica economica mostrando una tendenza all'aumento. Anche gli afflussi di capitale a me-

TAB. III/28. *Bilancia dei pagamenti della Tunisia* (milioni di diritti speciali di prelievo).

	1969	1970	1971	1972	1973
1. Bilancia commerciale	-111,6	-131,2	-140,6	-149,7	-251,4
Esportazioni	169,9	188,2	223,2	300,8	283,8
Importazioni	281,5	319,4	363,8	450,5	535,2
2. Servizi	8,2	26,9	84,0	97,1	99,0
3. Trasferimenti unilaterali	51,0	52,7	51,4	41,4	51,4
4. Partite correnti (1+2+3)	- 52,4	- 51,6	- 5,2	- 11,2	-101,0
5. Movimenti di capitali	70,9	65,0	91,4	77,8	126,0
6. Errori ed omissioni	—	—	—	—	—
7. Saldo (4+5+6)	18,5	13,4	86,2	66,6	25,0

dio e lungo termine si sono mantenuti positivi e questo ha permesso il raggiungimento di un costante attivo valutario.

IV. I paesi del Medioriente

Introduzione

Il Medioriente è la regione del Mediterraneo caratterizzata dai maggiori contrasti. Dal punto di vista del reddito pro capite la regione comprende alcuni paesi ricchissimi (Kuwait ed Emirati) ed altri in condizioni assai depresse (Yemen). Dal punto di vista dell'agricoltura comprende zone fertili (come la valle del Nilo, la Mesopotamia e la costa orientale del Mediterraneo) e zone completamente desertiche. Dal punto di vista delle risorse naturali vi sono i paesi con le maggiori riserve mondiali di petrolio (Arabia Saudita) ed altri che non ne hanno nemmeno una goccia (Libano, Giordania, Yemen del sud). Dal punto di vista della popolazione ve ne sono di molto popolati (Egitto, Irak, Siria) mentre altri sono delle città-stato la cui indipendenza è dovuta più al calcolo degli interessi occidentali che ad altro.

L'esistenza di tali contrasti non è a danno delle possibilità di integrazione economica della regione: al contrario mette ancor più in risalto la convenienza di un tale processo. Se si esclude il caso particolare di Israele, il cui isolamento è però riconducibile a cause esclusivamente politiche e non certo economiche, il Medioriente è caratterizzato già oggi da un maggior grado di interdipendenza economica di quanto non si realizzi all'interno delle altre regioni mediterranee. Inoltre la regione nel suo complesso è tra le più ricche di risorse naturali, ed ha notevolissime potenzialità di sviluppo. Nel caso che si realizzi effettivamente un'integrazione economica, il Medioriente potrebbe divenire il secondo polo industriale del Mediterraneo dopo la Cee.

Le profonde disparità che dividono i paesi del Medioriente impongono però di considerare diversamente i vari paesi della regione. La prima fondamentale distinzione va fatta tra i paesi della penisola

araba e gli altri. I paesi della penisola araba sono « paradossali ». Il Kuwait e gli Emirati, ricchissimi di petrolio, hanno popolazioni minime: meno di 900.000 abitanti il primo, 300.000 abitanti i secondi. La stessa Arabia Saudita ha una popolazione stimata tra i 4,5 e i 7,5 milioni. L'incertezza non deriva, come è ovvio, dal fatto che il governo non ha i mezzi finanziari per effettuare un censimento; dipende dal fatto che quei tre milioni, della cui esistenza non si ha prova, nel caso esistano, sono nomadi. Ciò vuol dire che dal punto di vista economico quella popolazione è di difficile recupero, sia come manodopera sia come mercato di prodotti industriali. Quanto agli Yemen e all'Oman, la loro popolazione non è indifferente, essendo complessivamente vicina agli 8 milioni; ma le loro risorse sono molto limitate e lasciano scarso margine all'accumulazione. Per parlare in termini non strettamente economici, potremmo dire che i paesi arabi sono paesi « ad una sola dimensione »; quest'unica dimensione essendo, nel caso di alcuni il petrolio, nel caso di altri la povertà.

Non altrettanto si può dire del resto del Medioriente, caratterizzato da sistemi economici che, pur essendo molto diversi fra loro, sono comunque dei sistemi economici complessi.

Una seconda distinzione va fatta tra gli altri paesi del Medioriente, poiché solo alcuni di essi sono in grado di perseguire un obiettivo di sviluppo autonomo, mentre altri sono condizionati dall'andamento dell'economia di altri paesi. La distinzione si basa principalmente sulle dimensioni territoriali e di popolazione e sulla disponibilità di risorse. I poli di possibile sviluppo autonomo sono due: il più importante è certamente l'Egitto, che da solo conta 35.000.000 di abitanti, cioè più del 45% di tutta la popolazione del Medioriente; il secondo è quello della valle del Tigri e dell'Eufrate, cioè Siria ed Irak, che contano complessivamente 16 milioni di abitanti, pari a più del 20% della popolazione complessiva del Medioriente. La comune caratteristica dei rimanenti paesi, cioè Libano, Giordania ed Israele, è l'elevata dipendenza dall'estero, che deriva dalle ridotte dimensioni delle rispettive popolazioni: 2,5 milioni in Libano, 2 milioni in Giordania, 3,3 milioni in Israele. L'economia di questi paesi è poi anche condizionata dalla guerra, anche se in diversa misura (soprattutto quella di Israele).

Tutto ciò impone, per il Medioriente, una trattazione diversa che per le altre regioni del Mediterraneo. Questo capitolo è pertanto diviso in due parti, la prima dedicata ai paesi del « cuore » del Medioriente, la seconda dedicata alla penisola araba.

A sua volta la prima parte è divisa in tre paragrafi, di cui il primo è dedicato all'Egitto, il secondo alla Siria ed all'Irak, il terzo al Libano, Giordania ed Israele.

L'Egitto

Nel contesto dello sviluppo economico del Medioriente l'Egitto ha indubbiamente un peso preponderante: ciò non solo perché il 45% circa della popolazione del Medioriente si trova in Egitto, ma anche perché è il paese che ha maggiori possibilità non utilizzate, tanto di sviluppo agricolo (legato alla diga di Aswan), quanto di sviluppo industriale (legato alla riapertura ed alla valorizzazione del canale di Suez). Si tratta, come chiariremo meglio in seguito, di una preponderanza in prospettiva: oggi il reddito procapite è in Egitto pari a 260 dollari statunitensi, cioè circa un decimo del reddito procapite in Israele, un terzo del reddito procapite in Libano o in Arabia Saudita, poco più del reddito procapite della Siria.

Nel corso dei primi cinque anni del decennio sessanta il reddito interno lordo dell'Egitto si è sviluppato ad un tasso variabile tra il 5 ed il 6%: certamente non un tasso di sviluppo molto rapido, ma pur sempre promettente, specialmente perché l'enfasi veniva posta sulla realizzazione di progetti ambiziosi, i cui benefici si sarebbero dovuti sentire soprattutto nel lungo periodo, come la diga di Aswan. Contemporaneamente si ponevano in atto profonde riforme di struttura che comportavano lo smembramento dei latifondi agricoli, la cooperativizzazione dell'agricoltura ed il passaggio sotto controllo pubblico del settore bancario e della grande industria.

Tuttavia la domanda aggregata cresceva più rapidamente della produzione, a causa tanto delle spese militari che delle politiche redistributive del reddito adottate dal governo. Ciò portò a tensioni inflazionistiche e ad un notevole deterioramento della bilancia dei pagamenti. La reazione del governo fu il ricorso alla limitazione delle importazioni, ciò che danneggiò la produzione industriale, per la quale venivano a mancare taluni degli inputs necessari.

Nel 1967 l'esito negativo della guerra volle dire per l'economia egiziana la chiusura del canale di Suez, la perdita dei giacimenti petroliferi del Sinai, e gravi danneggiamenti delle strutture industriali localizzate sul canale. Ciò portò ad una lieve diminuzione nel reddito per quell'anno; ma dal 1968-69 lo sviluppo riprese con vigore, con un incremento del reddito del 6% per quell'anno e del 7% per l'anno successivo. Nonostante questa ripresa, la battuta di arresto tra il 1965 ed il 1968 fa sì che, ove si consideri il decennio 60 nel suo complesso, il tasso di incremento del reddito è stato in media pari al 2,9% annuo in termini reali, tasso solo di poco superiore a quello di incremento della popolazione.

Nel corso dei primi anni del decennio 70 si è registrato un nuovo rallentamento, il tasso di incremento del reddito essendo stato pari al 5% nel 1970-71, ed al 4% nei due anni successivi.

Dal punto di vista della formazione del reddito nazionale (tab. III/29), la struttura dell'economia egiziana non si è sensibilmente modificata dal 1965 ad oggi. L'agricoltura continua a fornire una quota

TAB. III/29. *Formazione del prodotto interno lordo dell'Egitto a prezzi correnti (milioni di sterline egiziane).*

	1969	1970	1971	1972	1973
Agricoltura	688	772	774	933	1.018
Industrie manifatturiere	504	542	611	641	705
Costruzioni	110	124	121	118	124
Trasporti e comunicazioni	116	131	144	151	159
Commercio	216	229	239	279	304
Pubblica amministrazione	535	628	667	776	754
Altri servizi	527	545	589	492	581
<i>Prodotto interno lordo</i>	2.696	2.971	3.145	3.390	3.645

prossima al 30% del reddito nazionale, mentre il settore industriale copre una quota pari a circa il 22%. La modificazione maggiore è stata la perdita di importanza del settore dei trasporti, la cui quota di reddito nazionale si è quasi dimezzata, passando da circa il 9 a circa il 5%: fenomeno interamente dovuto alla chiusura del canale di Suez.

L'agricoltura non genera solo il 30% del reddito nazionale: essa copre anche il 60% delle esportazioni. Il suo tasso di crescita è stato fino ad oggi modesto: 2% annuo di media. La causa di tale andamento è nel mancato superamento del principale limite alla produzione agricola: l'estensione della superficie irrigata che ci si attendeva dalla diga di Aswan.

Sui meriti ed i demeriti della diga esiste una vasta letteratura, e non vi è dubbio che l'interesse per il problema non è solo tecnico, ma anche politico. Non sembra tuttavia esservi dubbio che la costruzione della diga ha permesso il raggiungimento di fondamentali obiettivi, quali l'eliminazione di inondazioni e siccità. Altrettanto indubbi sono alcuni dei difetti, come la maggiore salinità e una minore fertilità del suolo, che rendono necessario il ricorso a più avanzate attrezzature di irrigazione. Ciò vuol dire che la estensione della superficie irrigata e coltivabile si è rivelata un processo più lungo, costoso e difficile di quanto non ci si aspettasse.

Il principale prodotto dell'agricoltura egiziana è il cotone, seguito dal grano. Mentre il primo è un prodotto di esportazione, il secondo è destinato al consumo interno. La principale decisione di politica agricola che il governo egiziano deve prendere ogni anno è quanta parte

della superficie coltivabile destinare al cotone e quanta parte destinare al grano. Ciò viene fatto attraverso opportune modifiche dei prezzi relativi ai quali il governo acquista dalle cooperative agricole.

Sebbene più della metà del cotone egiziano sia esportato, la dipendenza dalle importazioni per il grano è percentualmente ancora maggiore. Il consumo interno di grano è infatti pari a circa 4,6 milioni di tonnellate e, poiché la produzione interna è pari a solo 1,8 milioni di tonnellate, i rimanenti 2,8 milioni di tonnellate debbono essere acquistati all'estero. Ciò ha spinto di recente ad aumentare la superficie coltivata a grano, riducendo parallelamente quella coltivata a cotone. Si sta anche procedendo ad una rapida introduzione di nuove varietà di grano messicano, che potrebbero aumentare la produzione del 16% circa.

Oltre al cotone ed al grano, i più importanti prodotti dell'agricoltura egiziana sono il riso ed il mais.

Tra le risorse naturali egiziane, se si esclude il Nilo e la diga di Aswan, che è un'enorme fonte di energia idroelettrica non ancora completamente sfruttata, la più importante è il petrolio. La produzione petrolifera egiziana è modesta in rapporto agli altri paesi del Medioriente, avendo raggiunto una punta massima di 16,4 milioni di tonnellate l'anno nel 1971 (cioè meno di mezzo milione di barili al giorno).

Essa è modesta anche in rapporto al complesso della economia egiziana, dal momento che genera meno del 2% del prodotto nazionale lordo. In altre parole, l'Egitto non è un paese petrolifero. È però un paese che ha petrolio: è una fonte di energia quasi pari all'energia idroelettrica, ed è pur sempre il secondo più importante prodotto di esportazione. È anche un prodotto di esportazione che dovrebbe permettere una rapida crescita dei redditi di valuta pregiata, consentendo così un ridimensionamento del ruolo del cotone ed una maggiore autosufficienza alimentare del paese.

La produzione petrolifera egiziana si è rapidamente ripresa dalla perdita dei giacimenti del Sinai, avvenuta a seguito della sconfitta del 1967, passando da 5,7 milioni di tonnellate nel 1968 a 16,4 milioni di tonnellate nel 1971. Questo aumento è dovuto principalmente ai giacimenti off shore nel golfo di Suez, ma anche ai nuovi giacimenti scoperti nel deserto occidentale, al confine con la Libia. Negli anni successivi al 1971 la produzione è declinata sensibilmente a causa della perdita di pressione dei giacimenti nel golfo di Suez. Questa tendenza dovrebbe però essere invertita a breve scadenza, col completamento del programma per la ricostruzione della pressione in quei giacimenti. Le potenzialità dell'Egitto sono quindi sensibilmente superiori alla sua attuale produzione.

Il settore petrolifero in Egitto è posto sotto il monopolio di una

azienda pubblica nazionale, la Egyptian General Petroleum Corporation, la quale ha raggiunto una serie di accordi di compartecipazione con varie imprese straniere.

Petrolio ed agricoltura costituiscono quindi in Egitto una solida base per lo sviluppo di un moderno settore industriale. L'industria egiziana è prevalentemente controllata dallo stato, ciò che ha portato ad una maggiore enfasi per i progetti di grandi dimensioni dell'industria pesante. Dopo un rapido sviluppo nei primi anni del decennio 60, il settore industriale ha segnato il passo fino a dopo la guerra del 1967. Gli ultimi anni 60 sono stati favorevoli.

Nel 1971-72 la crescita del settore manifatturiero si è ridotta al 4% annuo in termini reali, principalmente a causa delle difficoltà nell'approvvigionamento di materie prime dovute ai controlli sulle importazioni. Tali difficoltà si sono aggravate nel 1973. La stessa passata enfasi sui progetti di grandi dimensioni ha avuto un'influenza negativa (almeno nel breve periodo, essendo tali progetti caratterizzati da una redditività alquanto differita).

Circa la struttura del settore industriale in Egitto, i dati relativi al valore della produzione nel settore pubblico indicano che i settori più importanti sono sempre quello tessile e quello alimentare: nel 1973, su una produzione totale di 1.215 milioni di sterline egiziane, il primo settore copre 408 milioni ed il secondo 413 milioni. I più importanti fra gli altri settori sono la chimica (103 milioni di sterline), la meccanica (107 milioni) e la metallurgica (99 milioni). Per il settore privato non esistono statistiche che permettano un'analisi strutturale. La sua produzione ha un valore di 436 milioni di sterline egiziane, cioè poco più di un terzo del valore della produzione del settore pubblico.

Il piano di sviluppo 1973-82 prevede una notevole concentrazione degli investimenti nel settore industriale e delle infrastrutture. I maggiori progetti industriali sono la costruzione di un terzo altoforno nel complesso siderurgico di Helwan ed il completamento del complesso per la fabbricazione di alluminio di Nas Hamady che utilizzerà energia idroelettrica della diga di Aswan. Un impianto per la produzione di fertilizzanti della capacità annua di 277.000 tonnellate sarà costruito a Talkha. È in progetto anche una raffineria di esportazione della capacità di 12 milioni di tonnellate e del costo di 400 milioni di dollari, che dovrebbe essere finanziata dai paesi produttori di petrolio della penisola araba.

Le maggiori spese sono previste nelle infrastrutture di trasporto: saranno effettuati notevoli investimenti per l'acquisto di aerei e di navi, e per il miglioramento delle ferrovie e dei sistemi di trasporto urbano. Ma i due principali progetti riguardano la costruzione dell'oleodotto da Suez al Mediterraneo (Sumed) e la riapertura del canale

di Suez.

La Sumed dovrebbe costare 345 milioni di dollari; il progetto prevede la posa di due tubazioni da 42 pollici ciascuna, che dovrebbero permettere il trasporto da 65 ad 85 milioni di tonnellate di petrolio. L'oleodotto è proprietà di una compagnia mista araba: l'Egitto possiede il 50% del capitale, mentre il resto è diviso fra l'Abu Dhabi, il Kuwait, l'Arabia Saudita ed il Qatar.

Il progetto per la riapertura del canale di Suez prevede che esso venga in un primo tempo riportato alle condizioni precedenti al 1967, e in un secondo tempo allargato ed approfondito, così da permettere il transito delle superpetroliere fino a 300.000 tonnellate.

Alla riapertura del canale sono legati numerosi progetti per la ricostruzione e l'industrializzazione della zona tra cui la costruzione di tunnel sotterranei per collegare le due rive del canale e l'apertura di zone franche al Cairo, ad Alessandria, a Porto Said ed a Suez.

L'enfasi sulle infrastrutture riflette il nuovo corso della politica economica egiziana, che dovrebbe lasciare maggiore spazio all'iniziativa privata ed alle imprese di medie dimensioni nel campo dell'industria leggera.

L'Egitto conta di poter attirare capitali da altri paesi arabi produttori di petrolio, ed al tempo stesso di trovare in quei paesi uno sbocco di mercato privilegiato:

Si tratta di una politica intelligente alla luce delle potenzialità del paese. L'Egitto non corre il rischio di essere trasformato in una mera appendice del sistema industriale occidentale (come è avvenuto per altri paesi del Medioriente) perché già possiede una base di industria pesante, ha negli altri paesi arabi tanto un mercato che una fonte di finanziamento « propri » e gode della contemporanea presenza di diversi elementi favorevoli: abbondanza di manodopera anche qualificata, fonti energetiche proprie, una agricoltura valida, una posizione geografica estremamente favorevole.

Sebbene le incertezze politiche continuino a gravare pesantemente sulla regione, non vi è dubbio che l'Egitto è, dal punto di vista dello sviluppo industriale, il paese più promettente del Mediterraneo non europeo.

Il numero degli occupati civili (cioè escludendo le forze armate) era stimato nel 1973 a circa 9 milioni di persone, circa un quarto della popolazione. In mancanza di dati adeguati, non esistono stime sulla disoccupazione e sottoccupazione. Queste dovrebbero essere relativamente poco elevate, in considerazione della maggiore quota di forza lavoro assorbita dalle forze armate. L'occupazione cresce ad un ritmo pari a circa il 2%, che è vicino al ritmo di incremento della popolazione. Negli ultimi anni si è verificato un certo esodo dall'agricoltura

la cui quota percentuale è passata dal 35 al 30% del totale della popolazione occupata. Il settore terziario assorbe il 36% degli occupati.

Il grado di istruzione è relativamente alto, al punto di creare un problema di disoccupazione per diplomati e laureati, che il governo combatte con una politica di facili assunzioni nell'amministrazione pubblica.

Vi è un consistente flusso emigratorio, che non è però diretto verso l'Europa, come per la maggior parte dei paesi del Mediterraneo, bensì verso i paesi limitrofi. Si tratta di una emigrazione relativamente qualificata, nel senso che i lavoratori egiziani che si recano all'estero hanno in media un maggior grado di istruzione dei lavoratori del paese ospite.

L'Egitto è strutturalmente deficitario dal punto di vista del commercio con l'estero. Il passivo commerciale era modesto negli anni 50, ma si è accresciuto molto negli anni 60, a causa dell'elevata domanda di beni di investimento e della crescente dipendenza alimentare. Dopo un miglioramento durato fino al 1968, vi è stato un costante peggioramento, dovuto anche al fatto che negli ultimi anni i prezzi del grano (principale prodotto di importazione) sono cresciuti più rapidamente di quelli del cotone.

Il cotone rimane infatti il principale prodotto di esportazione dell'Egitto (tab. III/30), anche se la sua quota sul totale delle esportazioni è passata dal 75% degli anni 50 al 43% del 1973. Tuttavia la tela di cotone costituisce un altro 10% delle esportazioni, mentre i prodotti tessili finiti hanno una quota del 7%: ciò vuol dire che le attività

TAB. III/30. *Composizione merceologica delle esportazioni egiziane (milioni di sterline egiziane).*

	1970	1971	1972	1973	1973 (%)
<i>Combustibili</i>	15,8	2,9	23,3	44,7	10
Petrolio	15,3	2,0	20,3	36,9	8
Prodotti petroliferi	0,5	0,9	3,0	7,8	2
<i>Materie prime</i>	212,4	227,7	211,3	269,2	61
Cotone	147,9	175,0	162,0	191,9	43
<i>Semilavorati</i>	42,5	41,7	48,4	54,4	12
Tela di cotone	35,6	35,6	42,6	44,2	10
<i>Prodotti finiti</i>	60,3	70,8	75,6	75,8	17
Tessili	26,3	28,0	30,8	31,8	7
Prodotti chimici	4,7	5,1	10,3	4,6	1
<i>Totale</i>	331,0	343,1	358,6	444,1	100

legate alla produzione del cotone coprono ancora il 60% delle esportazioni egiziane. I prodotti petroliferi hanno una quota del 10%, in notevole aumento rispetto al 3% del 1968 (ma si era proprio all'indomani della perdita dei giacimenti del Sinai); è invece caduta l'importanza del riso, che nel 1973 copriva solo il 6% delle esportazioni, mentre nel 1968 la sua quota era del 17%.

La composizione delle importazioni (tab. III/31) riflette lo sforzo di industrializzazione compiuto dall'Egitto. Infatti il 36% delle impor-

TAB. III/31. *Composizione merceologica delle importazioni egiziane* (milioni di sterline egiziane).

	1970	1971	1972	1973	1973 (%)
<i>Combustibili</i>	28,2	28,0	21,1	7,0	2
<i>Materie prime</i>	45,8	79,9	66,6	80,6	22
Grano	20,6	58,6	41,8	55,1	15
<i>Semilavorati</i>	128,6	150,0	169,5	131,8	37
<i>Prodotti finiti</i>	139,4	142,1	133,6	141,7	39
Automobili	26,0	35,1	30,4	26,0	7
Altri mezzi di trasporto	10,2	7,9	6,9	16,2	4
Disinfettanti ed insetticidi	6,4	7,3	10,2	12,4	3
Macchinario tessile	10,6	8,9	10,9	11,5	3
Macchinario elettrico	8,5	8,9	7,8	8,2	2
<i>Totale</i>	342,0	399,9	390,8	361,1	100

tazioni è costituito da beni intermedi, mentre i beni di investimento costituiscono un ulteriore 22%. Il grano da solo costituisce il 15% delle importazioni, mentre la quota dei beni di consumo non agricoli è del 17%.

La direzione del commercio estero egiziano è sensibilmente mutata nel corso degli ultimi due decenni.

L'Europa occidentale, che assorbiva il 70% delle esportazioni nel 1950, ne assorbe oggi circa il 20%. La quota maggiore (52%) è oggi assorbita dall'Europa orientale nel quadro di accordi bilaterali. I paesi della Lega araba assorbono circa l'8%. Dal lato delle importazioni il declino nell'importanza dell'Europa occidentale è stato meno drammatico; essendo la sua quota tuttora pari a poco meno del 40%, mentre la quota dell'Europa orientale oscilla intorno al 30%. Le importazioni provenienti da altri paesi della Lega araba sono circa il 7%.

A causa del crescente deficit nella bilancia commerciale e della perdita dei redditi in valuta convertibile che derivano dal traffico per

il canale di Suez, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti egiziana (tab. III/32) è stato in misura crescente legato alle donazioni provenienti da

TAB. III/32. *Bilancia dei pagamenti dell'Egitto* (milioni di diritti speciali di prelievo).

	1969	1970	1971	1972	1973
1. Bilancia commerciale	-227	- 374	- 394	- 436	- 479
Esportazioni	735	817	850	750	840
Importazioni	-962	-1.191	-1.244	-1.186	-1.319
2. Servizi	- 77	- 88	- 92	6	6
3. Trasferimenti unilaterali	296	308	279	272	538
pubblici	287	303	267	266	...
privati	9	5	12	6	...
4. Partite correnti (1+2+3)	- 8	- 154	- 207	- 158	65
5. Movimenti di capitali	- 85	4	25	114	- 59
6. Errori ed omissioni	—	- 19	8	- 3	- 17
7. Saldo (4+5+6)	- 93	- 168	- 173	- 46	- 11

altri paesi arabi, che nel 1973 hanno raggiunto la cifra di 537,8 milioni di diritti speciali di prelievo, divenendo di importanza paragonabile alle esportazioni (pari al 67% di queste ultime).

Siria e Irak

Il secondo polo potenziale di sviluppo economico del Medioriente è costituito dalla regione del Tigri e dell'Eufrate, cioè dalla Siria e dall'Irak (anche se la prima si estende oltre quella regione orografica giungendo fino al Mediterraneo).

Questi paesi sono diversi da tutti gli altri della regione per due caratteristiche principali, la dimensione della popolazione, ed il grado relativamente elevato di diversificazione delle economie. Le due caratteristiche sono ovviamente collegate.

Ciò che rende questo secondo polo molto meno credibile dell'Egitto è il fatto che esso è politicamente diviso in due stati, i quali, pur godendo ognuno separatamente delle due caratteristiche ricordate relativamente agli altri paesi del Medioriente, sono però fra loro molto diversi.

La principale differenza fra Siria ed Irak è nel settore petrolifero. L'Irak è infatti principalmente un paese produttore di petrolio: il settore petrolifero genera il 36% del prodotto interno lordo; i redditi

delle esportazioni petrolifere sono pari al 56,8% del reddito nazionale (e si tratta di dati relativi al 1971, quindi anteriori agli aumenti di prezzo). Al contrario, la produzione di petrolio in Siria è modesta anche se non indifferente: nel 1973 ha quasi raggiunto i 6 milioni di tonnellate (che sono pur sempre pari ai due terzi circa della massima produzione egiziana, mentre la popolazione siriana è solo un sesto di quella dell'Egitto).

Se si esclude il settore petrolifero, le due economie risultano invece piuttosto simili: in ambedue i casi l'agricoltura genera circa il 22% del reddito extra petrolifero, mentre la quota dell'industria è di circa il 20% in Siria e di circa il 15% in Irak. Ma, ovviamente, un discorso sullo sviluppo economico non può essere impostato prescindendo dal settore petrolifero.

L'importanza del settore petrolifero in Irak rende necessaria una estrema cautela nella interpretazione dei dati aggregati. Ad esempio, non ha senso ricordare che il reddito nazionale dell'Irak è aumentato del 18% nel 1971, di solo il 2% nel 1972, e nuovamente del 18% nel 1973: la cifra per il 1974 non è ancora nota, ma sarà certamente iperbolica. Questo andamento è giustificato infatti interamente dal fatto che nel 1972 la produzione di greggio si è ridotta (in quantità) del 13,3%, a seguito della nazionalizzazione dei pozzi della Ipc.

TAB. III/33. *Formazione del prodotto interno lordo dell'Irak ai prezzi del 1966 (milioni di dinari irakeni).*

	1967	1968	1969	1970	1971
Agricoltura	167	182	187	219	221
Industrie estrattive	248	319	320	370	518
Industrie manifatturiere	76	84	89	116	135
Costruzioni	25	28	30	39	45
Trasporti e comunicazioni	56	62	64	71	75
Commercio	52	58	61	99	106
Pubblica amministrazione	97	112	121	125	137
Altri servizi	91	103	108	150	164
<i>Prodotto interno lordo</i>	812	948	980	1.189	1.401

Più significativi sono i dati sull'incremento del reddito nazionale siriano. Negli anni fino al 1968 l'incremento del reddito è stato generalmente inferiore al 5%, fatta eccezione per il 1964, quando l'aumento fu del 9,3%. Contemporaneamente venivano completate alcune radicali riforme di struttura, con la nazionalizzazione di tutte le mag-

TAB. III/34. *Formazione del prodotto interno lordo della Siria ai prezzi del 1963 (milioni di sterline siriane).*

	1963	1968	1970	1971	1972
Agricoltura	1.196	1.087	1.153	1.187	1.525
Industrie manifatturiere	631	826	1.109	1.204	1.447
Costruzioni	119	159	159	205	209
Trasporti e comunicazioni	328	506	623	797	682
Commercio	758	829	998	1.040	1.176
Pubblica amministrazione	360	574	704	815	854
Altri servizi	588	768	870	938	1.012
<i>Prodotto interno lordo</i>	3.980	4.749	5.616	6.186	6.905

giori imprese e la redistribuzione delle terre nel quadro di un ambizioso programma di riforma agraria.

Dal 1969 il prodotto nazionale lordo siriano è aumentato molto più velocemente, ad un ritmo in media pari al 10% l'anno.

Ma anche nel caso della Siria la considerazione del solo dato aggregato è fuorviante. In realtà ciò che si nasconde dietro l'andamento descritto del reddito nazionale è un andamento a forbice del valore aggiunto dell'industria rispetto a quello dell'agricoltura: mentre il secondo, pur con ampie oscillazioni, non mostra un'apprezzabile tendenza all'aumento (tanto nel 1970 che nel 1971 il valore della produzione agricola è risultato inferiore a quello registrato nel 1963), il primo si è espanso molto rapidamente, più che raddoppiando nel corso del decennio 1963-72, e nel 1971 per la prima volta il valore della produzione industriale ha superato quello della produzione agricola.

Dal lato della utilizzazione delle risorse è da notare come tanto in Irak che in Siria gli investimenti assorbano circa il 15% del reddito disponibile. Diversa è l'incidenza del governo sul reddito nazionale, anche se comunque molto elevata. In Siria il governo assorbe circa il 30% delle risorse disponibili, ed effettua i due terzi degli investimenti. In Irak la spesa governativa è pari al 54,1% del reddito nazionale: ciò è evidentemente dovuto al fatto che i pagamenti petroliferi, che, come abbiamo visto, sono più della metà del reddito nazionale, affluiscono direttamente al governo sotto forma di imposte.

Come in Siria, anche in Irak la produzione agricola continua ad essere soggetta a fluttuazioni violente e non mostra alcuna apprezzabile tendenza all'aumento. Ad esempio la produzione di grano, che nel 1970 era pari a 1.236.000 tonnellate, si riduceva nel 1971 a sole 822.000 per balzare nel 1972 a 2.625.000 e crollare nuovamente nel 1973 a 957.000. Ove si aggiunga che tanto in Siria che in Irak circa il

50% della forza lavoro è impiegata in agricoltura, si comprenderà come quello agricolo sia forse il principale problema sul cammino di sviluppo di questi paesi. La sua soluzione è strettamente legata a massicci investimenti in opere per l'irrigazione e la regolamentazione dei flussi idrici. Notevoli investimenti sono già stati effettuati in ambedue i paesi, ma essi si sono fino ad oggi rivelati insufficienti.

In Irak il maggior problema sembra essere dato dall'insufficienza dei canali di drenaggio, ciò che porta ad un aumento della salinità del suolo. Ma è necessaria anche l'introduzione di metodi di coltivazione più moderni, ed in particolare un maggiore ricorso ai fertilizzanti. Poche cifre bastano a suggerire le dimensioni del problema: la superficie totale coltivata è pari a circa 7,5 milioni di ettari; tuttavia a causa dei metodi primordiali che impongono di tenere il terreno a maggese una volta ogni due anni, solo poco più di tre milioni di ettari sono coltivati ciascun anno; di questi solo una metà è irrigata: il resto è alla mercé delle piogge.

Questa situazione ha recentemente spinto il governo irakeno a destinare all'agricoltura la fetta maggiore dei fondi di investimento pubblici, ma non si è poi riusciti a realizzare tutti i progetti che erano stati inclusi nel piano, cosicché a posteriori gli investimenti pubblici continuano a concentrarsi nel settore industriale.

La difficoltà di applicazione dei programmi in agricoltura è testimoniata anche dalla storia della riforma agraria irakena: si tratta di una legge molto radicale, in nome della quale sono già stati espropriati 2,3 milioni di ettari, cioè un terzo della superficie coltivata; ma solo 1.100.000 sono stati poi redistribuiti, mentre il resto è in attesa del completamento di complesse procedure burocratiche.

Anche in Siria l'irrigazione ed il miglioramento dei metodi di coltivazione con una più intensa utilizzazione di fertilizzanti sono i principali nodi da sciogliere. La fetta maggiore delle risorse del terzo piano quinquennale è stata destinata al progetto del bacino dell'Eufrate, che dovrebbe permettere un aumento della superficie irrigata di circa 640.000 ettari. La diga di Tabqa, su cui è centrato tale progetto, è stata inaugurata nel 1974. Vicino al completamento, è il più modesto progetto del bacino del Balikh, che dovrebbe permettere l'irrigazione di circa 25.000 ettari; in un secondo stadio si dovrebbe giungere all'irrigazione di altri 41.000 ettari.

Il settore industriale siriano è concentrato su produzioni leggere, mentre nell'Irak si attribuisce attualmente maggiore enfasi a grandi progetti nel campo dell'industria pesante. Il settore manifatturiero siriano è diviso in tre sottosettori ognuno dei quali fa capo ad una diversa holding pubblica (tutte le imprese importanti appartengono allo stato). La stessa suddivisione (settore alimentare, settore tessile,

settore chimico-meccanico) suggerisce il maggior peso delle produzioni leggere. Lo stesso settore chimico-meccanico produce beni di consumo (frigoriferi, batterie, televisioni, lavatrici, sapone) oppure materiali da costruzione. Anche l'Irak ha seguito fino a qualche anno fa una politica di sostituzione delle importazioni, ciò che ha portato a concentrarsi su industrie leggere quali quelle alimentari e tessili. Recentemente però maggiore enfasi è stata posta su alcuni grandi progetti nel settore dell'industria pesante. Bisogna tuttavia ricordare che anche in questo campo il tasso di realizzazione dei piani irakeni non è stato buono in passato. Negli anni precedenti il 1970 solo il 50% degli investimenti previsti veniva di fatto realizzato. Dal 1970 ad oggi la situazione sembra essere notevolmente migliorata, essendo il tasso di realizzazione in media pari al 73%.

Tra i principali progetti completati nel 1973 vi è l'allargamento dell'impianto per lo zolfo di Mishray fino ad una capacità di 1,25 milioni di tonnellate l'anno, il completamento della raffineria a Basrah e di un impianto per la produzione di tubi di acciaio. La costruzione di una acciaieria di 400.000 tonnellate è già iniziata: essa impiegherà il gas naturale per ridurre minerale di ferro importato. Altri importanti progetti riguardano la costruzione di un impianto per la fabbricazione dell'alluminio che dovrebbe produrre laminati per 15.000 tonnellate l'anno. Si dovrebbe poi passare alla costruzione di impianti per la produzione di generatori elettrici, motori diesel, trattori ed altri veicoli pesanti. Ma si tratta per il momento più di linee di sviluppo prospettate, che di progetti precisi.

Circa l'importanza del settore petrolifero in Irak ed in Siria relativamente ai rispettivi redditi nazionali si è già brevemente detto. Aggiungeremo che l'Irak è il decimo produttore di petrolio del mondo, e che la sua produzione è pari al 9% del totale mondiale; la quota siriana è invece trascurabile.

Il settore petrolifero irakeno è quasi completamente in mano allo stato. Le principali nazionalizzazioni sono state effettuate nel 1972, prima, cioè, che una tendenza in questo senso, si generalizzasse tra i paesi produttori. Anzi, l'azione irakena è stata strategicamente importante e un punto di svolta nella storia recente dei rapporti tra paesi produttori e paesi consumatori di petrolio. Essa ha dimostrato che i paesi produttori si trovavano in una posizione di forza: il boicottaggio proclamato dalla compagnia nazionalizzata è infatti fallito, e la produzione irakena si è ridotta solo molto temporaneamente per poi riprendere una crescita che nelle intenzioni dei dirigenti irakeni (che differiscono in questo dai punti di vista degli altri governi del Medioriente) dovrebbe essere molto rapida.

Attualmente il greggio irakeno viene venduto direttamente dalla

compagnia di stato (Irak National Oil Co.) o nel quadro di accordi di fornitura di lungo periodo a compagnie estere o nel quadro di accordi di cooperazione economica con governi esteri. Il principale accordo del primo tipo è quello concluso con la francese Cfp, il quale prevede la fornitura di 14 milioni di tonnellate di greggio l'anno per il periodo di dieci anni. Di minore portata è l'analogo accordo con l'Eni in base al quale verranno fornite a quest'ultimo 20 milioni di tonnellate nell'arco di dieci anni.

I principali accordi per la cooperazione economica sono stati conclusi fra l'Irak ed il Giappone, la Spagna, l'Italia e la Jugoslavia. Caratteristica comune di questi accordi è di essere « aperti »: i progetti che dovranno essere realizzati dai paesi consumatori non vi sono dettagliati. Tanto l'accordo con la Jugoslavia che quello con l'Italia dovrebbero portare alla realizzazione da parte di imprese di questi paesi di opere per un valore di tre miliardi di dollari ciascuno. L'accordo con il Giappone prevede che quest'ultimo conceda all'Irak crediti per un ammontare complessivo di un miliardo di dollari che l'Irak utilizzerà per finanziare la realizzazione di progetti da parte di imprese giapponesi per un ammontare non precisato. L'Irak a sua volta si impegna a fornire al Giappone 90 milioni di tonnellate di greggio e 70 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi raffinati e di gas liquefatto nell'arco di dieci anni ai prezzi di mercato. L'accordo con la Spagna prevede la realizzazione di 30 progetti nel campo agricolo ed industriale, in cambio dell'assicurazione da parte irakena di un aumento dei rifornimenti di petrolio fino a 25 milioni di tonnellate entro il 1974. Valutare il peso economico di questi accordi ai fini dello sviluppo irakeno non è possibile in questa fase data la scarsità di dettagli. Certo è che l'Irak è, dopo l'Iran, il paese che più si è impegnato nella ricerca di nuovi rapporti bilaterali con i paesi importatori fondati sulla cooperazione industriale.

I legami tra Irak e Siria sono stretti anche nel settore petrolifero, principalmente perché gran parte del petrolio irakeno viene trasportato verso il Mediterraneo attraverso un oleodotto che attraversa la Siria fino ad Homs, ove è situata la principale raffineria siriana; qui si biforca ed un ramo sbocca nel Mediterraneo lungo la costa siriana a Banias, l'altro sbocca a Tripoli nel Libano. La Siria è anche attraversata dalla tapline, che è l'oleodotto che collega i giacimenti dell'Arabia Saudita al porto di Sidone nel Libano; ma essa non è in funzione dal 1969. L'Irak e la Turchia hanno in progetto la costruzione di un nuovo oleodotto che costituirà per il petrolio irakeno uno sbocco al Mediterraneo alternativo a quello attraverso la Siria.

Le attività minerarie in Siria non riguardano solo il petrolio: vi è anche una notevole produzione di fosfati. Iniziata nel 1971 con l'en-

trata in funzione di un impianto della capacità di 300.000 tonnellate annue, la produzione dei fosfati è stata pari in media a 100.000 tonnellate nel 1972 e 1973; ma dovrebbe raggiungere le 500.000 nel 1974 e il milione nel 1975.

La popolazione in Irak ed in Siria aumenta rapidamente, ad un tasso superiore al 3% annuo. Gli occupati sono circa 1,6 milioni in Siria e 2,8 milioni in Irak. Non esistono stime precise della disoccupazione, ma questa dovrebbe essere elevata. L'occupazione è aumentata meno velocemente della popolazione, ciò che ha portato ad un aumento della disoccupazione. Tale andamento si è però rovesciato in Siria negli ultimi due o tre anni, a causa dell'incremento numerico delle forze armate e dell'emigrazione verso altri paesi arabi, divenuta più intensa.

Tanto la bilancia dei pagamenti irakena che quella siriana (tabb. III/35, 36) sono dominate dal petrolio: la prima perché il petrolio copre

TAB. III/35. *Bilancia dei pagamenti dell'Irak* (milioni di diritti speciali di prelievo).

	1969	1970	1971	1972	1973
1. Bilancia commerciale	602	584	838	585	1.174
Esportazioni	1.045	1.098	1.538	1.265	1.930
Importazioni	-443	-514	-700	-680	-756
2. Servizi	-422	-483	-648	- 82	-385
3. Partite correnti (1+2)	180	101	190	503	789
4. Movimenti di capitali	- 36	18	- 56	-318	8
privati	- 24	32	-112	-692	160
pubblici	- 12	- 14	56	374	-152
5. Errori ed omissioni	-127	-123	- 53	- 37	-257
6. Saldo (3+4+5)	17	- 4	81	148	540

il 95% delle esportazioni, la seconda perché il petrolio copre quasi il 20% delle esportazioni e perché i redditi derivanti dagli oleodotti hanno un valore pari a circa il 70% del valore totale delle esportazioni.

In conseguenza, tanto la bilancia commerciale che quella delle partite correnti dell'Irak, sono strutturalmente attive per un ampio margine. Al contrario la bilancia commerciale siriana è strutturalmente deficitaria, mentre la bilancia delle partite correnti si è chiusa in attivo

TAB. III/36. *Bilancia dei pagamenti della Siria* (milioni di diritti speciali di prelievo).

	1969	1970	1971	1972	1973
1. Bilancia commerciale	-167,5	-149,4	-210,7	-188,0	-148,6
Esportazioni	201,8	196,5	201,0	259,5	288,4
Importazioni	-369,3	-345,9	-411,7	-447,5	-437,0
2. Servizi	97,5	93,7	134,3	116,2	159,6
3. Trasferimenti unilaterali	17,9	29,9	50,1	76,2	105,6
pubblici	8,4	3,1	24,1	40,3	80,4
privati	9,5	26,8	26,0	35,9	25,2
4. Partite correnti (1+2+3)	-52,1	-25,8	-26,3	4,4	116,6
5. Movimenti di capitali	2,4	0,7	31,3	13,3	-20,0
privati	-4,2	—	34,7	13,9	-1,0
pubblici	6,6	0,7	-3,4	-0,6	-19,0
6. Errori ed omissioni	17,4	-26,4	-21,1	-17,1	21,0
7. Saldo (4+5+6)	-32,3	-51,5	-16,1	0,6	117,6

solo a partire dal 1973, ma il margine è molto limitato. L'equilibrio della bilancia dei pagamenti siriana continua quindi a dipendere dagli afflussi di donazioni dagli altri paesi arabi e dall'afflusso di capitali privati.

Il più importante prodotto di esportazione della Siria (tab. III/37) rimane il cotone, che copre il 35% delle esportazioni totali. Altri prodotti di esportazione sono il grano e la carne. Alcune esportazioni di origine industriale, quali i tessili, sono in rapido aumento.

TAB. III/37. *Composizione merceologica delle esportazioni siriane* (milioni di sterline siriane).

	1970	1971	1972	1973	1973 (%)
Cotone grezzo	309,8	313,9	373,1	373,5	28,1
Petrolio greggio	128,8	176,0	200,2	229,0	17,2
Tessili	68,7	79,7	126,6	143,0	10,8
Grano	—	—	84,2	84,4	6,3
Prodotti animali	84,5	27,5	60,0	64,4	4,8
Lana	10,7	18,5	36,5	43,4	3,3
Frutta e verdura	33,3	39,1	51,1	41,6	3,1
Tabacco	17,6	14,0	20,3	18,1	1,4
Altri prodotti	121,9	120,3	188,7	332,0	25,0
<i>Totale</i>	775,3	789,0	1.140,7	1.329,4	100,0

Il principale prodotto di esportazione irakeno (tab. III/38), dopo il petrolio è costituito dai datteri. L'unico rilevante prodotto di esportazione di origine industriale è il cemento.

TAB. III/38. *Composizione merceologica delle esportazioni irakene*¹ (milioni di dinari irakeni).

	1970	1971	1972	1973	1973 (%)
Orzo	0,5	—	0,5	—	—
Grano	—	—	0,7	3,5	11
Altri cereali	0,2	0,1	0,2	0,5	2
Datteri	9,3	6,9	10,2	10,0	31
Cotone grezzo	0,2	—	—	—	—
Semi	1,5	1,4	1,6	0,7	2
Pelli	1,7	1,8	2,7	3,7	12
Cemento	2,6	2,7	2,6	3,4	11
Gasolio	0,4	0,9	0,4	1,1	3
Altri	5,8	8,9	9,5	9,1	28
<i>Totale</i>	22,5	22,8	28,6	32,0	100

¹ Escluso il petrolio.

Dal lato delle importazioni le piú importanti categorie di prodotti tanto per la Siria che per l'Irak sono gli alimentari ed i beni di investimento; ma mentre nel caso dell'Irak i secondi sono nettamente prevalenti, essendo giunti nel 1973 a coprire quasi la metà delle importazioni, nel caso della Siria le importazioni di prodotti alimentari sono leggermente piú importanti (25% contro il 22% delle importazioni di beni di investimento).

L'Europa occidentale è il partner commerciale piú importante tanto per la Siria che per l'Irak. L'importanza dell'Europa occidentale come mercato per i prodotti siriani è andata aumentando, essendo la quota, da essa assorbita, passata da circa il 27% negli ultimi anni 60 a circa il 39% nei primi anni 70. Parallelamente hanno perso importanza le esportazioni siriane verso gli altri paesi arabi, che sono passate dal 37 al 22% circa. Dal lato delle importazioni la quota coperta dall'Europa occidentale è pari al 41%; seguono i paesi socialisti con il 20% e gli altri paesi arabi con il 14%.

La direzione delle esportazioni irakene è strettamente legata alle vicende del mercato petrolifero internazionale. Non ha molto senso parlare di quote che possono variare notevolmente di anno in anno. Sembra però chiaro che esista da parte irakena il desiderio di diversificare gli sbocchi di mercato per il proprio greggio, che è stato tradi-

zionalmente diretto verso i paesi dell'Europa occidentale.

La maggior parte delle esportazioni non petrolifere è invece diretta verso i paesi arabi, la cui quota ha raggiunto il 69% nel 1971, per ridursi al 57% nel 1973.

Dal lato delle importazioni è ancora l'Europa occidentale a prevalere, dal momento che da essa origina il 41% delle importazioni irakene.

In declino sono tanto le importazioni dai paesi socialisti che quelle dal Giappone. Ma si tratta di dati che non possono che essere interpretati come tendenze di lungo periodo: in definitiva la direzione del commercio estero irakeno dipende principalmente dal maggiore o minore successo degli accordi di cooperazione economica recentemente conclusi.

Libano, Giordania, Israele

Libano, Giordania, ed Israele costituiscono un'unica regione geografica; le vicende politiche del dopoguerra li hanno però talmente divisi che oggi questi paesi hanno in comune, dal punto di vista economico, solo la caratteristica di essere appendici di sistemi economici ad essi esterni, senza possibilità di uno sviluppo autonomo. A parte questa caratteristica non vi è nulla di comune tra di loro: anche i rispettivi modi di essere « appendice » sono molto diversi.

Tanto Libano che Giordania sono appendici del mondo arabo. In quanto tali essi sono economicamente parte del Medioriente, anche se svolgono al suo interno un ruolo solo passivo. Israele è invece un'appendice dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti: esso non è quindi economicamente parte del Medioriente, è piuttosto una enclave.

Sebbene il reddito pro-capite israeliano sia di gran lunga il più elevato della regione, le somiglianze tra l'economia israeliana e quella del resto dell'occidente industrializzato sono in realtà alquanto tenui. Israele è infatti principalmente un esportatore agricolo, nel qual caso il suo vantaggio è unicamente di tipo commerciale-impresoriale; ed è poi sede di una particolarissima forma di artigianato: il taglio dei diamanti. Difficilmente si può quindi sostenere che Israele è un ingranaggio fondamentale della macchina del capitalismo occidentale.

Relativamente più importante è il ruolo del Libano rispetto al resto del Medioriente. Il Libano è infatti, oltre che un luogo di villeggiatura per élites arabe, anche un importante centro finanziario, commerciale e di servizi. È però difficile giudicare se questa « specializzazione » sarà o meno duratura, cioè se essa sopravviverà ai motivi accidentali o temporanei che l'hanno determinata.

Quanto alla Giordania, ogni discorso su di essa è legato a tali e

tanti « se » da rendere impossibile non solo una previsione sul suo futuro, ma anche un giudizio sul suo presente. La Giordania sembra aver retto brillantemente alla amputazione della parte piú fertile del suo territorio e del 30% della popolazione a seguito della guerra del 1967: come gli organismi piú semplici, che sono costituiti da numerosi segmenti uguali, senza distinzione di funzioni, cosí anche le economie meno sviluppate, costituite piú dalla giustapposizione di attività simili che dall'intreccio di attività interdipendenti, possono sopportare amputazioni gravissime senza risentirne eccessivamente. I primi anni 70 hanno dimostrato, con il sorgere di talune seppur limitate attività industriali, che per la Giordania è piú importante ciò che avviene nei paesi arabi circostanti di ciò che avviene al suo stesso interno. Una svolta fondamentale potrebbe giungere in un futuro non lontano qualora venissero confermate le voci di giacimenti di rame di primaria importanza.

Si aggiunga a questo la considerazione che tanto la Giordania che Israele equilibrano le loro bilance dei pagamenti solo grazie alla generosità di governi o privati esteri, che li sostengono con le loro donazioni.

Ma anche in questa comune caratteristica, vi è una notevolissima diversità nel livello: la Giordania costa relativamente poco ai suoi protettori — 158 milioni di diritti speciali di prelievo nel 1973; lo stesso anno (un anno un po' eccezionale) Israele riceveva piú di 11 volte tanto, cioè 1.800 milioni di diritti speciali di prelievo. Nel 1972 aveva ricevuto quasi 1.000 milioni, nel 1974 ne dovrebbe ricevere 1.500: la cifra del 1973 è eccezionale, ma non tanto. 1.800 milioni sono quasi 600 dollari per israeliano, cioè piú del reddito procapite in Egitto, Siria, Irak e Giordania, e solo poco meno che in Libano. Altro modo di vedere le cose è dire che, fatte pari a cento le risorse disponibili agli israeliani nel 1973, solo 58 provenivano dal reddito nazionale israeliano, mentre ben 42 erano importate; delle risorse cosí disponibili, solo il 20 veniva esportato.

Questi dati vanno evidenziati se non altro per evitare che il lettore cada nell'errore di considerare la struttura economica di questi tre paesi come quella di altri paesi qualsiasi. È necessario invece tenere ben presente che si tratta davvero di economie « politiche » nel senso che vengono distorte e mantenute per motivi politici; il che non è sorprendente per una regione che da decenni vive in guerra.

Vediamo ora i tre paesi separatamente l'uno dall'altro.

Il Libano ha un passato di rapida crescita economica: nel decennio 1956-66 il tasso di incremento del reddito nazionale in termini reali è stato superiore al 6% annuo.

Nell'ottobre del 1966 una delle principali banche libanesi, la Intra Bank, entrava in crisi, riducendo la credibilità degli intermediari finanziari libanesi. L'anno seguente sopraggiungeva la guerra, e da allora il

Libano ha cessato di avere quelle caratteristiche di tranquillità che ne avevano fatto « la Svizzera del Medioriente ». Dopo due o tre anni di relativa stasi, la crescita dell'economia libanese è ripresa, registrando un incremento dell'8% nel 1971 e del 6% nel 1972.

L'economia libanese è dominata dal settore terziario e l'importanza di esso si va accrescendo. Il terziario generava il 59% del prodotto interno lordo nel 1966, e nel 1971 era arrivato al 63% (tab. III/39).

TAB. III/39. *Formazione del prodotto interno lordo del Libano a prezzi correnti (milioni di sterline libanesi).*

	1967	1968	1969	1970	1971
Agricoltura	426	436	432	445	430
Industrie manifatturiere	493	552	609	661	760
Costruzioni	196	194	216	219	260
Trasporti e comunicazioni	329	380	383	401	445
Commercio	1.161	1.360	1.435	1.527	1.756
Pubblica amministrazione	337	358	393	424	453
Altri servizi	879	995	1.097	1.190	1.346
<i>Prodotto interno lordo</i>	3.821	4.275	4.565	4.867	5.450

Le attività commerciali da sole generano un terzo del prodotto interno lordo. Lo sviluppo del settore commerciale libanese ha beneficiato, nel corso degli ultimi anni, della chiusura del canale di Suez.

La quota dell'agricoltura sul reddito nazionale è in costante diminuzione: nel 1971 era di circa l'8%. Eppure il 40% circa della forza lavoro continua ad essere impiegata in agricoltura. I principali prodotti dell'agricoltura libanese sono la frutta: nel 1966 erano il 38% della produzione agricola totale, nel 1972 erano giunti al 43%. Si tratta principalmente di agrumi e di mele. Ciò che è interessante è che più della metà degli agrumi e più dei due terzi delle mele sono esportati verso altri paesi arabi. A ciò fa riscontro una dipendenza dall'estero per i cereali pari all'85% del consumo totale; è una percentuale elevata, anche se negli ultimi anni ha mostrato una tendenza al declino.

La quota del settore industriale sul prodotto interno lordo era pari a circa il 14% nel 1971. L'attività industriale è concentrata principalmente sulle industrie leggere che producono beni di consumo e materiali per costruzione. I settori più importanti sono il settore alimentare e quello tessile; seguono il settore di materiali da costruzione e quello metallurgico. Questi settori raccolgono circa la metà del capitale investito nell'industria: la loro quota è andata declinando negli ultimi anni in virtù di un processo di diversificazione che ha visto

la nascita di imprese chimiche e petrolchimiche, cartarie, della trasformazione del legname, principalmente dirette all'esportazione verso altri mercati arabi. La chiusura del canale di Suez ha largamente incrementato il commercio di transito, ed ha creato un incentivo a localizzare nel Libano gli stadi finali di talune produzioni per l'esportazione negli altri paesi del Medioriente.

Negli anni successivi al 1967 la produzione industriale è aumentata in media del 12% l'anno. La tendenza è ad una accelerazione della crescita: tra il 1967 e il 1970 l'aumento è stato del 10%; nel 1971 è stato del 15%; nel 1972 ha raggiunto il 16%.

Le esportazioni di prodotti industriali sono aumentate ancor più rapidamente: del 25% l'anno. Tra i prodotti più dinamici sono i tessili, i metallurgici, i chimici ed i prodotti del legname (la produzione di compensato è aumentata del 47% nel 1973).

Il turismo è per il Libano un'attività di grandissima importanza; esso costituisce il 9% del prodotto interno lordo. Ogni anno più di un milione di turisti visita il Libano. La maggior parte di questi sono arabi: il 65% nel 1966, il 71% nel 1972.

Le caratteristiche strutturali che abbiamo così brevemente delineato si riflettono sulla composizione e sulla storia recente della bilancia dei pagamenti libanese.

Le importazioni sono molto importanti, pari a circa il 40% del prodotto interno lordo. Le esportazioni erano pari a meno di un terzo delle importazioni nel 1966. Esse si sono rapidamente accresciute, e sono giunte ad essere pari a poco più della metà delle importazioni. La caratteristica principale della bilancia dei pagamenti libanese rimane quindi un sostanziale deficit della bilancia commerciale. Tale deficit è però più che compensato dai sostanziali attivi nel conto dei servizi ed in conto capitale.

L'ultimo anno, in cui la bilancia dei pagamenti (tab. III/40) è stata in deficit, è il 1967. Da allora ha registrato attivi crescenti. Il miglioramento, comune a tutte le voci, è stato particolarmente sensibile per i movimenti di capitale a breve, che nel 1970 hanno superato i 150 milioni di diritti speciali di prelievo (livello raggiunto nel 1966, anno della crisi Intra Bank), e nel 1972 hanno raggiunto i 250 milioni. Dati per gli anni successivi non sono disponibili, ma è facile prevedere che l'aumento sia proseguito in dipendenza dell'aumento dei prezzi del petrolio.

Il costante surplus di bilancia dei pagamenti ha indotto le autorità libanesi ad astenersi da interventi sul corso della loro moneta, al fine di evitare un'eccessiva accumulazione di riserve.

La sterlina libanese si è quindi rivalutata in media (ponderata secondo le importazioni) di quasi il 15% fra il 1970 ed il 1973; nei con-

TAB. III/40. *Bilancia dei pagamenti del Libano* (milioni di diritti speciali di prelievo).

	1967	1968	1969	1970	1971
1. Bilancia commerciale	-304	-358	-345	-360	-421
Esportazioni	203	238	263	306	373
Importazioni	-507	-596	-608	-666	-794
2. Servizi	234	290	295	312	373
3. Trasferimenti unilaterali	28	27	28	29	31
4. Partite correnti (1+2+3)	-42	-41	-22	-19	-17
5. Movimenti di capitali	22	82	84	176	267
Privati	17	78	80	171	262
a lungo termine	5	11	12	13	15
a breve termine	12	67	68	158	247
Pubblici	5	4	4	5	5
6. Errori ed omissioni					
7. Saldo (4+5+6)	-20	41	62	157	250

fronti del dollaro Usa la percentuale di rivalutazione è stata quasi doppia. Si tratta di un dato importante ove sia messo in rapporto al contemporaneo rapido aumento delle esportazioni.

I paesi arabi continuano ad essere il principale sbocco di mercato per il Libano, anche se non si sono dimostrati il mercato più dinamico, ed in conseguenza la loro quota sul totale delle esportazioni si è ridotta dal 67,4% nel 1968 al 58,1% nel 1972. La quota dei paesi Cee è rimasta stabile intorno al 12%. Sono aumentate la quota degli Stati Uniti (dal 2,3% del 1968 al 6,1% nel 1972) e dei paesi europei non appartenenti alla Cee o al Comecon (dal 9,9% nel 1968 al 14,3% nel 1972).

Dal lato delle importazioni, il principale fornitore del Libano è la Comunità (circa 45%). L'importanza dei paesi arabi è ridotta e leggermente in declino (10% nel 1972), mentre sono in aumento le importazioni da altri paesi asiatici ed africani (dal 7,8% nel 1968 al 13,3% nel 1972).

Come per la maggior parte dei suoi vicini arabi, anche per Israele la guerra del 1967 ha avuto l'effetto di stimolare la crescita economica: negli anni 1968-72 l'incremento medio annuo del reddito nazionale è stato del 10% in termini reali. Questa crescita è continuata anche nel corso del 1973 fino allo scoppio della guerra del Kippur: i primi nove mesi del 1973 registravano un incremento del 7,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Non è possibile dire se questo sviluppo è legato principalmente ad una crescita della economia israeliana vera e propria, oppure all'estensione territoriale conseguita a seguito del 1967. I dati che utilizziamo qui si riferiscono alla economia israeliana vera e propria, ad esclusione dei territori occupati. Ma è chiaro che l'acquisizione di nuovi territori ha avuto effetti sulla economia israeliana, anche se statisticamente sono da questa esclusi. Per di più molte cifre che sono collegate allo sforzo militare non sono pubblicate affatto, o solo parzialmente, o infine sono inattendibili. L'esempio forse più importante è quello dei pozzi di petrolio del Sinai, dei quali gli israeliani non dichiarano la produzione.

L'economia israeliana ha una struttura (tab. III/41) profondamente diversa da quella dei suoi vicini, trattandosi di un'economia svilup-

TAB. III/41. *Formazione del prodotto interno netto d'Israele ai prezzi del 1972 (milioni di sterline israeliane).*

	1971	1972	1973
Agricoltura	1.435	1.557	1.495
Industrie estrattive e manifatturiere	5.315	5.932	6.650
Costruzioni	3.058	3.511	3.760
Trasporti e comunicazioni	1.978	2.209	2.386
Commercio	5.160	5.547	5.913
Pubblica amministrazione	4.348	4.548	4.839
Altri servizi	1.822	1.940	2.082
<i>Prodotto interno netto</i>	23.116	25.244	27.125

pata, cioè industrializzata e diversificata: la quota del settore industriale e minerario è superiore al 24% del prodotto interno netto, mentre la quota dell'agricoltura è solo di poco superiore al 5%. Se si aggiunge a queste la quota dell'edilizia, che è pari a quasi il 14%, si ha che in Israele la produzione di merci costituisce solo meno del 45% del prodotto interno. Il resto è costituito da servizi di varia natura, privati e pubblici.

L'esperata importanza del settore dei servizi è collegata a diversi fenomeni. Essa riflette certamente tanto lo sforzo bellico quanto la politica sociale del governo; essa è resa possibile dalla elevata dipendenza dall'estero (i servizi di norma non possono essere importati, ma nemmeno esportati; Israele può ricorrere all'estero per gli approvvigionamenti di merci, mentre i servizi devono ovviamente provenire dall'interno; e d'altra parte il deficit della bilancia commerciale viene compensato con i trasferimenti unilaterali).

Le statistiche sulla struttura industriale israeliana soffrono di non poche reticenze. I settori piú importanti sono quello tessile, quello alimentare e quello del taglio dei diamanti. Quest'ultimo è stato il settore piú dinamico nel 1972 e nel 1973. Settore molto dinamico è anche quello dei mezzi di trasporto, il cui indice della produzione è passato dal livello 100 nel 1968 al livello 222 nei primi nove mesi del 1973: non sono però disponibili né cifre sul valore complessivo della produzione né dettagli sulla natura dei prodotti.

Maggiori dati sono disponibili sulla produzione agricola. Rispetto alle altre agricolture del Medioriente, la principale caratteristica della agricoltura israeliana è la relativa maggiore importanza dei prodotti dell'allevamento, i quali costituiscono circa il 40% del valore della produzione agricola complessiva.

Tra le coltivazioni, la piú importante è di gran lunga quella degli agrumi, che è pari a poco meno del 20% della produzione agricola totale. Le altre coltivazioni importanti sono principalmente quelle di frutta, verdura e legumi, mentre scarsa importanza hanno i cereali (circa 4%). L'agricoltura israeliana è quindi strutturalmente vicina a quella libanese.

Tra le attività di servizio particolare importanza ha il turismo, le cui dimensioni sono paragonabili a quelle libanesi; Israele riceve infatti piú di 600.000 turisti stranieri ogni anno.

Nel 1972 e nel 1973 la popolazione israeliana è cresciuta al ritmo medio del 3,3%. Una forte parte di questo aumento è riconducibile all'immigrazione, che continua intensa: nel 1972 l'immigrazione netta è stata pari a 42.000 unità, e nel 1973 a 38.000 unità. Si noti però che in ambedue gli anni l'immigrazione lorda è stata pari a 55.000 unità, ciò che vuol dire che vi è anche un considerevole flusso in uscita. A fine 1973 la popolazione totale era di 3.300.000 persone. Di questi, circa 2,8 milioni sono ebrei, di cui meno della metà sono nati in Israele. Gli arabi in Israele proprio sono circa 500.000. Questo dato esclude i territori occupati dove vivono attualmente circa 1 milione di arabi. Questi dati hanno un profondo significato economico, poiché in realtà l'immigrazione è, o per lo meno è stata, la principale risorsa di Israele.

Poiché l'aumento della popolazione è dovuto in gran parte all'immigrazione di persone adulte, l'aumento della forza lavoro è ancora piú rapido (4,2% nel 1972 e 4,0% nel 1973). Nonostante questo rapido aumento il mercato del lavoro in Israele è caratterizzato da un eccesso di domanda. Il tasso di partecipazione (che è il rapporto tra forza lavoro e popolazione totale) è molto elevato (49,6% nel 1972 e 49,8% nel 1973; nella maggior parte dei paesi circostanti per i quali si hanno dati, esso si aggira invece intorno al 25%). In particolare è in rapido aumento il tasso di partecipazione nella popolazione femminile.

Il numero degli occupati aumenta più rapidamente delle forze di lavoro (5% nel 1972 e 4% nel 1973). La disoccupazione si è così ridotta al 2,7% in media negli ultimi due anni. In definitiva però, la valvola di sicurezza è data dalla popolazione dei territori occupati. Il numero di abitanti di quella zona che lavora in Israele è cresciuto del 55% nel 1972 e del 24% nei primi 9 mesi del 1973: la maggior parte vengono impiegati nell'edilizia e nell'agricoltura.

Indubbiamente la situazione del suo mercato del lavoro costituisce un serio vincolo per il futuro sviluppo economico di Israele. Quella israeliana è un'economia che funziona a ritmo massimo; un'economia che si basa principalmente sulle risorse umane, ed in cui tutte queste risorse sono utilizzate al massimo. Ciò vuol dire che, ove queste risorse venissero a mancare, gli effetti negativi sull'economia sarebbero immediati. La prosecuzione delle ostilità, che distoglie forze di lavoro dalla produzione, o una pace che privasse Israele dell'accesso alla mano d'opera dei territori occupati si rifletterebbero immediatamente in una flessione della produzione.

Le esportazioni israeliane sono diversificate rispetto a quelle degli altri paesi del Medioriente.

L'importanza dei prodotti industriali sul totale delle esportazioni è andata aumentando negli ultimi anni, a causa tanto del loro incremento che del decremento delle esportazioni di agrumi, che sono il principale prodotto di esportazione dell'agricoltura. Nel 1972 i prodotti industriali sono giunti a coprire l'85% delle esportazioni, ma è previsto che la loro quota si riduca nel 1974. Quasi la metà delle esportazioni di prodotti industriali è costituita da diamanti. Gli agrumi costituiscono una quota variabile tra i due terzi ed i tre quarti delle esportazioni di prodotti agricoli.

Queste cifre esagerano però il contributo di bilancia dei pagamenti (tab. III/42) dato ad Israele dalla attività di taglio dei diamanti,

TAB. III/42. *Bilancia dei pagamenti di Israele* (milioni di diritti speciali di prelievo).

	1971	1972	1973	1974 *
1. Bilancia commerciale	- 830	- 714	-1.196	-1.699
Esportazioni	900	997	1.150	1.248
Importazioni	-1.730	-1.710	-2.346	-2.947
2. Servizi	- 409	- 266	- 894	- 883
3. Trasferimenti unilaterali	785	967	1.873	1.322
4. Partite correnti (1+2+3)	- 454	- 13	- 217	-1.260
5. Movimenti di capitali	722	667	881	558
6. Errori ed omissioni	- 93	- 38	3	-
7. Saldo (4+5+6)	205	616	667	- 702

* Stime.

poiché non considerano le importazioni di diamanti non tagliati; il valore di queste ultime è generalmente superiore ai tre quarti del valore delle esportazioni di diamanti tagliati.

La bilancia commerciale israeliana è largamente deficitaria, e lo sarebbe anche se cessassero le importazioni di materiale bellico. Ad esempio nel 1972 le importazioni totali sono state di 1.710 milioni di diritti speciali di prelievo, di cui quelle direttamente o indirettamente legate alla guerra non sono state superiori a 500 milioni di diritti speciali di prelievo, lasciando così 1.200 milioni di importazioni civili, contro esportazioni per 1.014 milioni. E ciò non tiene conto di taluni piccoli « trucchi » statistici, quale quello di non considerare tra le importazioni il petrolio del Sinai, che copre la quasi totalità del fabbisogno israeliano. Nel 1973 il deficit è stato ancora superiore e per il 1974 le previsioni, specie per l'interscambio « civile », sono ancora più pessimistiche, poiché la domanda per diamanti dovrebbe ridursi a causa della generale crisi economica che ha colpito i paesi dell'occidente industrializzato.

La crisi occidentale non colpisce solo le esportazioni di diamanti, ma il complesso dell'interscambio israeliano. L'Europa assorbe infatti il 52% delle esportazioni israeliane, mentre gli Usa assorbono una quota del 18%. Anche il Giappone con una quota del 6% è un importante cliente per le merci israeliane.

La Comunità è anche il maggior fornitore di Israele (54% delle importazioni totali), seguita dagli Stati Uniti (19%).

La situazione del conto dei servizi è solo leggermente diversa da quella del conto commerciale: anche esso è largamente deficitario, ma la maggior parte delle spese è da imputare alla guerra; se non le si considerassero, il conto risulterebbe leggermente attivo.

Ne deriva che la bilancia di merci e servizi è notevolmente passiva. Tale passivo non si riflette però che in minima parte sulla bilancia delle partite correnti, a causa dell'enorme attivo della voce trasferimenti unilaterali. Alle dimensioni di questa voce abbiamo già accennato. Basti qui aggiungere che si tratta principalmente di debiti di guerra pagati dalla Germania occidentale e di donazioni di privati, provenienti principalmente dagli Stati Uniti. Tali trasferimenti unilaterali hanno permesso, fino a tutto il 1973, di compensare sostanzialmente i deficit nel conto di merci e servizi. Il residuo deficit di parte corrente è stato compensato in parte dagli investimenti esteri e in parte dall'indebitamento netto, che pure raggiunge cifre molto sostanziali (500 milioni di diritti speciali di prelievo nel 1972, 800 nel 1973).

La bilancia dei pagamenti israeliana si è quindi fino ad oggi chiusa in attivo. Ma le previsioni per il 1974 sono che pur in assenza di importanti esborsi per importazioni di petrolio, e degli esborsi che si ren-

dono ancora necessari a seguito dell'ultima guerra, ed in presenza di continui elevati afflussi di donazioni (circa un miliardo e mezzo di diritti speciali di prelievo) e di nuovi prestiti con l'estero (circa 600 milioni di diritti speciali di prelievo) la bilancia dei pagamenti israeliana si concluderà con un sostanziale deficit.

Forse nel caso di Israele non ha senso dare un giudizio meramente economico, quando si parla di prospettive di sviluppo. Quel che l'economista può dire è che la lettura dei dati suggerisce che se oggi si facesse la pace, ed Israele tornasse alle frontiere che già più volte ha detto di accettare (mantenendo cioè il Golan, Gerusalemme e Gaza), il paese dovrebbe affrontare una crisi economica gravissima. Una ripresa sarebbe certamente possibile, ma tutt'altro che facile.

Un intervallo di anni di reddito e condizioni di vita sensibilmente peggiori sarebbe inevitabile. Ed anche questo dato ipotetico ha un valore politico.

Nel corso della guerra del 1967 la Giordania ha perso il controllo della riva occidentale del Giordano: con ciò ha perso il 40% del reddito nazionale lordo, il 30% della popolazione ed il 6% del territorio. Tra i risultati vi è anche quello che da allora non sono stati compilati dati sull'andamento del reddito nazionale. Si hanno solo dati sulla produzione nella parte non occupata dagli israeliani, in termini di quantità; questi dati sembrano suggerire che l'economia della Giordania orientale non ha risentito molto della perdita del collegamento con la riva occidentale. Ha risentito più dei contrasti fra il governo di Amman ed i rifugiati palestinesi, che hanno frenato l'economia nel 1970. Gli altri anni sono stati positivi.

L'agricoltura è la principale attività nell'economia giordana: essa genera un quinto del prodotto interno lordo, impiega un terzo della

TAB. III/43. *Giordania: produzione agricola*. (migliaia di tonnellate metriche).

	1969	1970	1971	1972	1973
Grano	159,3	55,5	168,2	211,4	50,4
Orzo	42,5	5,2	26,2	34,0	5,9
Tabacco	2,0	1,2	1,1	0,7	1,1
Altre colture erbacee	31,3	11,4	35,9	36,3	13,9
Pomodori	150,1	137,4	137,0	152,7	83,1
Altre verdure	69,1	70,2	89,8	93,4	65,0
Olive	23,9	3,0	18,5	35,0	5,2
Uva	14,2	6,4	18,6	18,2	22,2
Agrumi	24,3	9,0	8,9	20,9	15,4
Angurie	53,2	22,8	27,1	63,0	56,0
Altri frutti	27,7	22,5	14,5	15,8	5,2

popolazione e copre il 40% delle esportazioni. Mancando strutture di irrigazione perenne, la produzione agricola è legata alle piogge e fluttua considerevolmente. L'estensione di più moderni metodi di irrigazione è ostacolata dalla situazione politica e militare. Per avere un'idea delle fluttuazioni della produzione agricola, ci si può riferire alla produzione di grano (che è il prodotto principale): nel 1969 sono state prodotte 159.300 tonnellate; l'anno seguente la produzione calava ad un terzo, 55.000; nel 1971 si tornava al livello del 1969: 168.200; nel 1972 si registrava un ulteriore aumento del 30%, fino a 211.400 tonnellate; nel 1973 la produzione precipitava a meno di un quarto: 50.400 tonnellate.

Il settore industriale e minerario, che genera il 12% del reddito nazionale, è molto più dinamico: la produzione industriale è aumentata del 18,6% nel 1971, del 22% nel 1972, del 10% nel 1973.

Le principali industrie sono quelle dei fosfati, del cemento, della raffinazione del petrolio e dell'acciaio. La produzione dei fosfati ha raggiunto punte di un miliardo di tonnellate nel 1969 e nel 1973.

In particolare la produzione di cemento ed una serie di piccole industrie leggere (alimentari, sigarette, tessili, prodotti farmaceutici) hanno reagito molto positivamente alle nuove possibilità che si sono aperte nei paesi arabi vicini.

Secondo statistiche del 1972, le forze di lavoro in Giordania ammonterebbero a 360.000 persone, su una popolazione rimasta nella Giordania orientale stimabile a 1,4 milioni. Il 42% delle forze lavoro era impiegato nell'amministrazione pubblica. La disoccupazione è stimata intorno all'8%. L'emigrazione è considerevole; la Giordania mantiene una percentuale di tecnici e laureati superiore a quella dei paesi vicini, ai quali continua a fornire « colletti bianchi ».

La bilancia commerciale giordana è strutturalmente in ampio passivo. Tra il 1967 ed il 1973 le esportazioni sono state pari ad una quota compresa tra il 14 ed il 25% delle importazioni.

La Giordania esporta principalmente materie prime: fosfati, frutta e verdure costituivano il 70% delle esportazioni giordane prima del 1970; negli ultimi anni la loro quota è calata al 60%. Le esportazioni di prodotti industriali stanno però aumentando molto rapidamente: ad esempio le esportazioni di cemento, che nel 1969 erano pari a 62.000 dinari giordani, nel 1973 avevano raggiunto un valore di 1.296.000 dinari.

Dal lato delle importazioni, la quota maggiore è costituita da prodotti alimentari (circa il 30%).

Le esportazioni giordane sono per il 70% dirette verso altri paesi arabi. Il Giappone e l'India coprono un ulteriore 14%.

Dal lato delle importazioni, i principali fornitori della Giordania

sono gli altri paesi arabi, gli Usa e la Cee. La quota dei primi è aumentata nel 1973 (dal 17 al 20%) a danno dei secondi (dal 18 al 10%); la quota della Cee è rimasta invariata al 28%.

A fronte dell'ampio deficit nel conto beni e servizi, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti giordana è legato ai doni di governi esteri ed alle rimesse degli emigranti giordani: i primi sono di gran lunga più importanti. Nel 1969-70 erano i paesi arabi i maggiori sostenitori

TAB. III/44. *Bilancia dei pagamenti della Giordania* (milioni di diritti speciali di prelievo).

	1971	1972	1973
Esportazioni	31,9	43,9	62,4
Importazioni	-213,3	-244,9	-278,1
Bilancia commerciale	-181,4	-201,0	-215,7
Servizi netti	19,0	27,9	58,8
Trasferimenti netti	102,5	176,2	166,7
Movimenti di capitali	19,1	16,3	16,8
Errori ed omissioni	5,2	- 4,4	5,7
Saldo	- 35,6	15,0	32,3

della Giordania; negli anni successivi gli Usa sono tornati ad essere i principali donatori. Nel 1973 la Giordania ha ricevuto 80 milioni di diritti speciali di prelievo dagli Usa, 61 milioni dagli altri paesi arabi e 17 milioni da varie agenzie delle Nazioni unite.

La penisola araba

La popolazione della penisola araba si aggira intorno ai 16 milioni di persone. Politicamente, la penisola è divisa in sette diversi stati, i più popolosi dei quali sono lo Yemen settentrionale (6 milioni), l'Arabia saudita (tra 4,5 e 7,5 milioni) e lo Yemen meridionale (1,5 milioni).

Dal punto di vista economico le divisioni politiche possono essere trascurate. Se è vero, infatti, che i dati statistici fanno risultare enormi differenze nelle condizioni economiche fra paese e paese (il reddito pro capite del Kuwait si avvicinava nel 1972 a 5.000 dollari, mentre era nello Yemen meridionale pari a soli 100 dollari), è anche vero che tali differenze sono imputabili ai diversi rapporti in cui settore agricolo e settore petrolifero coesistono nei diversi paesi. La frontiera tra ricchezza e povertà non passa tra paese e paese; passa, all'interno di ciascun paese, tra un settore e l'altro dell'attività economica. Il reddito pro-capite del paese è determinato dal rapporto nel quale in esso coesistono

TAB. III/45. *Bilancia dei pagamenti dell'Arabia Saudita* (milioni di diritti speciali di prelievo).

	1968	1969	1970	1971	1972
1. Bilancia commerciale	939	960	1.260	2.632	3.515
Esportazioni	1.725	1.785	2.089	3.495	4.699
Importazioni	-786	-825	-829	- 863	-1.184
2. Servizi	-814	-819	-926	-1.453	-1.922
3. Trasferimenti unilaterali	-217	-227	-264	- 275	- 298
Pubblici	- 85	- 93	- 81	- 68	- 52
Privati	-132	-134	-183	- 207	- 246
4. Partite correnti (1+2+3)	- 92	- 86	70	904	1.295
5. Movimenti di capitali	127	21	109	- 34	92
Privati	117	12	116	- 25	86
a lungo termine	106	5	104	- 123	86
a breve termine	11	7	12	98	-
Pubblici	10	9	- 7	- 9	6
6. Errori ed omissioni	-103	- 52	- 69	- 53	- 129
7. Saldo (4+5+6)	- 68	-117	110	817	1.258

TAB. III/46. *Bilancia dei pagamenti del Kuwait* (milioni di diritti speciali di prelievo).

	1968-69	1969-70	1970-71	1971-72	1972-73
1. Bilancia commerciale	345	314	421	914	987
Esportazioni	942	1.032	1.058	1.592	1.699
Importazioni	-597	-718	-637	-678	-712
2. Servizi	175	242	230	270	312
3. Trasferimenti unilaterali	-152	-162	-150	- 99	- 75
Pubblici	-152	-162	-150	- 99	- 75
Privati	-	-	-	-	-
4. Partite correnti (1+2+3)	368	394	501	1.085	1.224
5. Movimenti di capitali	- 2	2	- 18	- 8	- 63
Privati	-	-	-	-	-
Pubblici	- 2	2	- 18	- 8	- 63
6. Errori ed omissioni	-146	-324	-113	-371	-240
7. Saldo (4+5+6)	220	72	370	706	921

settore petrolifero e settore agricolo tradizionale; il secondo è assente in Kuwait, mentre il primo è assente nello Yemen meridionale.

Dal punto di vista dell'occupazione, l'attività di gran lunga più

TAB. III/47. *Formazione del prodotto interno lordo dell'Arabia saudita a prezzi correnti (milioni di rial sauditi).*

	1965-66	1968-69	1969-70	1970-71	1971-72
Agricoltura	839	974	1.003	1.036	1.085
Industrie estrattive	5.472	7.243	8.280	11.395	15.288
Industrie manifatturiere	911	1.246	1.540	1.812	1.912
Costruzioni	633	838	841	890	1.052
Trasporti e comunicazioni	855	1.198	1.307	1.434	1.585
Commercio	823	1.180	1.252	1.323	1.477
Pubblica amministrazione	900	1.195	1.247	1.313	1.445
Altri servizi	1.340	1.787	1.901	2.075	2.346
<i>Prodotto interno lordo al costo dei fattori</i>	11.775	15.661	17.371	21.276	26.190

TAB. III/48. *Formazione del prodotto interno lordo del Kuwait a prezzi correnti (milioni di dinari kuwaitiani).*

	1967-68	1968-69	1969-70	1970-71	1971-72
Agricoltura	5	5	5	4	4
Industrie estrattive	474	530	557	652	902
Industrie manifatturiere	34	37	36	38	42
Costruzioni	43	42	39	34	40
Trasporti e comunicazioni	30	33	35	36	41
Commercio	80	84	85	81	90
Pubblica amministrazione	50	52	55	56	77
Altri servizi	152	164	173	179	219
<i>Prodotto interno lordo al costo dei fattori</i>	868	947	985	1.080	1.415

importante (nella penisola araba nel suo complesso) è l'agricoltura (circa metà della forza lavoro e due terzi della popolazione in Arabia saudita; percentuali superiori negli Yemen e nell'Oman, inferiori negli Emirati e nel Kuwait).

Le condizioni per l'agricoltura sono relativamente più favorevoli negli Yemen, particolarmente nello Yemen settentrionale, dove le piogge sono più regolari, ed il clima è vicino a quello dell'altopiano dell'Africa orientale. I maggiori prodotti sono il caffè nello Yemen settentrionale ed il cotone nello Yemen meridionale. Gli altri principali prodotti sono i cereali, la frutta e le verdure. Vi sono anche alcune attività di pastorizia, ma esse riguardano solo le terre marginali.

Il progresso dell'agricoltura è frenato tanto dalla irregolarità delle piogge e dalla inadeguatezza dei metodi di irrigazione, quanto dalla organizzazione di tipo feudale (gran parte delle terre appartengono alle Waqf - ordini religiosi). L'unico paese che ha attuato una profonda riforma agraria, con l'eliminazione della proprietà religiosa e delle altre grandi proprietà è lo Yemen meridionale. Questo stesso paese sta anche tentando di migliorare il sistema di irrigazione con la costruzione di quattro dighe. Ma dal punto di vista dell'irrigazione le migliori prospettive sembra averle l'Arabia Saudita, ove sono stati rinvenuti ampi depositi sotterranei di acqua (non si hanno però stime quantitative).

La pesca è un'attività importante nello Yemen meridionale, negli Emirati e nel Kuwait. Solo in quest'ultimo paese, però, quest'attività è stata organizzata modernamente.

Nel suo complesso, la penisola araba è deficitaria dal punto di vista agricolo alimentare. La deficienza della produzione interna è particolarmente marcata per i cereali e per i prodotti dell'allevamento.

Il divario fra il reddito consentito dall'agricoltura e quello consentito dalle attività collegate all'estrazione del petrolio porterà logicamente ad un trasferimento della popolazione dall'uno all'altro settore, e all'emigrazione dall'uno all'altro degli stati. Il fenomeno dello « spostamento verso il petrolio » non coinvolge solo la penisola araba, ma anche gli altri paesi del Medioriente. Lo stato nel quale il fenomeno ha assunto proporzioni più macroscopiche è certamente il Kuwait: solo il 46% degli abitanti sono cittadini del paese, mentre il rimanente 54% sono stranieri.

L'esistenza di un così vasto divario fra agricoltura e settore collegato al petrolio fa sì che, paradossalmente, il « problema agricolo » sia meno importante nella penisola araba di quanto non lo sia nel resto del Medioriente. La creazione di posti di lavoro in attività alternative all'agricoltura è in un certo senso la più efficace politica agricola che si possa applicare nella penisola. Ed una volta concluso l'esodo necessario a che l'agricoltura divenga una attività moderna, essa si sarà ridotta ad essere una attività marginale.

Se l'agricoltura è la principale attività per le popolazioni della penisola araba, l'estrazione di petrolio è la principale attività per i loro governi. Poiché l'estrazione di petrolio assorbe pochissima manodopera (18.000 persone nell'Arabia Saudita, cioè lo 0,3% della popolazione), la grande massa della popolazione può beneficiare dei redditi derivanti dal petrolio solo attraverso l'allargamento del settore pubblico. Tale politica è stata portata alle sue estreme conseguenze dal Kuwait: mentre i cittadini del paese sono meno del 30% delle forze di lavoro, il 40% di queste ultime è impiegato dal governo: il governo è pronto ad offrire un impiego a qualsiasi cittadino che lo richieda, e ne offre an-

che a parecchi stranieri.

Non è compito di questo capitolo trattare dell'evoluzione del settore petrolifero nella penisola araba, anche perché i giacimenti in essa compresi sono talmente importanti da determinare l'andamento della intera industria petrolifera internazionale. Ci limiteremo a porre in evidenza due caratteristiche del settore petrolifero nella penisola che sono di particolare importanza per la strategia di sviluppo economico.

Innanzitutto, i redditi petroliferi che affluiscono a questi paesi sono tali, in rapporto alla loro popolazione, che è praticamente impossibile che essi siano investiti solo all'interno della penisola araba. Nemmeno l'intero Medioriente offre occasioni di investimento sufficienti (del resto da questo punto di vista il Medioriente si riduce praticamente al solo Egitto, essendo il polo Siria-Irak finanziariamente autosufficiente). È difficile quantificare l'eccedenza finanziaria di questi paesi, poiché molte incertezze sussistono sulla loro produzione e sui loro redditi. Tuttavia, per avere un'idea dell'ordine di grandezza, le entrate dei paesi della penisola si possono stimare, per il 1974, in circa 40 miliardi di dollari, di cui quasi il 60% affluisce all'Arabia Saudita.

In secondo luogo il rapporto tra produzione attuale e riserve è tale (specie nel caso dell'Arabia Saudita) che la principale preoccupazione non è quella che finiscano le loro riserve di petrolio, quanto che finisca l'era petrolifera prima che quelle riserve siano state completamente sfruttate. Le stime più recenti pongono le riserve dell'Arabia Saudita a più di 130 miliardi di barili, cioè più di 60 volte la produzione dell'anno 1972. Attualmente, l'Arabia Saudita ha una capacità produttiva eccedente stimata a quasi 3 milioni di barili al giorno. Diversa è la situazione del Kuwait, il quale si vede costretto a seguire una politica conservazionista (ha ridotto la produzione da tre a due milioni di barili al giorno). Ma il peso dell'Arabia Saudita è determinante, e la sua importanza relativa come esportatore di petrolio è destinata ad aumentare grandemente.

Se si aggiunge che il petrolio non è l'unica risorsa mineraria della penisola, nella quale esistono anche giacimenti di quantità imprecisate di carbone, rame, ferro, zolfo, piombo, zinco, argento, oro, uranio (principalmente localizzati in Arabia Saudita e nello Yemen), si comprende come, anche se la penisola araba ed il Medioriente raggiungessero il massimo grado di industrializzazione consentito dalla loro popolazione, la penisola araba in particolare rimarrà principalmente un esportatore di materie prime verso tutto il resto del mondo.

La strategia di sviluppo equilibrato è l'unica quindi proponibile per i paesi della penisola araba: uno sviluppo, cioè, impostato su poche attività chiave, prevalentemente volte all'esportazione.

È in questo senso che i paesi della penisola araba si stanno muo-

vendo, privilegiando gli investimenti connessi con il petrolio. Gli immobilizzi maggiori sono stati effettuati nell'acquisto di superpetroliere e nella costruzione di adeguate strutture di trasporto (compresi dry docks per le riparazioni); in raffinerie; nella produzione petrolchimica di base (in particolare urea e fertilizzanti); in altre produzioni ad alta intensità di capitale e di energie (impianti per la riduzione dell'alluminio, acciaierie).

È difficile prevedere fino a qual punto questo processo di specializzazione potrà essere portato avanti. Esso è iniziato da troppo poco tempo perché se ne avvertano i riflessi sui mercati internazionali. Se esso proseguirà a ritmo intenso è facile che si giunga a situazioni di eccesso di capacità a livello internazionale. Una crisi del genere ha già investito il mercato delle superpetroliere: per il momento le imprese dei paesi occidentali, che fino ad oggi hanno dominato questo mercato, stanno reagendo con massicce cancellazioni di ordini.

Dal punto di vista dell'integrazione con il resto del Medioriente, è evidente che essa interessa i paesi della penisola araba produttori di petrolio soprattutto dal lato delle importazioni. Già ora, mentre le

TAB. III/49. *Reddito e popolazione negli stati minori della penisola arabica.*

	Emirati	Yemen nord	Yemen sud	Oman	Bahreïn	Qatar
Popolazione a metà 1972 (in migliaia)	257	6.060	1.502	600	224	130
Prodotto nazionale lordo (milioni di Us \$)	830	550	150	320	150	330
Prodotto nazionale lordo pro-capite (Us \$)	3.220	90	100	530	670	2.530
Tasso di sviluppo della popolazione 1965-72 (%)	9,3	2,2	2,9	2,5	2,8	8,8
Tasso di sviluppo del pro- dotto 1965-72 (%)	16,2	2,4	-7,2	22,5	6,0	6,1

esportazioni si dirigono quasi totalmente verso i paesi industrializzati (il petrolio va tradizionalmente in Europa ed in Giappone, ma la quota degli Stati uniti è in aumento) una quota significativa delle importazioni proviene dagli altri paesi arabi (il 22% delle importazioni dell'Arabia saudita e l'8% delle importazioni del Kuwait).

V. La penisola iberica

L'arretratezza economica della penisola iberica (Spagna e Portogallo) relativamente al resto dell'Europa ha origini storiche lontane. La penisola iberica ha dunque motivi di similitudine e di differenziazione rispetto agli altri paesi del Mediterraneo: pur condividendo la condizione di arretratezza relativamente al resto dell'Europa, vi è in essa un tessuto sociale ben diversamente sviluppato. Il molto maggiore sviluppo della penisola iberica in termini di « capitale umano » è probabilmente la ragione per cui essa è stata il luogo preferito delle multinazionali in cerca di lavoro a basso prezzo. Investimenti esteri alleati ad imprenditorialità locale hanno, nell'ultimo decennio, permesso l'inizio di un processo di industrializzazione volto verso l'esportazione. Non si può però parlare di un « miracolo » spagnolo o portoghese: questi paesi hanno adottato la strategia dello sviluppo trainato dalle esportazioni troppo tardi, quando lo sviluppo europeo aveva già completato la fase esplosiva degli anni cinquanta, e quando le imprese americane, per resistere alla concorrenza giapponese ed europea, già avevano iniziato ad installarsi in basi produttive ove il lavoro è ancora più a buon mercato, come il Messico settentrionale o taluni paesi dell'Asia orientale (Singapore, Taiwan, Corea del sud). Il processo di industrializzazione nella penisola iberica è stato quindi ben lontano dall'assorbire il forte esodo di popolazione attiva dalla agricoltura. L'emigrazione verso il resto dell'Europa prosegue dunque intensa, in proporzione davvero ragguardevole relativamente alla entità della popolazione: in Portogallo nel periodo 1969-1973 l'emigrazione è stata pari in media a 140,6 migliaia di persone l'anno, ciò che rappresenta l'1,6% della popolazione del 1972 (8.590.000); in Spagna la emigrazione nel periodo 1969-72 è stata in media pari a 104 mila persone l'anno, cioè lo 0,3% della popolazione del 1972 (34.365.000).

Lo sviluppo del reddito

Nel corso degli ultimi cinque anni il tasso di incremento medio annuo del prodotto interno lordo è stato molto simile in Spagna e Portogallo, aggirandosi intorno al 6,5%. La dinamica annuale è però alquanto diversa: per il Portogallo il 1969 è stato un anno eccezionalmente negativo, mentre per la Spagna è stato favorevole; l'incremento del reddito portoghese mostra una certa tendenza all'accelerazione, che è invece assente in Spagna.

Anche per quanto riguarda la struttura della formazione del reddito (tabb. III/50, 51) la dinamica è stata simile. In ambedue i paesi l'importanza dell'agricoltura è decrescente, ma mentre in Spagna essa con-

TAB. III/50. *Formazione del prodotto interno lordo della Spagna ai prezzi del 1964 (miliardi di pesetas).*

	1968	1969	1970	1971	1972
Agricoltura	222,3	219,7	224,9	242,6	244,6
Industrie estrattive	15,4	16,5	14,8	15,2	16,0
Industrie manifatturiere	384,4	427,2	459,2	483,0	539,0
Costruzioni	72,7	80,1	82,5	81,5	88,4
Trasporti e comunicazioni	87,6	94,4	103,1	110,3	120,6
Commercio	137,5	147,0	156,2	163,3	177,7
Pubblica amministrazione	62,8	66,4	68,3	69,7	71,6
Altri servizi	319,1	340,5	363,9	385,8	413,4
<i>Prodotto interno lordo al costo dei fattori</i>	1.301,8	1.391,8	1.472,9	1.551,4	1.671,3

TAB. III/51. *Formazione del prodotto interno lordo del Portogallo ai prezzi del 1963 (milioni di escudos).*

	1968	1969	1970	1971	1972
Agricoltura	20.299	18.450	19.557	18.365	18.444
Industrie estrattive	631	578	606	683	706
Industrie manifatturiere	40.408	42.802	46.820	50.507	56.721
Costruzioni	5.952	6.268	6.607	8.143	9.432
Trasporti e comunicazioni	6.398	6.978	8.465	9.183	10.079
Commercio	13.810	13.510	13.621	14.924	15.482
Pubblica amministrazione	7.698	7.862	8.137	8.641	10.072
Altri servizi	18.463	19.372	20.872	22.392	24.531
<i>Prodotto interno lordo al costo dei fattori</i>	113.659	115.820	124.685	132.838	145.467

tinua ad espandersi, anche se meno lentamente del resto dell'economia, in Portogallo la produzione dell'agricoltura sembra piuttosto mostrare una tendenza alla contrazione. L'industria manifatturiera si sviluppa in ambedue i paesi piú rapidamente del reddito nazionale, e ad un tasso medio che si aggira, in ambedue i casi, intorno all'8,5%. Fra gli altri settori, particolarmente rapido è stato lo sviluppo dell'edilizia e del settore dei trasporti e delle comunicazioni (rispettivamente + 58,4% e + 57,5% nell'arco del quinquennio 1968-72); molto rapido anche l'incremento della pubblica amministrazione e della difesa, la cui inclusione peraltro nei settori che generano reddito è, nel caso del Portogallo, particolarmente discutibile, dal momento che le spese militari costituiscono il 38% della spesa pubblica. In Spagna, invece, lo sviluppo del prodotto è piuttosto uniforme nei diversi settori.

Per quanto riguarda l'utilizzazione del reddito (tabb. III/52, 53), vi sono notevoli differenze strutturali fra i due paesi. Mentre la percen-

TAB. III/52. *Spagna: impiego delle risorse disponibili ai prezzi del 1964 (miliardi di pesetas).*

	1968	1969	1970	1971	1972
<i>Risorse disponibili</i>	1.614,1	1.755,2	1.859,9	1.931,9	2.112,0
Prodotto interno lordo	1.388,6	1.494,1	1.583,8	1.653,9	1.782,5
Importazioni	225,5	261,1	276,1	278,0	329,5
<i>Impiego delle risorse</i>	1.614,1	1.755,2	1.859,9	1.931,9	2.112,0
Consumi	1.061,3	1.133,6	1.184,5	1.225,7	1.307,7
privati	946,5	1.012,5	1.052,1	1.084,7	1.157,4
pubblici	114,8	121,1	132,4	141,0	150,3
Investimenti	362,0	405,1	416,8	410,2	475,8
fissi	328,9	369,5	383,7	377,5	434,3
variazione scorte	33,2	35,7	33,0	32,8	41,6
Esportazioni	190,7	216,4	258,7	295,9	328,4

tuale delle risorse disponibili destinata ai consumi privati è analoga nei due paesi (circa 54,5% nel 1972), quella destinata a consumi pubblici è alquanto superiore in Portogallo (9,6% contro il 7,1% della Spagna). Il tasso di accumulazione è notevolmente superiore in Spagna, ove gli investimenti fissi lordi assorbono il 20,6% delle risorse, contro il 15,7 del Portogallo; tuttavia, mentre per la Spagna il tasso di accumulazione è rimasto praticamente immutato dal 1968 al 1972, in Portogallo esso ha manifestato una tendenza all'aumento (nel 1968 solo il 12,6% delle risorse era destinato ad investimenti fissi).

La dipendenza del Portogallo dall'estero è superiore a quella della

TAB. III/53. Portogallo: impiego delle risorse disponibili ai prezzi del 1963 (milioni di escudos).

	1968	1969	1970	1971	1972
<i>Risorse disponibili</i>	164.259	170.001	180.456	198.822	216.127
Prodotto interno lordo	124.462	127.178	137.258	145.201	157.761
Importazioni	39.797	42.823	43.198	53.621	58.366
<i>Impiego delle risorse</i>	164.259	170.001	180.456	198.822	216.127
Consumi	109.873	112.610	121.598	132.538	138.078
privati	93.610	95.784	103.595	113.380	117.270
pubblici	16.263	16.826	18.003	19.158	20.802
Investimenti	20.912	22.950	24.977	28.138	33.752
fissi	20.741	22.605	25.052	27.870	33.965
variazione scorte	171	345	-75	268	-213
Esportazioni	33.474	34.441	33.881	38.146	44.297

Spagna, e la posizione portoghese è peggiorata nel corso degli ultimi cinque anni: infatti mentre la quota delle esportazioni sul totale delle risorse è rimasta pressoché immutata (passando dal 20,4 al 20,5%), la quota di risorse proveniente dalle importazioni è notevolmente aumentata (passando dal 24,2 al 27,0%). Il settore estero è meno importante per la Spagna, anche se la sua importanza è crescente; a differenza del Portogallo, inoltre, la posizione della Spagna va migliorando. Infatti, mentre nel 1968 le importazioni costituivano il 14,0% delle risorse disponibili e di queste solo l'11,8% era destinato ad esportazioni, nel 1972 queste due percentuali erano pari rispettivamente a 15,6 ed a 15,5.

L'agricoltura

L'agricoltura svolge tuttora un ruolo importante nella economia della penisola iberica. La sua importanza è leggermente superiore in Portogallo (ove genera il 16,2% del reddito nazionale ed occupa il 31,1% della popolazione attiva) che non in Spagna (ove gli stessi rapporti sono pari al 13,5 ed al 28,6%, rispettivamente). In Europa, solo in Grecia ed in Turchia il settore agricolo ha maggiore importanza.

Le coltivazioni più importanti dal punto di vista economico sono comuni ai due paesi.

Il primo posto in ordine di importanza viene occupato dal vino, del quale nel 1972 sono stati prodotti circa 26,5 milioni di ettolitri in Spagna, e più di 70 milioni di ettolitri in Portogallo. Complessiva-

mente, la penisola iberica produce circa il 12% della produzione mondiale di vino.

Secondo in ordine di importanza è l'olio di oliva, del quale nel 1972 sono stati prodotti 4,85 milioni di quintali in Spagna, e mezzo milione di quintali in Portogallo; nello stesso anno la produzione di olive è stata pari a 23 milioni di quintali in Spagna ed a quasi 4 milioni di quintali in Portogallo. La Spagna è il maggiore produttore mondiale di olio di oliva, e la penisola iberica nel suo complesso copre il 37% della produzione mondiale.

Le colture cerealicole sono diffuse: la produzione di frumento nel 1972 è stata pari a 45 milioni di quintali in Spagna, ed a quasi 6 milioni di quintali in Portogallo; quella di mais a 19 milioni di quintali in Spagna ed a 5 milioni di quintali in Portogallo; quella di orzo a 43,5 milioni di quintali in Spagna, mentre in Portogallo è di soli 500.000 quintali; infine quella di riso a 3,3 milioni di quintali in Spagna e a 1,8 milioni di quintali in Portogallo.

L'allevamento ha notevole importanza in Spagna, il cui patrimonio era valutato nel 1972 in 4,3 milioni di bovini, 7,2 milioni di suini e 17,8 milioni di ovini.

Nonostante la similitudine delle condizioni climatiche e delle produzioni, l'agricoltura portoghese è di gran lunga più arretrata di quella spagnola. Ad esempio nel 1972 il rendimento per il mais era di 13,3 quintali per ettaro, mentre in Spagna era di 21,9 quintali in zone non irrigate e di 48,9 quintali per i terreni irrigati; per il riso il rendimento era di 37,7 quintali per ettaro in Portogallo e di 59,1 quintali per ettaro in Spagna; per la segale il rendimento era di 7,3 in Portogallo e di 9,2 o 20,8 in Spagna a seconda che il terreno fosse o meno irrigato.

Questa disastrosa arretratezza tecnologica giustifica il ristagno della produzione portoghese e le proporzioni gigantesche dell'esodo dall'agricoltura.

Anche l'agricoltura spagnola soffre, però, di gravi carenze strutturali. In primo luogo le terre irrigate sono circa 2,3 milioni di ettari, pari all'11,5% delle terre coltivate, e poco meno del 50% di quelle irrigabili. Le strutture di irrigazione non si espandono rapidamente: fatta pari a 100 l'estensione delle terre irrigate nel 1920, alla fine degli anni 60 si era arrivati solo a 169.

L'agricoltura soffre anche di un'irrazionale ripartizione della proprietà fondiaria: più del 96% delle proprietà occupa meno del 40% della superficie coltivata, mentre meno del 2% delle proprietà occupano più del 52% della superficie coltivata.

Industrie estrattive

Il sottosuolo della penisola iberica non è povero di minerali, e le attività estrattive hanno una lunga storia. Oggi esse sono, per così dire, in una fase di transizione problematica. Infatti i giacimenti più ricchi, sfruttati ormai da molto tempo, sono in via di estinzione. D'altra parte un serio sforzo di prospezione geologica, volto ad accertare tutte le risorse disponibili, deve ancora essere completato. L'industria estrattiva si trova, quindi, in una fase di quasi ristagno che dura ormai dalla prima guerra mondiale.

L'industria estrattiva è molto più importante in Spagna che in Portogallo. L'unico minerale che si estrae dal sottosuolo di quest'ultimo in quantità rilevanti è il tungsteno, del quale sono state prodotte, nel 1972, 1.769 tonnellate. Aggiungendovi anche la produzione spagnola (560 tonnellate) si ha che la penisola iberica nel suo complesso copre circa il 5% della produzione mondiale di tungsteno.

In Spagna vi sono consistenti giacimenti di combustibili fossili (9.912.000 tonn. di carbone e 3.000.000 di tonn. di lignite nel 1973). Notevoli sono anche i giacimenti di minerali di ferro (3.450.000 tonn. di ferro prodotte nel 1973), di pirite (2.163.490 tonn. nel 1973), di mercurio (2.087 tonn. metriche nel 1973), di piombo (63.840 tonn. nel 1973) e notevoli le disponibilità di spato-fluoro (490.000 tonn. nel 1972).

Nel complesso, le risorse minerarie della penisola iberica, pur non essendo indifferenti, non sono però tali da poter divenire un fattore propulsivo dello sviluppo economico. Al di là della consistenza dei giacimenti, infatti, le condizioni per il recupero non sono favorevoli ed i costi di produzione sono quindi elevati.

Ciò non toglie che, nella prospettiva di eventuali ulteriori rincari delle materie prime in generale, la disponibilità di fonti nazionali possa un domani costituire un vantaggio non indifferente per la crescita dell'economia spagnola.

L'industria manifatturiera

Tanto in Spagna che in Portogallo l'industria manifatturiera è divenuta più importante dell'agricoltura nella genesi del prodotto interno lordo. A giudicare dall'importanza relativa di questi due settori nella formazione del reddito nazionale, il grado di industrializzazione è molto simile nei due paesi, essendo in ambedue l'apparato dell'industria manifatturiera pari al 220% di quello dell'agricoltura.

Tuttavia il riferimento alla quota della popolazione attiva impiegata nei due settori offre un quadro sostanzialmente diverso; infatti

mentre in Spagna il settore manifatturiero ha un numero di addetti ormai pari a quello agricolo, in Portogallo il secondo assorbe tuttora il 41,5% della popolazione attiva, mentre la quota del secondo è del 21,1%.

In Spagna lo sviluppo dell'industria manifatturiera è stato particolarmente intenso fra il 1961 ed il 1967; dopo un rallentamento negli ultimi anni 60, esso è ripreso con vigore nei primi anni 70, fino allo scoppio della crisi petrolifera. Nel complesso, il settore manifatturiero è cresciuto del 36% fra il 1964 ed il 1972. Le industrie che hanno registrato i maggiori incrementi sono quelle tradizionali (alimentari + 51%; abbigliamento + 40%; lavorazione del legno + 42%). Oltre a queste, solo l'industria della carta ha registrato una crescita superiore alla media (+ 38%). I settori più « avanzati » sono anche quelli che hanno registrato gli incrementi minori (prodotti chimici + 28%; mezzi di trasporto + 23%).

Tale dinamica si riflette in gran parte anche nella distribuzione per industria della produzione manifatturiera nel 1972. I settori più importanti continuano ad essere quello alimentare e quello tessile e dell'abbigliamento (rispettivamente 14,5 e 17% della produzione manifatturiera). Il terzo settore in ordine di importanza è quello metallurgico, seguito dalla chimica e dai mezzi di trasporto (rispettivamente 14,3, 11,9 e 11,7% della produzione manifatturiera).

Il processo di industrializzazione della Spagna si basa su due fondamentali forze propulsive: l'intervento statale e gli investimenti dall'estero. Lo stato si fa promotore del processo di industrializzazione soprattutto attraverso l'Ini (Istituto Nacional de Industria), nato nel 1941 sul modello dell'Iri italiana. L'Ini concentra i suoi investimenti nell'industria pesante: la siderurgia ha finora assorbito il 38% degli investimenti, il settore energetico il 32%. Per giudicare l'importanza del gruppo in rapporto al resto dell'economia spagnola, le seguenti percentuali sono significative: l'Ini controlla il 62% della produzione di automobili (attraverso una quota del 35,22% del capitale della Seat, azienda nella quale la Fiat ha un'analoga partecipazione), il 38% della produzione di acciaio, il 33% della produzione di elettricità, il 35% delle raffinerie di petrolio, il 61% della produzione di alluminio ed il 55% della produzione di carbone. L'Ini è presente in modo massiccio anche nei cantieri navali, che sono una delle attività più dinamiche in Spagna (ed anche in Portogallo). Nel complesso, le aziende dell'Ini generano il 10% della produzione industriale, ed effettuano il 25% degli investimenti industriali.

La seconda forza propulsiva dell'industrializzazione spagnola è l'investimento estero. La Spagna ha seguito una politica fondamentalmente ostile agli investimenti diretti dall'estero fino al 1959. Da quel-

la data si è manifestata una chiara tendenza ad un rapido aumento degli afflussi di capitale. Da 67 milioni di dollari nel 1959, essi sono giunti a 200 milioni nel 1961, a 300 nel 1965, a quasi 500 nel 1969, per superare nel 1972 il livello di 900 milioni di dollari. Nel corso degli ultimi due anni vi è stato un leggero calo.

La maggior parte degli investimenti è affluita nella chimica, la cui percentuale sul totale degli investimenti per ciascun anno ha fluttuato da un massimo del 59,3% ad un minimo del 26,3%. Il settore meccanico e siderurgico occupa il secondo posto con una quota compresa tra il 14 ed il 16%. Il settore dei mezzi di trasporto ha aumentato la sua importanza passando al 9,2% nel 1973, mentre aveva solo il 2,7% nel 1962. Bisogna ricordare che questi dati non riguardano però unicamente gli investimenti nell'industria manifatturiera: ad esempio gli investimenti immobiliari occupavano il quarto posto in ordine di importanza, con una quota dell'8,4%. La maggior parte degli investimenti proviene dagli Stati Uniti (direttamente o attraverso la Svizzera). La mancanza di completezza di questi dati dipende anche dal fatto che manca uno studio statistico sull'importanza degli investimenti esteri. Uno studio del genere è attualmente in corso di completamento, e secondo alcuni esso dovrebbe portare ad un notevole ridimensionamento della importanza quantitativa degli investimenti diretti dall'estero. Sembra tuttavia difficile che possa essere messa in dubbio la sua importanza qualitativa, specie dal punto di vista dell'integrazione dell'economia spagnola con il resto del Mediterraneo e dell'Europa. L'intervento dello stato attraverso l'Ini è infatti volto principalmente a creare una struttura industriale di base: è dunque essenzialmente rivolto verso l'interno. In mancanza di imprese nazionali avviate nel contesto internazionale, l'integrazione dell'industria spagnola con quella dei paesi circostanti è essenzialmente lasciata alla strategia delle multinazionali di origine straniera. L'unica eccezione è forse quella della cantieristica navale, un settore prevalentemente nazionale ed al tempo stesso proiettato in un contesto internazionale (il 68,5% della produzione è stato esportato nel 1973).

Al fine di giudicare della vitalità di questo processo di integrazione affidato al capitale estero è dunque necessario approfondire i motivi che spingono le imprese multinazionali a scegliere la Spagna per localizzare le loro strutture produttive.

Contrariamente a quanto si potrebbe a priori ritenere, il basso costo del lavoro non sembra essere una motivazione di importanza fondamentale. In ogni caso, anche se lo fosse stato in passato, difficilmente potrebbe continuare ad esserlo, poiché negli ultimi anni anche in Spagna i salari sono aumentati rapidamente: è vero che essi rimangono comunque al di sotto del livello di altri paesi europei, ma il re-

cente andamento mostra comunque che non basta un regime fascista a comprimere i salari quando l'offerta di lavoro inizia a ridursi.

Il guadagno medio orario nelle attività manifatturiere è passato da 18,60 pesetas nel 1964, a 34,69 pesetas nel 1969, a 62,48 pesetas nel 1973. Bisogna inoltre tener presente che, dietro questa cifra media, si nasconde un andamento notevolmente diversificato fra diverse industrie; si è cioè verificato un notevole allargamento del ventaglio salariale, a danno delle industrie a maggiore input di lavoro (tessili, abbigliamento, lavorazione del legno); ciò che non è sorprendente, vista l'assenza di un autonomo movimento sindacale (il governo può avere un preciso interesse alla creazione di una « aristocrazia del lavoro »). Ma, come abbiamo visto, gli investimenti esteri si concentrano in settori (chimica, lavorazioni metalmeccaniche) caratterizzati da un rapporto capitale-lavoro relativamente elevato.

I motivi principali che attirano in Spagna gli investimenti delle multinazionali sono dunque altri. Il principale sembra essere il fatto che il mercato interno spagnolo è in rapida espansione e protetto da elevate barriere tariffarie; al tempo stesso, in virtù dell'accordo fra la Spagna e la Cee, le esportazioni spagnole hanno libero accesso nell'area comunitaria. Ne consegue che l'impresa che localizza le proprie strutture produttive in Spagna ha accesso alla combinazione di mercato più ampia possibile (più che localizzando gli impianti nella Cee stessa; più che localizzandoli negli altri paesi che hanno analoghi accordi con la Comunità, poiché il loro mercato interno è meno dinamico).

Una ragione importante è la disponibilità quantitativa di manodopera (a differenza del suo basso costo). In taluni settori la dipendenza delle imprese che operano nell'Europa centrale da manodopera immigrata dalle regioni marginali crea sempre maggiori problemi aziendali. In taluni casi, si sta manifestando una tendenza a localizzare impianti là dove la manodopera sia disponibile. Considerazioni di questo genere sembrano essere all'origine della recente decisione della Ford europea di localizzare in Spagna un nuovo impianto per la produzione di una utilitaria.

Una notevole importanza ha anche la disponibilità di certe infrastrutture, ed in particolare di porti. Tale aspetto ha assunto rilevanza specialmente per certe industrie chimiche, che hanno localizzato in Spagna gli impianti per la produzione di prodotti di base per l'esportazione al di fuori dell'Europa.

Sembra quindi ipotizzabile che gli investimenti diretti dall'estero possano continuare ad essere ancora per qualche anno un fattore propulsivo importante per l'industria spagnola. Nel lungo periodo, tuttavia, la Spagna dovrebbe perdere i suoi motivi di vantaggio, da un lato perché dovrà ridurre le tariffe protettive per le esportazioni provenienti

dalla Comunità, dall'altro perché si esaurirà l'offerta potenziale di manodopera ancora esistente nel settore agricolo.

L'industria portoghese sembra riflettere, in piccolo ed in modo particolare, le stesse linee di tendenza presenti nell'industria spagnola. Le industrie tessili e dell'abbigliamento costituiscono il ramo più importante delle attività di trasformazione, seguite dalle industrie alimentari. Ma l'importanza relativa della chimica, della raffinazione del petrolio e della produzione di beni capitali è aumentata rapidamente nel corso degli ultimi anni.

Il futuro dell'industria portoghese sembra essere prevalentemente legato alla realizzazione di alcuni grandi progetti elaborati dal regime fascista di Caetano. Il maggiore di questi progetti riguarda l'area di Sines, che oggi è solo un paese di pescatori sull'Atlantico. Il porto verrebbe notevolmente allargato e, godendo di un'eccezionale profondità, dovrebbe essere in grado di ospitare navi di notevoli dimensioni. Attorno al porto, sorgerebbe un'area industriale integrata, il cui cuore sarebbe costituito da un gigantesco impianto petrolchimico appartenente alla Companhia Nacional de Petroquímica, del costo complessivo di 500 milioni di dollari.

Una notevole importanza ha l'industria cantieristica, che si è notevolmente avvantaggiata, negli ultimi anni, della chiusura del canale di Suez e delle sempre maggiori dimensioni delle navi da trasporto. Le imprese maggiori sono due: Lisnave a Lisbona e Setenave a Setubal; la prima ha iniziato ad operare nel 1967, mentre la seconda solo nel 1974.

Gli investimenti esteri sono piuttosto importanti e, a differenza di quanto si è detto per la Spagna, sono motivati principalmente dalle disponibilità di forza lavoro a basso costo, ciò che spinge le imprese ad effettuare in Portogallo certe operazioni di montaggio (ad esempio la Grundig vi monta le radio da esportare negli Stati Uniti; mentre l'americana Timex vi monta gli orologi destinati al mercato europeo). Si tratta di forme di industrializzazione « minimale », non dissimili da quelle di Singapore, Hong Kong, Taiwan, ecc.

In effetti il livello salariale in Portogallo è ancora molto basso. Gli aumenti salariali variano notevolmente da settore a settore: secondo i dati forniti dall'Ilo nel periodo 1964-70 il maggiore incremento nei guadagni medi giornalieri si è verificato nell'industria della carta (+ 161%); mentre l'incremento minimo è stato registrato dalla metallurgia (+ 54%). La disparità tra guadagni medi giornalieri nei diversi settori è molto alta: il livello goduto dai lavoratori della raffinazione del petrolio (242,0 escudos al giorno nel 1970) è più di cinque volte il livello dei lavoratori metallurgici (44,1 escudos al giorno nel 1970).

A paragone degli standards europei questi livelli salariali sono

comunque molto bassi. Nel 1970 i livelli dei guadagni italiani nella raffinazione del petrolio (che pure sono superiori a quelli degli altri settori) erano piú di sette volte i guadagni portoghesi. Negli altri settori le differenze sono maggiori.

Sembra superfluo aggiungere che questo stato di cose è riconducibile alla esistenza di un regime fascista. Rovesciato tale regime, il futuro potrebbe riservare cambiamenti importanti. Subito dopo il colpo di stato del 25 aprile 1974 vi è stata una ondata di scioperi che ha condotto ad importanti aumenti salariali. Non è un caso che una delle imprese che piú a lungo hanno resistito alle nuove richieste salariali sia stata proprio l'americana Timex. Se le imprese multinazionali continueranno ad interessarsi all'economia portoghese, in futuro ciò avverrà per motivi diversi dal passato. Quanto al nuovo governo, nel corso del suo primo anno di vita esso si è ben guardato dall'adottare misure che scoraggiassero gli investimenti esteri: continua infatti a funzionare il Serviço de Apoio ao Investidor, che ha il compito di aiutare le imprese straniere che desiderino investire in Portogallo; e la nazionalizzazione delle banche e delle imprese di assicurazioni ha riguardato solo le imprese nazionali.

Bilancia dei pagamenti e commercio con l'estero

La struttura della bilancia dei pagamenti (tabb. III/54, 55) è simile in Spagna ed in Portogallo. Ambedue i paesi registrano crescenti deficits nel conto commerciale, compensati da sostanziosi attivi nel com-

TAB. III/54. *Bilancia dei pagamenti della Spagna* (milioni di dollari).

	1968	1969	1970	1971	1972
1. Bilancia commerciale	-1.575	-1.871	-1.874	-1.599	-2.254
Esportazioni	1.667	1.994	2.483	2.978	3.812
Importazioni	3.242	3.865	4.357	4.577	6.066
2. Servizi	885	945	1.293	1.687	2.050
3. Trasferimenti unilaterali	448	532	659	768	868
Pubblici	—	— 18	—	— 4	— 9
Privati	448	550	659	772	877
4. Partite correnti (1+2+3)	- 242	- 394	78	856	664
5. Movimenti di capitali	313	163	735	401	805
Privati	168	138	763	504	808
a lungo termine	436	481	697	602	937
a breve termine	- 268	- 343	66	- 98	- 129
Pubblici	145	25	- 28	- 103	- 3
6. Errori ed omissioni					
7. Saldo (4+5+6)	71	- 231	813	1.257	1.469

TAB. III/55. *Bilancia dei pagamenti del Portogallo* (milioni di dollari).

	1969	1970	1971	1972	1973
1. Bilancia commerciale	-505	-646	-806	-766	-989
Esportazioni	923	1.053	1.199	1.589	2.282
Importazioni	1.428	1.699	2.005	2.365	3.271
2. Servizi	163	223	335	375	437
3. Trasferimenti unilaterali	397	486	656	824	1.082
Pubblici	—	—	—	—	—
Privati	397	486	656	824	1.082
4. Partite correnti (1+2+3)	55	63	185	433	530
5. Movimenti di capitali	—	25	172	- 70	-210
Privati	- 5	26	169	- 30	-190
a lungo termine	33	46	81	46	-112
a breve termine	- 38	- 20	88	- 76	- 78
Pubblici	5	- 1	3	- 40	- 20
6. Errori ed omissioni					
7. Saldo (4+5+6)	55	88	357	363	320

parto dei servizi e dall'afflusso di investimenti esteri. In ambedue i casi la bilancia di base (operazione correnti piú movimenti di capitali a lungo termine) si è sistematicamente chiusa in attivo nel corso degli ultimi anni.

L'avanzo che Spagna e Portogallo registrano nel conto dei servizi e dei trasferimenti privati è legato principalmente al turismo ed alle rimesse degli emigrati. Il turismo è particolarmente importante per la Spagna: dal 1967 al 1972 il netto della corrispondente voce di bilancia è passato da 1.110 a 2.245 milioni di dollari, piú che raddoppiando; nel 1972 il deficit della bilancia commerciale (2.254 milioni di dollari) veniva cosí quasi completamente coperto da questa sola voce. Per il Portogallo l'importanza è minore: tra il 1967 ed il 1973 gli incassi netti sono passati da 196 a 280 milioni di dollari, con un incremento del 43%, ben piú modesto di quello spagnolo; poichè nel 1973 il deficit commerciale era pari a 989 milioni di dollari, il turismo ne copriva meno di un terzo.

Al contrario, le rimesse degli emigranti hanno un'importanza molto maggiore — anzi fondamentale — per il Portogallo. Esse sono infatti passate da 211 milioni di dollari nel 1967 a piú di un miliardo nel 1973, quasi quintuplicandosi: nello stesso anno questa voce era pari alla metà delle esportazioni e ad un terzo delle importazioni. In altre parole, è da questa voce che dipende l'equilibrio della bilancia

dei pagamenti portoghese: un declino delle rimesse avrebbe per il paese immediate conseguenze negative.

In Spagna le rimesse degli emigranti sono molto piú modeste, essendo passate da 320 milioni di dollari nel 1967 a 599 milioni nel 1972. Per comparare questi dati con quelli relativi al Portogallo è però necessario aggiungere anche gli altri trasferimenti privati, ciò che porta il totale a 446 milioni di dollari nel 1967 ed a 877 milioni nel '72; questa seconda cifra è comunque inferiore alla corrispondente cifra nella bilancia dei pagamenti portoghese.

Gli afflussi di capitale dall'estero sono di nuovo molto piú importanti in Spagna che in Portogallo. Tra il 1968 ed il 1972 la Spagna ha registrato un crescente afflusso netto di capitali privati a lungo termine, i quali sono passati nel quinquennio da 436 a 937 milioni di dollari. Vi è stato invece un deterioramento nei movimenti di capitali a lungo termine pubblici, i quali sono passati da un attivo di 145 milioni di dollari nel 1968 ad un passivo di 103 milioni nel '71, ridotto a soli 3 milioni l'anno successivo.

In Portogallo, invece, i movimenti di capitali non mostrano nessun chiaro trend: dopo aver registrato un attivo massimo di 81 milioni di dollari nel 1971, sono passati ad un passivo di ben 112 milioni nel 1973: chiara evidenza della natura maggiormente speculativa degli investimenti esteri in Portogallo.

Le prospettive di bilancia dei pagamenti dei due paesi sembrano invece sostanzialmente divergenti, e ciò a causa soprattutto del diverso andamento di esportazioni ed importazioni. In primo luogo, la dipendenza dall'estero dell'economia portoghese aumenta molto piú rapidamente che non per l'economia spagnola: tra il 1962 ed il 1967 esportazioni ed importazioni portoghesi si sono piú che raddoppiate, mentre in Spagna l'incremento è stato sensibilmente minore. Inoltre, mentre in Portogallo le due voci crescono di pari passo, in Spagna le esportazioni crescono in maniera sensibilmente piú rapida delle importazioni.

In Spagna la struttura merceologica del commercio con l'estero (tabb. III/56, 57) riflette il processo di industrializzazione del paese. La quota dei prodotti agricoli e alimentari si è ridotta dal 39,5 al 29,9% fra il 1970 ed il 1973. Corrispondentemente è aumentata l'incidenza di talune categorie di prodotti industriali, come quella dei prodotti metallurgici, passati dall'8,0 al 10,6% del totale; e dei mezzi di trasporto, passati dal 9,1 all'11,8%. Un'evoluzione analoga si è avuta dal lato delle importazioni: il miglioramento del tenore di vita si riflette soprattutto nell'aumento delle importazioni agricole (passate dal 16,0 al 17,6% del totale fra il 1970 ed il 1973) e dei beni di consumo durevole (la quota degli autoveicoli è passata dal 4,8 al 5,7%); rimane ele-

TAB. III/56. *Composizione merceologica delle esportazioni spagnole* (miliardi di pesetas).

	1970	1971	1972	1973	1973 (%)
Prodotti agricoli	60,1	64,9	70,1	90,6	29,9
Prodotti petroliferi e minerali	12,7	12,8	13,0	18,8	6,2
Prodotti chimici	12,3	15,6	18,1	22,9	7,6
Pelli e cuoio	3,2	4,3	6,2	7,5	2,5
Cellulosa e carta	5,9	7,5	9,4	10,1	3,3
Cotone e tessuti	8,7	11,2	15,4	16,6	5,5
Metalli e prodotti	13,4	19,0	24,4	32,2	10,6
Macchinari	17,1	22,5	23,9	29,2	9,6
Mezzi di trasporto	15,3	20,9	29,0	35,7	11,8
Altri	18,4	26,9	35,7	39,1	12,9
<i>Totale</i>	167,1	205,6	245,2	302,7	100,0

TAB. III/57. *Composizione merceologica delle importazioni spagnole* (miliardi di pesetas).

	1970	1971	1972	1973	1973 (%)
Prodotti agricoli	53,3	62,3	73,7	98,6	17,6
Prodotti minerali	11,0	12,2	15,5	18,7	3,3
Prodotti petroliferi	44,1	57,0	63,1	72,9	13,0
Prodotti chimici	41,1	43,5	54,7	69,2	12,3
Legname	7,0	7,5	9,1	15,6	2,8
Cotone e tessuti	13,9	14,4	18,9	24,4	4,3
Metalli e derivati	47,3	34,3	39,7	50,7	9,0
Macchinari	66,7	70,3	90,8	116,5	20,7
Mezzi di trasporto	16,0	10,9	21,5	31,9	5,7
Altri	31,9	35,0	50,6	63,0	11,3
<i>Totale</i>	332,3	347,4	437,6	561,5	100,0

vata la quota dei beni strumentali (20,7% nel 1973, in aumento rispetto al 20% nel 1970); mentre è in declino la quota dei prodotti metallurgici, evidentemente sostituiti dalla produzione nazionale (9% nel 1973, mentre nel 1970 erano il 14,2% del totale delle importazioni).

Anche in Portogallo si è verificata un'evoluzione nella composizione merceologica del commercio estero (tabb. III/58, 59). Dal lato delle esportazioni vi è stato un notevole declino dei prodotti alimentari, che hanno visto la loro quota ridursi dal 22,9% del 1968 al 17,7%

TAB. III/58. *Composizione merceologica delle esportazioni portoghesi* (milioni di dollari).

	1969	1970	1971	1972	1972 (%)
Alimentari e bevande	169,9	177,0	182,3	229,5	17,7
Materie prime e semilavorati	128,1	162,6	159,1	180,4	13,9
Prodotti chimici	51,9	69,5	75,0	84,2	6,5
Prodotti tessili ed in metallo	337,8	335,1	381,8	458,2	35,4
Macchinari e mezzi di trasporto	60,2	79,6	102,2	152,4	11,8
Altri manufatti	93,1	112,2	139,0	179,3	13,9
Non classificati	12,0	13,5	12,8	9,8	0,8
<i>Totale</i>	853,0	949,5	1.052,2	1.293,8	100,0

TAB. III/59. *Composizione merceologica delle importazioni portoghesi* (milioni di dollari).

	1969	1970	1971	1972	1972 (%)
Alimentari e bevande	150,6	180,2	232,9	306,9	13,8
Materie prime e semilavorati	305,3	342,4	370,8	443,5	19,9
Prodotti chimici	134,3	158,9	177,8	216,2	9,7
Prodotti tessili ed in metallo	266,5	353,8	374,8	392,5	17,6
Macchinario e mezzi di trasporto	386,4	478,0	580,1	759,7	34,1
Manufatti diversi	52,8	68,7	86,2	108,2	4,9
Non classificati	0,2	0,3	0,4	0,5	—
<i>Totale</i>	1.296,1	1.582,4	1.823,0	2.227,2	100,0

del 1972; e dei manufatti piú semplici (articoli classificati secondo la materia prima) passati dal 38,7 al 35,4% nello stesso arco di tempo. Consistenti incrementi sono invece stati registrati dal macchinario e dai mezzi di trasporto (da 5,7 a 11,7%) e dagli altri manufatti (da 10,9 a 13,8%). Dal lato delle importazioni i mutamenti sono stati meno chiari: tra il 1968 ed il 1972 l'incidenza degli alimentari era aumentata da 12,5 a 13,8%, ma quella delle materie prime e semilavorati si era ridotta dal 24,0 al 19,9%. Una riduzione si è verificata anche per i manufatti classificati secondo la materia prima (dal 20,1 al 17,6%), mentre un sensibile aumento è stato registrato dal macchinario e dai mezzi di trasporto (dal 29,9 al 34,1%).

Il commercio estero spagnolo avviene principalmente con la Cee, che nel 1973 assorbiva il 46,6% delle esportazioni spagnole, e forniva

il 42% delle importazioni. All'interno della Comunità i partners più importanti sono la Germania occidentale (11,6% dal lato delle esportazioni, e 13,6% da quello delle importazioni nel 1973) e la Francia (12,8% dal lato delle esportazioni e 10,3% da quello delle importazioni nel 1973). Gli Stati Uniti sono un partner molto importante, avendo assorbito il 15% delle importazioni spagnole e fornito il 17,1% delle importazioni nel 1973. Ridotta è l'importanza dei paesi non aderenti all'Ocse, i quali assorbono solo il 15,4% delle esportazioni e forniscono il 21,4% delle importazioni.

La distribuzione geografica del commercio estero portoghese è alquanto diversa. Il principale partner commerciale dal lato delle esportazioni è la Gran Bretagna, la cui quota nel 1973 era pari a quasi un quarto del totale (23,7%); seguono gli Stati Uniti con una quota del 9,8%. Dal lato delle importazioni il partner più importante è invece la Germania occidentale, con una quota del 14,5%, seguita dalla Gran Bretagna, con una quota dell'11,5%. Le relazioni commerciali del Portogallo con paesi non aderenti all'Ocse sono notevoli, anche se in rapido declino: dal lato delle esportazioni la loro quota era del 21% nel 1973 (35,6% nel 1969), mentre da quello delle importazioni era del 22,8% (28,9% nel 1969). Il declino è quasi interamente attribuibile all'interscambio con le colonie, che dal lato delle esportazioni è passato dal 27,8% nel 1969 al 14,7% nel 1973, e da quelle delle importazioni ha avuto un declino solo lievemente inferiore (dal 15,0% nel 1969 al 10,1% nel 1973).

L'interscambio fra Spagna e Portogallo è irrilevante, sia perché i due paesi sono piuttosto concorrenti che complementari, sia perché mentre la Spagna è stata orientata verso la Cee, il Portogallo lo è stato verso l'Efta. Con l'entrata della Gran Bretagna nella Cee e il funzionamento dell'accordo commerciale Portogallo-Cee dovrebbe anche aumentare l'interesse portoghese per quest'ultima, ciò che potrebbe facilitare una maggiore integrazione all'interno della stessa penisola iberica.

VI. Grecia, Turchia, Cipro

Le tendenze generali

La Grecia, la Turchia e Cipro non presentano dal punto di vista economico elementi di integrazione. Ciò che li unisce sta soprattutto nei legami politici comuni e nei conflitti armati. Le loro economie invece sono più competitive che complementari, come del resto la maggior parte delle economie mediterranee. Inoltre Cipro, per motivi storici, ha soprattutto rapporti con un paese esterno all'area, la Gran Bretagna. Tuttavia l'area coperta da questi tre paesi è talmente serrata, almeno per ora, dai legami economici e politici esterni — come quelli con la Cee —, oltre che da un conflitto direttamente foriero di conseguenze tangibili, che è sembrato utile presentarne il profilo economico in uno stesso capitolo. Ciò serve a sottolineare talune omogeneità strutturali che in un futuro non lontano potrebbero essere importanti. Pertanto ad un'illustrazione comune delle tendenze dello sviluppo osservabili nei tre paesi, fa seguito distintamente per ciascuno di essi un quadro analitico della loro situazione strutturale.

Cominciando dalla Grecia, occorre osservare che l'agricoltura continua ad essere il settore principale di attività economica, anche se l'industria si è sviluppata piuttosto rapidamente negli ultimi dieci anni. Questo, a dispetto dei gravi problemi di struttura, come la frammentazione della proprietà agricola e l'arretratezza tecnologica. Le aziende agricole greche sono in media molto piccole, difficili da meccanizzare e scarsamente produttive. I prodotti tradizionali di esportazione (41% delle esportazioni totali), come il grano, il tabacco, le olive hanno, in media, un'elasticità al prezzo piuttosto bassa.

Il piano quinquennale 1968-72 aveva come obiettivo di aumentare la dimensione media delle aziende agricole e di migliorare la tec-

nologia. L'obiettivo non è stato raggiunto: le dimensioni antieconomiche non sono state superate e l'entità stessa del prodotto è stata deludente. Il reddito dei lavoratori agricoli rimane molto al di sotto di quello degli altri settori. L'obiettivo del piano era una crescita annua del prodotto del 5,2%, ma non è stato raggiunto che l'1,8%. Anche la variazione nella composizione del prodotto agricolo verso prodotti più elastici al prezzo rispetto alle produzioni tradizionali, come la carne e il latte, è stata assai più lenta del previsto. Il 1972, tuttavia, registra una accelerazione nel tasso di crescita del prodotto agricolo (3,4%). Il piano 1973-77 si propone di realizzare un tasso di crescita del 3,5%. La politica agricola mira ancora a influenzare la composizione del prodotto e a migliorare l'intera struttura del settore, nel senso che dicevamo prima.

In Turchia invece il settore agricolo ha avuto una crescita assai più sostenuta negli ultimi dieci anni. L'economia turca nel suo complesso è cresciuta a tassi molto alti ed ha subito trasformazioni importanti. Il reddito nazionale è cresciuto ad un tasso annuo medio del 5,7%, l'agricoltura del 3,3%, l'industria del 7,2% ed i servizi del 7,1%. La rapida industrializzazione ha trasformato profondamente l'economia turca: l'incidenza del settore agricolo nella formazione del prodotto nazionale lordo (ai costi correnti dei fattori) è diminuita dal 48% nel 1950 al 28% nel 1972, mentre l'incidenza dell'industria è cresciuta, nello stesso periodo, dal 13% al 23% ed i servizi dal 39% al 49%. La gran parte delle materie prime destinate alla produzione industriale provengono dall'agricoltura, la quale rappresenta poco meno di un terzo del prodotto nazionale netto ed impiega i due terzi della forza lavoro.

La crescita del prodotto agricolo è stata oltretutto molto stabile; essa ha rispettato e talvolta superato le previsioni dei piani di questo ultimo decennio. L'alta produzione degli anni 1971 e 1972 sembra dovuta in parte alle favorevoli condizioni del tempo ed in parte al massiccio uso di fertilizzanti, di macchine e ai nuovi sistemi di irrigazione sperimentati secondo i progetti del secondo piano. Questa rapida crescita riguarda i prodotti agricoli di esportazione. Il prodotto alimentare pro-capite, invece, non ha subito variazioni in seguito a questi miglioramenti produttivi.

L'uso di fertilizzanti, che è aumentato sensibilmente durante gli ultimi due piani, dimostra lo spostamento della coltura estensiva alla coltura intensiva basata sull'aumento della produttività. Esso spiega in gran parte la rapida crescita di produttività della coltivazione delle barbabietole, del cotone e di molti cereali.

Nonostante i buoni risultati, la politica agricola ha ancora dei grossi problemi di trasformazione strutturale, che possono essere rias-

sunti in quattro punti:

I - irrigazione: completamento dei progetti in corso di attuazione durante i due precedenti piani;

II - politica dei prezzi: una nuova politica dei prezzi dovrebbe incoraggiare la diversificazione dell'investimento agricolo e modificare i modelli produttivi tradizionali;

III - credito: il credito dal 1963 in poi è servito piuttosto per finanziare i grandi progetti governativi di irrigazione che non a sostenere le singole piccole proprietà agricole. Nel complesso il settore pubblico ha concentrato la propria capacità finanziaria sulla politica di incremento della produttività tramite l'acquisto di macchinari e la costruzione di infrastrutture;

IV. - riforma agraria: la legge di riforma del 1945 è riuscita a trasferire ai poveri e ai braccianti solo 1/4 circa delle terre allora coltivate. Dal 1947 al 1967, circa 2 milioni di ettari sono stati distribuiti a 370.000 famiglie di contadini. Tuttavia, la situazione fondiaria è ancora poco chiara per la lentezza delle registrazioni catastali e per le grosse differenze regionali. Nelle regioni più fertili e ben irrigate la grande proprietà terriera è ancora presente.

L'agricoltura è la spina dorsale anche dell'economia cipriota. Il 35% della popolazione economicamente attiva lavora nell'agricoltura. L'industria è prevalentemente conserviera.

L'economia di Cipro è tuttavia caratterizzata anche da altre debolezze strutturali. La prima di queste debolezze consiste nelle fonti di reddito incerte su cui essa poggia: spese militari straniere e trasferimenti di capitali. Le sue risorse minerarie, inoltre, sono in via di esaurimento. Infine, è opportuno notare che il 30% delle importazioni vengono dall'Inghilterra, alla quale va il 60% delle esportazioni.

Negli ultimi dieci anni, il tasso di crescita reale aveva superato il 7%. Ma, nel 1973, a causa di una fortissima siccità, il tasso di crescita è sceso a valori vicini allo zero, mentre il tasso di inflazione saliva quasi all'8%.

L'andamento dell'intera economia è stato compromesso dalla siccità. Anche i settori non agricoli hanno visto ridurre il loro prodotto, e la bilancia dei pagamenti ha risentito del crollo nella produzione agricola con un aumento delle importazioni e con un deficit di 8 milioni di dollari. L'occupazione, che era andata crescendo fino al 1972 in tutti i settori della manifattura, dal 1973 declina.

Il programma del terzo piano di sviluppo si propone una più accentuata diversificazione dell'output, in vista dell'ingresso di Cipro nella Cee. Aumenti di produttività in agricoltura dovrebbero essere ottenuti attraverso l'espansione del programma di irrigazione e di razionalizzazione della proprietà agricola che è ancora troppo frammentata e di dimensioni economicamente svantaggiose.

La Grecia

Abbiamo visto che in Grecia, l'agricoltura rimane ancora la struttura portante dell'economia. Nel 1972, il prodotto agricolo ha avuto un tasso di crescita del 3,4% (tab. III/60). Il frumento ha avuto un'annata particolarmente favorevole. È aumentata anche l'estensione della terra coltivata. La produzione è stata concentrata su olio di oliva, carne, uva, latte.

TAB. III/60. *Formazione del prodotto interno lordo della Grecia a prezzi correnti (milioni di dracme).*

	1969	1970	1971	1972
Agricoltura e industrie estrattive	56,5	61,9	63,4	65,3
Industrie manifatturiere	61,7	70,8	80	89,5
Costruzioni	24,2	26,1	29,4	35,9
Trasporti e comunicazioni	24,8	27,0	30,1	33,2
Commercio	32,8	36,5	40,5	44,5
Pubblica amministrazione	14,9	15,5	15,5	15,8
Altri servizi	73,5	79,9	87,6	93,7
<i>Prodotto interno lordo</i>	288,4	317,7	346,5	377,9

Anche per il prodotto dell'industria manifatturiera si registrano rapidi tassi di crescita. Ma il problema dell'industria manifatturiera resta quello di una struttura industriale debole, basata su unità troppo piccole, a conduzione familiare, favorite da condizioni creditizie particolari. Il censimento del 1969 rivelava che il 41% delle imprese greche impiegano meno di 5 persone. Queste piccole imprese si limitano a servire il mercato interno, mancando di capacità imprenditoriali e di quella autonomia finanziaria che potrebbe permettere loro di affrontare il mercato estero. Più del 90% della produzione totale è infatti assorbita dal mercato interno. Dall'inizio degli anni 60 comunque non si registrano investimenti di rilievo in questo settore.

Nel 1972, il tasso di crescita del prodotto manifatturiero è rallentato a causa della caduta della domanda estera nel settore del ferro, nickel e alluminio. Questi settori erano quelli che avevano dato un grande impulso all'industria greca dal 1965 in poi (erano cresciuti ad un tasso del 26%). Ugualmente, alcuni minerali non metalliferi e alcuni derivati del petrolio hanno avuto un tasso di crescita più lento. Ma, nel 1973, già si può notare una ripresa nella produzione dei metalli di base.

Nel periodo 1968-72, gli investimenti lordi totali sono cresciuti,

in termini reali, ad un tasso del 14%, superando il 9,9% previsto dal piano (tab. III/61). Investimenti pubblici e privati sono cresciuti più o meno allo stesso tasso, ma l'investimento privato è stato caratteriz-

TAB. III/61. *Grecia: impiego delle risorse disponibili a prezzi correnti (milioni di dracme).*

	1969	1970	1971	1972
<i>Risorse disponibili</i>	306,6	341,2	369,8	401,4
Prodotto interno lordo	288,4	317,7	346,5	377,9
Importazioni al netto	18,2	23,5	23,3	23,5
<i>Impiego delle risorse</i>	306,6	341,2	369,8	401,4
Consumi	234,2	253,4	275,6	299,0
privati	206,2	227,7	239,0	250,8
pubblici	28	25,7	36,6	48,2
Investimenti	72,4	87,8	94,2	102,4

zato da fluttuazioni molto più ampie. La componente più importante dell'investimento privato è stata quella delle costruzioni che costituisce circa i due terzi del totale delle spese private per investimento. Il carattere instabile dell'investimento in costruzioni spiega anche le ampie fluttuazioni dell'investimento privato.

Il governo non ha un controllo diretto sull'industria e tende ad agire attraverso incentivi e costruzione di infrastrutture. Un'ampia gamma di incentivi fiscali e monetari hanno cercato di attirare l'investimento straniero e di incoraggiare quello interno. Incentivi particolari sono stati dati alle imprese ad alta intensità di lavoro e a quelle che hanno in programma la localizzazione in zone depresse e l'aumento dell'occupazione nelle zone rurali.

Vale la pena ancora di ricordare qualche dato essenziale sul settore delle costruzioni che, come abbiamo visto, è una delle componenti più importanti del settore privato. Il settore delle costruzioni era cresciuto ad un tasso del 2,2% in termini reali nel 1970, era salito al 13% nel 1971, e al 24% nel 1972. Questo forte incremento include anche l'investimento in infrastrutture, ma la principale componente è stata senz'altro l'investimento in abitazioni private. Infatti, l'aumento medio del reddito ha fatto crescere la domanda per costruzioni abitative.

Ostacoli si cominciano però a notare sul lato dell'offerta e soprattutto per quello che riguarda la manodopera specializzata. Le strozzature che il settore ha incontrato hanno fatto aumentare i costi e hanno ritardato il completamento di molti progetti.

Per quanto riguarda il settore dei servizi, una rapida espansione si può notare nel settore navale, che ha contribuito al miglioramento della bilancia dei pagamenti in maniera sostanziale. Il tasso di crescita annuo del settore ha superato le previsioni del piano: 16% contro l'atteso 13%, nel 1972.

L'elemento chiave della politica governativa verso questo settore è stato sempre quello di incoraggiare la registrazione di navi di proprietà greca che battessero bandiera greca. Incentivi fiscali e finanziari e la costruzione di infrastrutture hanno permesso la crescita del settore. Il tonnellaggio è raddoppiato dal 1965 al 1973 e circa il 50% della flotta greca è registrata sotto bandiera greca.

Anche il turismo è andato crescendo a ritmo molto intenso. Dal 1960 al 1970 la voce turismo è diventata sempre più importante nella bilancia dei pagamenti. Nel 1972 le entrate provenienti dal turismo costituivano il 36% delle entrate totali delle esportazioni di beni e servizi.

Nel 1971 è stata censita la forza lavoro, che è risultata di circa 3,3 milioni di unità, ossia il 37% della popolazione totale. La struttura occupazionale è la seguente: 41% nell'agricoltura, 18% nell'industria e 34% nei servizi. Il tasso di occupazione è dell'1%. Ma bisogna tenere conto del fatto che è stata l'emigrazione su vasta scala, che si è verificata negli ultimi anni, a rallentare l'offerta di lavoro. Bisogna anche considerare la situazione di relativa sottoccupazione agricola e la disoccupazione stagionale, che non viene rilevata dalle cifre ufficiali.

L'aumento della produttività tra il 1966 ed il 1972 ha fatto crescere i salari unitari nell'industria dallo 0,1% al 5,1%. In media, comunque, la crescita è del 2,5% nel periodo considerato. Nel 1972 la produttività ha registrato un'ulteriore crescita del 7,7%, mentre i guadagni orari sono cresciuti di un ulteriore 9%. I costi unitari di lavoro sono cresciuti meno della media del periodo 1966-72.

Non è stata, almeno ufficialmente, stabilita alcuna politica dei redditi in Grecia. Il piano prevede comunque di aumentare i salari minimi degli uomini del 32% e delle donne del 35% in tre fasi, entro la fine del 1975.

La composizione delle esportazioni greche è cambiata molto negli ultimi cinque anni (tab. III/62). Il piano prevedeva un aumento delle esportazioni di beni manufatti ed un declino delle esportazioni di prodotti agricoli. I risultati sono stati buoni: la quota dei beni manufatti sul totale delle esportazioni è passata dal 23% al 38%, sempre nel periodo considerato, mentre le esportazioni di beni agricoli hanno visto diminuire la loro quota dal 65% al 49%. Tuttavia la bilancia dei pagamenti greca (tab. III/63) è caratterizzata da un deficit di parte commerciale crescente dal 1968 al 1972. Il deficit, valutato in 1.320

TAB. III/62. *Composizione merceologica delle esportazioni greche* (milioni di diritti speciali di prelievo).

	1969	1970	1971	1972	1972 (%)
Cereali	8,6	13,6	22,9	14,5	1,9
Uva sultanina	25,2	21,8	19,7	21,3	2,8
Vino	12,4	21,1	17,3	19,7	2,6
Agrumi	16,8	21,6	20,4	20,9	2,7
Vegetali	13,1	18,5	20,9	33,3	4,3
Tabacco	94,1	101,9	94,7	107,6	14,0
Materie prime e semilavorati	64,9	57,2	75,4	74,4	9,7
Prodotti del petrolio	4,5	2,9	6,7	15,4	2,0
Fibre tessili e filati	25,7	34,4	44,5	77,8	10,1
Prodotti chimici	11,1	14,4	15,3	21,1	2,7
Metalli	84,1	117,3	73,8	97,2	12,6

TAB. III/63. *Bilancia dei pagamenti della Grecia* (milioni di diritti speciali di prelievo).

	1968	1969	1970	1971	1972
1. Bilancia commerciale	- 784	- 904	-1.093	-1.320	-1.480
Esportazioni f.o.b.	465	530	612	625	769
Importazioni c.i.f.	-1.249	-1.434	-1.705	-1.945	-2.249
2. Servizi	719	788	949	1.292	1.454
3. Trasferimenti unilaterali	- 194	- 241	- 267	- 317	- 373
4. Partite correnti (1+2+3)	- 259	- 357	- 411	- 345	- 399
5. Movimenti di capitali	271	328	369	520	870
Privati	203	222	318	324	524
Pubblici	68	106	50	196	346
6. Errori ed omissioni	6	29	14	1	- 23
7. Saldo (4+5+6)	18	0	- 28	176	448

milioni di diritti speciali di prelievo nel 1971, è la conseguenza di un aumento delle importazioni del 14% e della stagnazione delle esportazioni (causate, come si ricorderà, dalla caduta della domanda estera dei minerali di ferro). L'elasticità delle importazioni, si è rivelata infatti molto alta. Tra il 1968 ed il 1972, il loro tasso annuale di crescita è stato del 16%. Le partite invisibili hanno però controbilanciato, sia pure in parte, il deficit commerciale. Infatti sono aumentate (15%) più del tasso di espansione delle esportazioni. Le voci: trasporti, turismo, rimesse degli emigranti sono aumentate molto rapidamente (14,

18, 14%). Le rimesse degli emigranti sono cresciute piú del 7% previsto dal piano, mentre il turismo è aumentato meno del 25% previsto dal piano.

La Turchia

Abbiamo visto che anche in Turchia è in atto la trasformazione del settore agricolo e una rapida industrializzazione (tab. III/64). L'agricoltura ha ancora un'importanza determinante: essa occupa 2/3 della forza lavoro e rappresenta circa 1/3 del prodotto nazionale lordo. 54 milioni di ettari sono coltivati: i cereali assorbono metà delle colture e rappresentano 1/4 del valore aggiunto agricolo. La produzione riflette le grandi differenze tra le regioni; le zone costiere sono le piú produttive.

TAB. III/64. *Formazione del prodotto interno lordo della Turchia a prezzi correnti* (milioni di lire turche).

	1968	1969	1970	1971	1972
Agricoltura	30.319,9	32.376,6	37.968,4	46.989,6	52.893,1
Industrie estrattive e manifatturiere	20.320,0	22.582,8	25.441,4	33.812,7	43.549,3
Costruzioni	7.320,0	8.332,3	9.463,1	10.031,4	12.330,6
Trasporti e comunicazioni	6.895,8	7.494,1	8.377,8	10.219,8	12.106,6
Commercio	—	—	—	—	—
Pubblica amministrazione	10.480,3	11.387,4	13.323,1	20.029,5	25.530,2
Altri servizi	22.534,0	25.397,4	29.089,0	36.556,6	44.065,6
<i>Prodotto interno lordo al costo dei fattori</i>	97.870,0	107.570,6	123.662,8	157.639,6	190.475,4

Il valore aggiunto dell'agricoltura è stato del 3,3% tra il 1950 ed il 1972, che si può definire buono rispetto alla media mondiale del 2,7%. All'inizio degli anni 50, la crescita aveva carattere estensivo ed era il risultato dell'espansione della terra coltivata. Negli anni 60 questo quadro ha cominciato a cambiare. La crescita nella produzione di molti beni (come cotone, barbabietole) è dovuta molto piú a incrementi di produttività che non ad estensione della terra coltivata. In quest'ultimo decennio la percentuale delle colture rispetto all'allevamento è aumentata, mentre quella dei cereali ha subito un relativo declino. Dal 1962 al 1972 il prodotto per settore è cresciuto del 44%. In futuro si prevede che l'estensione della terra coltivata continuerà a

crescere allo 0,5%, mentre lo sviluppo effettivo del settore dipenderà dalle misure per incrementare la produttività dell'area già coltivata.

All'inizio degli anni 50 il settore industriale era relativamente piccolo, anche se la politica dirigista adottata aveva condotto ad una certa crescita. Secondo il censimento industriale del 1950, sebbene il settore privato producesse il 54% del valore aggiunto ed occupasse il 64% della forza lavoro nella manifattura, risultava che le imprese pubbliche erano dominanti, sia per dimensione, sia per potere di mercato e finanziario. 103 imprese pubbliche con un valore aggiunto di 4,1 milioni di lire turche contribuivano per il 58% all'output totale. Mentre 2.155 imprese private contribuivano per il 42%.

Semplificando al massimo, il periodo dal 1950 al 1970 può essere suddiviso in tre periodi di industrializzazione. Il primo periodo, dal 1950 al 1962, è dominato dalla tendenza alla sostituzione dei beni importati. Il settore statale aveva il compito di assicurare questa progressiva sostituzione, con progetti specifici e l'istituzione di grandi società. Aiutato da un forte protezionismo e dalla creazione della Banca turca per lo sviluppo industriale anche il settore privato ebbe una forte crescita. Il secondo periodo (1963-69) è ancora basato sulla sostituzione delle importazioni, ma già vede una politica attiva di potenziamento delle esportazioni e dei tentativi di migliorare l'efficienza delle imprese nazionalizzate. Il terzo periodo (1969-73) è dominato dalla svalutazione avvenuta nel 1970 e dall'incremento delle rimesse degli emigranti, cioè da una maggiore proiezione esterna.

Il prodotto industriale è così cresciuto nel 1973 del 23%, mentre era aumentato solo del 13% nel 1950 e del 17% nel 1960. Nel 1972 la manifattura copriva l'85% del valore aggiunto industriale.

La crescita industriale, lenta durante gli anni 50, si è accelerata nel corso degli anni 60. Il primo ed il secondo piano del resto assestavano un ruolo prioritario all'industrializzazione. La crescita industriale media doveva essere del 10,5% nel primo piano e del 9,8% nel secondo. Dimostrazione dell'importanza crescente della manifattura si ha guardando alla quota che essa occupa nell'investimento totale: negli ultimi dieci anni essa è cresciuta dal 24% al 32%.

La crescita del settore manifatturiero non si è accompagnata però a una crescita adeguata dell'occupazione, che continua ad aumentare molto lentamente. Infatti il tasso di incremento dell'occupazione che era stato dell'8% nel 1962 è solo aumentato all'11% nel 1972. La crescita della forza lavoro è caratterizzata dal declino delle componenti giovanili (15-25 anni) e delle donne e dalla relativa stabilità della forza lavoro nell'età matura. La mancanza di occupazione spiega anche il declino medio della partecipazione alla forza lavoro che passa dal 44% al 38%. La strategia di sviluppo del piano ha puntato più sull'alto

tasso di crescita del prodotto e sulla produttività del lavoro anziché sull'occupazione.

Il tasso di crescita dell'occupazione nell'industria è aumentato, ma non ha completamente assorbito la forza lavoro. Le stime della disoccupazione non sono molto affidabili: sono influenzate dalla disoccupazione stagionale e dalla sottoccupazione. L'emigrazione comunque ha diminuito sensibilmente l'offerta di lavoro ed ha allentato la pressione sull'occupazione (circa 700 mila persone dal 1966 lavorano all'estero).

Nel terzo piano non si vedono indicazioni volte a mutare questa situazione nel mercato del lavoro; infatti si continua a porre l'accento su imprese ad alta intensità di capitale. Si prevede di conseguenza un aumento nel livello della disoccupazione nel medio termine. Questo aumento sembra essere il costo inevitabile della crescita rapida e di un'ipotetica piena occupazione nel 1985. Stando ai calcoli del piano la disoccupazione dovrebbe essere di quasi 2 milioni nel 1977.

Bisogna in ogni caso richiamare l'importanza del governo centrale sull'economia turca negli ultimi anni. La spesa totale del governo centrale è aumentata dal 15,9 al 23,2% del prodotto nazionale lordo.

A questo proposito un problema su cui vale la pena di soffermarsi è quello delle imprese pubbliche.

Il governo ha istituito e sviluppato le imprese pubbliche più sulla base dell'urgenza e di un certo pragmatismo che non sulla base di una dottrina, sebbene l'esperienza italiana, russa e tedesca abbiano suggerito i principali criteri di azione. L'origine di queste imprese si può trovare nella incapacità della classe dirigente e imprenditoriale turca, durante gli anni di costruzione istituzionale della repubblica, di lavorare al livello che i leaders politici si attendevano. Le imprese private locali mancavano totalmente di quelle capacità manageriali e imprenditoriali che permettessero di sfruttare i generosi incentivi che venivano concessi dal governo. Di conseguenza, il governo cominciò una massiccia strategia d'investimento nell'industria, nei trasporti e, in misura minore, nell'agricoltura, nel commercio e nei servizi.

La crescita di questo settore è stata accompagnata da serie difficoltà finanziarie, particolarmente per il settore delle miniere e dei trasporti. Tuttavia, fra il 1969 e il 1972, la situazione sembra essere migliorata.

Il programma del terzo piano (attualmente in corso) per quanto riguarda le imprese pubbliche, è particolarmente ambizioso. Esso si propone una generale riforma del sistema di economia mista sperimentato negli anni passati. Nel terzo piano si mettono in evidenza le carenze del sistema vigente, sia sul piano organizzativo, sia finanziario, sia di mercato.

La Turchia ha goduto di una situazione di sovrappiù nella bilan-

cia dei pagamenti (tab. III/65) durante la seconda guerra mondiale. Questa posizione eccedentaria le ha permesso una notevole accumulazione di oro e valute estere. Da allora fino al 1970, la situazione della

TAB. III/65. *Bilancia dei pagamenti della Turchia* (milioni di dollari).

	1969	1970	1971	1972	1973
1. Bilancia commerciale	-264	-360	- 494	- 678	- 782
Esportazioni	537	588	677	885	1.317
Importazioni	-801	-948	-1.171	-1.563	-2.099
2. Servizi	- 5	4	21	44	79
3. Trasferimenti unilaterali	48	185	351	626	1.199
4. Partite correnti (1+2+3)	-221	-171	- 122	- 8	496
5. Movimenti di capitali	249	315	345	275	341
Privati	44	92	72	82	129
Pubblici	205	223	273	193	212
6. Errori ed omissioni	105	- 6	121	360	240
7. Saldo (4+5+6)	133	138	344	627	1.077

bilancia è stata caratterizzata da un cronico deficit di parte commerciale. Il deficit ha toccato, in media, 120 milioni di dollari all'anno negli anni 50, salendo ad una media di 180 milioni di dollari negli anni 60.

Il commercio estero della Turchia e le politiche di scambio commerciale erano improntate ad una situazione di disequilibrio strutturale, contrassegnata da diversi e rigidi controlli, nel periodo considerato: si può notare una relativa liberalizzazione nei primi anni 50, dopo che la Turchia entrò nell'Unione europea dei pagamenti. I controlli all'esportazione furono piuttosto allentati durante il periodo 1959-62, dopo la svalutazione ed il programma di stabilizzazione del 1958, ma furono ristretti successivamente durante gli anni 60. Tuttavia, da quando la svalutazione dell'agosto 1970 ed il programma di stabilizzazione sono stati istituiti, il sistema è nuovamente liberalizzato.

Le origini del disequilibrio della bilancia dei pagamenti negli anni 50 e 60 sono da attribuirsi essenzialmente al rapido aumento della domanda per importazioni (derivante dalle aumentate necessità di investimento e dalle crescenti importazioni di materiali grezzi e di attrezzatura di manutenzione), accompagnato da esportazioni poco reattive (a causa della inelasticità della domanda per le esportazioni tradizionali turche e della incapacità a svilupparne ed espanderne delle nuove, più facilmente vendibili (tab. III/66).

TAB. III/66. *Composizione merceologica delle esportazioni turche* (milioni di dollari).

	1969	1970	1971	1972	1972 (%)
Cereali e legumi	6,9	9,8	13,7	36,3	4,1
Avellana	107,6	87,0	84,2	116,5	13,1
Uva secca	22,8	20,8	21,7	30,5	3,4
Agrumi	10,2	15,0	15,6	18,0	2,0
Tabacco	81,5	78,6	85,9	130,9	14,8
Cotone	113,6	173,2	193,1	191,3	21,6
Prodotti dell'allevamento e della pesca	32,5	33,7	39,7	36,1	4,1
Prodotti industriali alimentari	54,9	41,3	53,1	87,4	9,9
Fibre tessili	15,9	25,9	37,5	54,8	6,1
Prodotti del petrolio	2,6	0,6	2,5	22,7	2,5
Pelli e cuoio	1,0	4,6	10,6	21,5	2,4
Altri prodotti	—	—	—	139,0	16,0
<i>Totale</i>	449	490	558	885	100

La bilancia dei pagamenti risente sicuramente della situazione inflazionistica, delle scarse capacità imprenditoriali e del deflusso dei capitali. I tentativi di mettere rimedio a questo problema, sopprimendo gli effetti dell'inflazione e della pressione della domanda sulla bilancia dei pagamenti, attraverso restrizioni quantitative piuttosto che attraverso aggiustamenti del tasso di cambio, hanno condotto ad una forte crisi di liquidità e ad una insostenibile struttura del debito negli anni 60.

I controlli sulle importazioni sono stati efficaci nel diminuire le importazioni totali ed hanno anche avuto l'effetto di allocare le scarse risorse derivanti dal commercio estero verso gli investimenti a scapito degli acquisti in beni di consumo finiti.

Cipro

Vediamo ora piú in dettaglio i principali aspetti strutturali dell'economia di Cipro.

Abbiamo accennato nella parte introduttiva agli effetti che la siccità ha avuto su tutta la produzione nel 1973. Abbiamo visto che la produzione agricola è stata praticamente cancellata dalla siccità. E l'agricoltura è veramente la struttura portante di questa economia. La sua importanza è anche evidente se si pensa che i prodotti agricoli sono

la base per l'industria leggera di cui il paese dispone. Le esportazioni di prodotti agricoli e di cibi conservati sono aumentate di quattro volte dal 1960. Il mercato di sbocco delle esportazioni è l'Inghilterra. Essa assorbe quasi il 90% delle esportazioni di alcuni generi particolari, come le patate, le carote, l'uva. Altri mercati sono l'Urss, la Germania, l'Olanda, la Cecoslovacchia.

Le colture piú importanti sono quelle degli agrumi e delle patate. Nel 1974, il valore totale delle esportazioni agricole aveva raggiunto i 24 milioni di sterline, di cui 12 erano per gli agrumi, 4 per le patate e 3 per i vini. Negli ultimi anni, sono stati fatti grandi sforzi per diversificare il piú possibile la struttura agricola, e allo stesso tempo importanti progetti sono in via di attuazione per aumentare l'allevamento e per migliorare l'approvvigionamento idrico che è scarso. I tentativi di avviare l'industrializzazione, di sviluppare le piccole industrie non hanno ancora dato i risultati sperati, o almeno, non sono ancora riusciti a spostare la produzione dall'agricoltura all'industria. Infatti il settore agricolo contribuisce per il 20% alla creazione del prodotto (tab. III/67). Nel 1971, la produzione agricola lorda era di 56 milioni di sterline, mentre, nel 1966 era stata di solo 38.

Uno degli obiettivi primari del terzo piano quinquennale (1972-76) è lo sviluppo della manifattura. Cipro ha recentemente negoziato

TAB. III/67. *Formazione del prodotto interno lordo di Cipro a prezzi correnti (milioni di sterline cipriote).*

	1972	%	Tassi percentuali di variazione		
			1970	1971	1972
Agricoltura	48,6	18,4	-10	30	7
Industrie estrattive	9,5	3,6	2	-15	-11
Industrie manifatturiere	32,5	12,3	10	15	16
Costruzioni	23,0	8,7	17	17	16
Trasporti e comunicazioni	25,8	9,8	13	18	12
Commercio	41,5	15,7	4	17	11
Pubblica amministrazione	17,1	6,5	4	13	27
Altri servizi	66,1	25,0	11	7	14
<i>Prodotto interno lordo al costo dei fattori</i>	264,1	100	6	15	11

un programma di assistenza tecnica di cinque anni con le Nazioni unite ed un programma di promozione delle esportazioni di manufatti. Lo sviluppo della manifattura, iniziato durante gli anni 60, è inteso a sostituire con la produzione interna i beni importati.

Ciò era naturale anche per sfruttare le risorse esistenti nel paese. Ma, se il settore della manifattura deve crescere al tasso desiderato, è essenziale che l'industria di Cipro diventi orientata verso le esportazioni. Gli sforzi che vengono ora concentrati sulla manifattura hanno il fine di sviluppare quei settori in cui ci siano buone opportunità di penetrazione nei mercati esteri. L'associazione di Cipro alla Comunità europea prospetta grandi vantaggi commerciali sul piano delle esportazioni offrendo la possibilità di godere di tariffe preferenziali.

La classe imprenditoriale a Cipro è molto più attiva e dotata di capacità manageriali di quella dei due paesi che abbiamo esaminato prima. Anche la forza lavoro presenta un minore grado di analfabetismo ed una maggiore mobilità di quelle dei paesi sottosviluppati.

I salari sono relativamente bassi, comparati con il resto dell'Europa. Questi fattori, uniti alla politica governativa di incoraggiare l'investimento estero in quei settori che non potrebbero essere adeguatamente sostenuti dai mercati dei capitali locali, stanno attirando a Cipro una grande quantità di capitali stranieri che investono nell'isola per soddisfare la domanda interna ma anche per inserirsi nel settore delle esportazioni.

La bilancia dei pagamenti (tab. III/68) è stata in surplus dal 1959 al 1972. Il deficit commerciale è stato controbilanciato dall'eccedenza di parte finanziaria.

TAB. III/68. *Bilancia dei pagamenti di Cipro* (milioni di diritti speciali di prelievo).

	1969	1970	1971	1972
1. Bilancia commerciale	- 88,5	-107,3	-120,5	-147,1
2. Esportazioni	92,2	99,1	106,3	112,6
3. Importazioni	-180,7	-206,4	-226,8	-259,7
4. Servizi e trasferimenti netti	78,7	86,2	104,6	123,8
5. Totale partite correnti	- 9,8	- 21,1	- 15,9	- 23,3
6. Movimenti dei capitali	28,8	50,3	65,9	46,1
7. Saldo	19,0	29,2	50,0	22,8

Le esportazioni sono cresciute del 6% in valore ma l'incremento è da attribuirsi all'aumento dei prezzi. Le importazioni sono cresciute del 14%. Il grosso dell'aumento era dovuto all'aumento del volume delle importazioni. La quota dei beni di consumo nelle importazioni, che era diminuita all'inizio degli anni settanta, ha ripreso a salire, raggiungendo il 35% nel 1973. Gran parte di questo boom delle importazioni è da attribuirsi alla espansione della industria turistica

e alla pressione della domanda interna. I dati mostrano un'alta correlazione tra le variazioni nel livello delle importazioni reali (cioè il valore delle importazioni scontato da un indice di deflazione dei prezzi dei beni importati) ed il reddito nazionale reale.

Considerata la situazione del paese, questa alta correlazione non è sorprendente: infatti, le importazioni di beni durevoli, materiali industriali e di costruzione, e beni capitali, rappresentano circa il 70% delle importazioni totali.

Per quello che riguarda la finanza pubblica, è stata seguita una linea espansiva nel 1973. Il principale obiettivo delle autorità è stato quello di controbilanciare con questa politica gli effetti della siccità. L'obiettivo era quello di espandere la spesa senza provocare reazioni inflazionistiche. Allo stesso tempo sono state aumentate le tasse su una grande quantità di generi di consumo ed è stata imposta un'aliquota addizionale sui contributi diretti.

In questi ultimi anni, la spesa governativa è cresciuta più rapidamente delle entrate. Le spese di sviluppo sono aumentate moltissimo. Si valuta che queste siano passate da una percentuale del 4,4% del reddito nazionale lordo ad una del 6% del reddito.

Il bilancio, che ha mostrato una situazione eccedentaria totale negli anni sessanta, è entrato in deficit negli ultimi anni.

Il deficit del 1972, di 4,7 milioni di sterline cipriote, è stato finanziato da prestiti stranieri e da fondi reperiti sul mercato interno. Il tesoro ha fatto di questa politica una pratica negli ultimi anni: ha costantemente preso a prestito più del necessario per coprire il deficit.

VII. I Balcani

Omogeneità e diversità

All'interno della penisola balcanica le economie bulgara, rumena e jugoslava presentano caratteristiche strutturali, assai simili tra loro, anche se nel corso degli ultimi venti anni hanno subito un'evoluzione per molti aspetti differente.

Quest'area geografica è in una posizione intermedia tra i paesi del terzo mondo e quelli a sviluppo più avanzato. Il settore agricolo è ancora molto esteso ed occupa una percentuale della popolazione attiva che va dal 52% per la Jugoslavia e Romania al 42% per la Bulgaria, percentuali assai superiori a quelle dei paesi avanzati. Il reddito pro capite è inferiore ai livelli medi europei: rispettivamente, di 852 dollari all'anno per la Romania, 612 per la Bulgaria e 492 per la Jugoslavia. All'interno di quest'ultimo paese esistono peraltro marcate differenziazioni tra le repubbliche più ricche quali la Slovenia e la Croazia con un reddito pro capite, rispettivamente, di 900 e 624 dollari l'anno e le aree sottosviluppate della Macedonia, Montenegro e Cossovo con redditi pro capite inferiori ai 300 dollari l'anno.

Anche da un punto di vista puramente quantitativo l'andamento delle tre economie nel dopoguerra è stato assai omogeneo. Tra il 1950 e il 1970 il settore industriale si è sviluppato in misura notevolmente superiore a quello agricolo. Mentre per il primo infatti la produzione è aumentata di 11 volte in tutti e tre i paesi, per il secondo la produzione ha fatto registrare un incremento di 2,1 volte per la Romania, di 2,3 volte per la Bulgaria e di 3 volte per la Jugoslavia.

Quanto ai tassi di crescita complessivi, il prodotto materiale netto è aumentato di 7 volte per la Jugoslavia, di 6 volte per la Romania e di 5 volte per la Bulgaria. Il risultato migliore del primo paese va attri-

buito soprattutto alla forte crescita del settore turistico e alberghiero e, complessivamente, è stato realizzato soprattutto negli anni dal 1953 al 1962 quando il tasso d'incremento medio annuo raggiunse l'8,5%.

Nel complesso si può dunque dire che i tre paesi attraversano una fase di sviluppo omogenea, se valutata in base ad indicatori tradizionali quali quello della relativa importanza del settore agricolo, del livello del reddito pro capite e del tasso di crescita reale.

In realtà l'economia della regione ha progressivamente acquistato caratteristiche autonome all'interno delle sue singole componenti rispetto ad almeno tre punti di vista: le caratteristiche istituzionali dell'organizzazione produttiva, la collocazione internazionale e la composizione del prodotto nazionale.

Nei primi anni del dopoguerra tutti e tre i paesi avevano adottato una gestione rigidamente centralizzata dell'economia che attraverso il piano stabiliva in termini quantitativi i livelli di produzione che le singole unità avrebbero dovuto raggiungere. Pur non esistendo il Comecon (istituito nel 1959), il commercio con l'occidente era poco sviluppato, mentre le indicazioni del piano riflettevano l'esigenza di integrare tra di loro le economie dell'area balcanica con le altre dell'est europeo e con quelle dell'Unione sovietica.

All'interno si poneva l'accento sulla crescita dell'industria pesante a tutto scapito dell'industria produttiva di beni di consumo.

La Jugoslavia per prima si è discostata da questo modello muovendosi verso una decentralizzazione dell'economia e contemporaneamente introducendo l'autogestione come metodo di governo delle unità produttive. Ciò è stato accompagnato da uno spostamento della direzione degli scambi internazionali verso i paesi occidentali ed in particolare verso quelli del bacino del Mediterraneo, mentre all'interno veniva dato impulso anche a settori produttori di beni durevoli di consumo quali ad esempio quello automobilistico.

La Romania invece non ha introdotto profonde modifiche al sistema di pianificazione centralizzata ed ha anzi esteso l'area socializzata dell'economia che è arrivata a coprire nel 1970 il 96% del prodotto materiale netto. Si è continuato a dare priorità ai settori di base (industria del cemento, dell'acciaio ecc.), a quelli dei beni di produzione strumentale e all'industria dei derivati del petrolio, materia prima di cui il paese è ricco. Dal punto di vista della collocazione internazionale invece il paese ha acquisito una posizione autonoma rispetto ad altri dell'est europeo. Pur facendo parte del Comecon sono state sempre respinte tutte quelle proposte integrative che non erano compatibili con gli interessi nazionali. Allo stesso modo non erano accettati tutti gli accordi commerciali o di cooperazione economica che si rivelavano meno vantaggiosi di analoghe proposte provenienti da paesi esterni

all'area del Comecon.

La Bulgaria, delle tre, è quella che è rimasta più fedelmente ancorata al sistema di alleanze e di cooperazione economica con i paesi del Comecon. Anche per quanto riguarda la composizione della produzione e gli aspetti istituzionali interni, questo paese non si è mai discostato dall'evoluzione seguita soprattutto dall'Unione sovietica.

In definitiva nell'area balcanica si vanno accentuando le differenziazioni interne. Un paese è economicamente e culturalmente proteso verso le economie mediterranee ed in particolare l'Italia, un altro accentua il processo d'integrazione con il blocco sovietico ed un ultimo persegue una strategia di diversificazione internazionale degli scambi commerciali in una rigorosa salvaguardia della sovranità nazionale.

Popolazione, moneta e reddito

Nel 1971 il numero di abitanti era di 20,5 milioni per la Jugoslavia, di 8,5 milioni in Bulgaria e di 20,4 milioni in Romania su una superficie rispettivamente di 256.804, 111.912 e 237.500 chilometri quadrati.

La moneta nazionale jugoslava è il dinaro. Dopo numerose svalutazioni, attuate soprattutto dal 1972 in poi, l'attuale tasso di cambio è di 16,5 dinari per 1 dollaro.

La moneta nazionale bulgara è il lev. È difficile indicare il tasso di cambio che realmente riflette il potere d'acquisto in termini di valuta occidentale. I tassi di cambio ufficiali sono: 0,94 lev per un dollaro il tasso di base; 1,65 lev per un dollaro il tasso turistico. Nel giugno 1973 al mercato nero un dollaro Usa veniva cambiato con 2,7 lev.

Per la Romania la moneta nazionale è il lei. Il cambio ufficiale a giugno del 1974 era di 4,97 lei per 1 dollaro, mentre quello al mercato nero era a giugno del 1973 di 24,8 lei per 1 dollaro.

I tre paesi seguono la metodologia di calcolo dei conti nazionali dei paesi ad economia socialista. Questa si discosta da quella generalmente adottata nei paesi occidentali soprattutto per il fatto di non includere alcuni servizi tra le attività produttive.

L'aggregato che si avvicina di più al concetto di reddito nazionale è il prodotto materiale netto (Pmn), definito come il valore totale annuo di beni e servizi produttivi, incluse le tasse indirette, prodotti dall'economia. Quei servizi che contribuiscono direttamente all'attività produttiva, quali i trasporti e le comunicazioni, sono inclusi nel Pmn mentre ne restano esclusi altri, quali la difesa e i servizi personali.

La formazione del Pmn per settori di attività economica è riportata nella tabella III/69. Dall'esame di questa tabella si ha conferma di quanto già detto circa l'omogeneità della struttura produttiva dei tre paesi.

TAB. III/69. *Formazione del prodotto materiale netto della Jugoslavia, della Bulgaria e della Romania (%)*.

	Jugoslavia (1972)	Bulgaria (1971)	Romania (1972)
Agricoltura	20	23,7	21,7
Industrie estrattive e manifatturiere	36,2	50,8	57,1
Costruzioni	8,9	9,2	8,5
Trasporti e comunicazioni	8,8	7,3	5,6
Commercio	20,3 ¹	5,8	—
Altri servizi	5,8	3,2	7,1
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0

¹ Comprende l'industria alberghiera.

È da notare l'importanza per la Jugoslavia del settore turistico ed alberghiero. Nella formazione del Pmn questo contribuisce insieme al commercio in misura del 20%.

In Bulgaria il settore agricolo copre una percentuale del Pmn superiore a quella degli altri paesi, mentre la quota della popolazione attiva impiegata in questo settore è la più piccola (39% rispetto al 45% per la Jugoslavia e il 49% per la Romania). Questo risultato testimonia dunque una maggiore efficienza realizzata in tale settore produttivo.

L'industria svolge un ruolo predominante nella formazione del reddito nazionale soprattutto in Romania dove copre il 57,1% del Pmn rispetto al 50,8% in Bulgaria e il 36,2% in Jugoslavia. Questo dato peraltro comprende anche il settore delle industrie estrattive che in Romania beneficiano della presenza di estesi giacimenti petroliferi.

Anche dal punto di vista dell'impiego delle risorse disponibili non vi sono marcate differenze tra i tre paesi (tab. III/70). Per la Romania gli investimenti coprono una percentuale leggermente più alta che per gli altri paesi (30% rispetto a 29,7% e 27,2% rispettivamente, per la Jugoslavia e la Bulgaria).

Pianificazione e riforma economica

Tutti e tre i paesi dell'area balcanica redigono un piano quinquennale con l'indicazione dei principali obiettivi che l'economia dovrà conseguire in quell'arco di tempo. Per la Bulgaria e Romania queste indicazioni sono vincolanti mentre per la Jugoslavia hanno un carattere esclusivamente orientativo.

Quest'ultimo paese ha infatti ormai abbandonato ogni intervento

TAB. III/70. Jugoslavia, Bulgaria, Romania: impiego delle risorse disponibili.

	Jugoslavia (1973)		Bulgaria (1972)		Romania (1971)
	miliardi di dinari	%	miliardi di leva	%	%
Investimenti	43,8	29,7	3.088	27,2	30
Consumi	90,6	61,3	8.490	75,5	—
privati	76,9	52,0	8.052	—	—
pubblici	13,7	9,3	438	—	70
Esportazioni nette	13,2	9,0	-336	-2,7	—
<i>Prodotto materiale netto</i>	147,6	100,0	11.242	100,0	100

diretto dello stato nell'economia. In pratica l'unico strumento di controllo è dato dalla politica monetaria e, in minor misura, dalla politica fiscale. Anche la politica di bilancio ha una portata assai limitata. Il governo centrale amministra la spesa relativa ai soli settori della difesa e dell'amministrazione. Gli altri settori sono di responsabilità o delle singole repubbliche e unità locali o di altri corpi socio-politici. Per esempio, i fondi per gli investimenti sono in gran parte gestiti dalle banche non statali e solo pochi progetti rientrano nei programmi nazionali di investimento.

Il principio di base su cui poggia il sistema è che il controllo dell'economia da parte dei lavoratori deve essere effettuato direttamente al livello delle unità di produzione, mentre la gestione complessiva è affidata ai meccanismi autoregolatori del mercato, i quali assicurano la massima efficienza ed equità. L'amministrazione delle imprese è dunque affidata direttamente ai lavoratori. Questi, attraverso il collettivo, cioè l'assemblea generale operaia, eleggono il consiglio operaio, l'organo che delibera sui fatti principali della vita aziendale, il consiglio d'amministrazione che emette direttive operative specifiche e il direttore che rappresenta legalmente l'impresa e assume la responsabilità per le sue azioni.

Attraverso un processo culminato nelle grandi riforme del 1965 e del 1971, l'autonomia decisionale delle imprese è stata estesa a tutte le sfere di azione tipiche di un'economia di mercato: la quantità della produzione, i salari, i prezzi, gli investimenti, le fusioni con altre imprese, il capitale finanziario. Recentemente, è stata anche data la possibilità di emettere azioni ed obbligazioni come mezzo per raccogliere i capitali necessari ad effettuare investimenti.

Molteplici sono le difficoltà che questo sistema ha creato e che

le autorità di governo devono attualmente affrontare. Anzitutto l'autonomia decisionale sui salari si è tradotta in una riduzione progressiva dei margini di profitto e l'indebitamento con le banche (anch'esse autogestite) è arrivato a tassi molto elevati riducendo in pratica il volume degli investimenti. Allo stesso modo la liberalizzazione dei prezzi ha fatto aumentare notevolmente il tasso d'inflazione. Tutti i tentativi di ripristinare qualche forma di controllo sono falliti.

Il sistema jugoslavo si è anche dimostrato incapace di creare piena occupazione a differenza degli altri paesi socialisti. L'autogestione in molti casi ha infatti comportato la riduzione delle assunzioni o addirittura il licenziamento per aumentare la quota di reddito distribuito.

Un ultimo elemento negativo è dato dalla persistenza, ed anzi dall'aggravarsi, degli squilibri tra le aree più avanzate e quelle arretrate e tra i settori più dinamici e quelli a minor tasso di sviluppo. L'autonomia decisionale sulle retribuzioni ha infatti reso sempre più difficile il trasferimento di quote di reddito verso i settori più arretrati.

La Bulgaria e la Romania hanno introdotto riforme del sistema di gestione economica meno radicali. L'obiettivo comune era quello di decentrare parte dei poteri decisionali dal centro alla periferia e aumentare l'efficienza applicando principi economici al calcolo dei prezzi. In pratica sono stati eliminati quasi tutti i sussidi alle imprese ed è stata effettuata una generale revisione dei prezzi, avvicinandoli in molti casi a quelli internazionali. Le raccomandazioni del piano non sono vincolanti e si basano, in misura superiore che nel passato, sulle previsioni e i programmi di espansione delle singole imprese.

Mentre prima venivano fissati gli obiettivi in termini fisici adesso l'attuazione del piano è assicurata da un sistema di incentivi finanziari e creditizi. Alle imprese è data anche una certa autonomia per quel che riguarda la fissazione dei prezzi, delle retribuzioni e degli investimenti. La coordinazione dell'attività dei vari settori è poi affidata ad associazioni verticali ed orizzontali delle imprese stesse mentre prima era di competenza esclusiva dei ministeri economici.

In Bulgaria la riforma è entrata in vigore dal 1° gennaio 1969 ed il piano economico 1971-75 è stato elaborato in base ai principi su esposti. I risultati fino a tutto il 1974 non sono stati del tutto soddisfacenti e si prevede che quasi tutti gli obiettivi del piano verranno realizzati per uno stretto margine.

In particolare non si è avuto quell'aumento nella produttività del lavoro che si era sperato e sono continui i richiami delle autorità ad una maggiore disciplina sul lavoro. Le maggiori strozzature si sono verificate nel settore dei trasporti e in quello agricolo dove la produzione realizzata è stata sempre inferiore a quella prevista dal piano.

La Romania ha iniziato ad applicare la riforma nell'agosto del

1967 limitandola dapprima solo ad alcuni settori e imprese. Negli ultimi due anni il paese ha risentito degli aumenti dei prezzi delle importazioni e dello scarso approvvigionamento di alcuni prodotti a causa di difficoltà amministrative. Questo ha portato il governo a sospendere l'applicazione della riforma e negli ultimi due anni si è avuta una tendenza alla « ricentralizzazione » dell'economia, aumentando il potere e la responsabilità dei ministeri economici.

Con la sola eccezione dell'agricoltura è molto probabile che gli obiettivi del piano quinquennale 1971-75 verranno raggiunti prima del termine dell'ultimo anno. Il successo più considerevole è stato conseguito nel programma di conservazione dell'energia. Nel 1974 il consumo di energia elettrica è stato ridotto di 4.000 milioni di kwh e quello del petrolio di 1,5 milioni di tonnellate.

La Romania e la Bulgaria hanno già predisposto le indicazioni di massima relative al piano quinquennale 1976-80 mentre la Jugoslavia ha approvato solo un quadro di riferimento per il decennio che termina nel 1985.

La Bulgaria prevede un tasso d'incremento medio annuale del prodotto materiale netto pari all'8-10%. Per la produzione industriale è previsto un tasso del 10-12%. I settori più dinamici dovrebbero essere quello chimico e quello elettronico con incrementi medi annui compresi tra il 20 e il 25%. È previsto anche un forte aumento del commercio con l'estero (15-17%).

Per la Romania l'obiettivo primario è quello di accelerare al massimo il tasso di crescita reale al fine di raggiungere i paesi europei più avanzati. Viene dunque destinata una quota rilevante del prodotto nazionale agli investimenti mentre i consumi dovranno crescere ancora ad un tasso moderato. I fabbisogni energetici dovranno essere coperti per il 75% dalla produzione nazionale. Si punta soprattutto su un aumento della produzione di carbone mentre il petrolio ed il metano rimarranno a livelli di poco superiori a quelli attuali.

Gli investimenti dovrebbero aumentare ad un tasso medio annuo compreso tra il 10,5% e l'11,4% che permetterà un tasso d'incremento del reddito pari al 9-10%. Verranno potenziati soprattutto i settori della metallurgia, dei prodotti dell'ingegneria meccanica e della chimica mentre il commercio con l'estero dovrebbe raggiungere un tasso d'incremento medio annuo dell'11,5-12,5%.

Gli obiettivi principali della Jugoslavia nel prossimo decennio riguardano la riduzione delle disuguaglianze regionali e lo sviluppo dell'estrazione delle materie prime.

Sono previsti i seguenti tassi di incremento medio annuo: del prodotto sociale, 7%; produzione industriale, 9-10%; produzione agricola, 3%; esportazioni 9-10%; importazioni 8-9%; occupazione, 3%.

L'agricoltura

La superficie destinata ad arativo e alle colture arborescenti è del 32,0% per la Jugoslavia, del 40,8% per la Bulgaria e del 44,3% per la Romania; i prati e i pascoli permanenti rispettivamente del 24,8%, 13,4% e 18,6%; le foreste e i boschi del 34,6%, 33,4% e 26,6%; le zone incolte e improduttive coprono rispettivamente l'8,6%, il 12,4% e il 10,5% della superficie totale.

In tutti e tre i paesi gran parte della superficie arata è coltivata a cereali. In particolare nel 1972 la Jugoslavia ha prodotto 79,4 milioni di quintali di mais, 48,6 milioni di frumento e 4,8 milioni di orzo su una superficie complessiva di 4.598.000 ettari. Nello stesso anno si sono avuti in Bulgaria raccolti di frumento per 35,8 milioni di quintali, di granoturco per 29,7 milioni e di orzo per 14,6 milioni su 2.096.000 ettari di terra coltivati.

In Romania, infine, si è realizzata una produzione di 60,5 milioni di quintali di frumento, 95,5 milioni di granoturco e 8,5 milioni di orzo su una superficie complessiva di 6.116.000 ettari.

Tra le colture più caratteristiche vanno ricordate per la Jugoslavia quella delle prugne (10,6 milioni di quintali nel 1972) e delle mele (3,2 milioni di quintali). Le prime, oltre ad essere consumate fresche, vengono in parte essiccate e trasformate in conserve ed in parte distillate per produrre la slivoviza. Gran parte della produzione delle mele viene distillata in sidro. Nelle regioni della Dalmazia, Slovenia orientale e in quella danubiana vengono prodotti anche notevoli quantitativi di vino (6,3 milioni di ettolitri nel 1972).

Le colture più tipiche della Bulgaria sono le rose da cui viene estratta l'essenza che viene poi in gran parte esportata. Si calcola che la produzione bulgara copra i quattro quinti del totale mondiale. Altre colture di esportazione sono il girasole (4,9 milioni di quintali nel 1972), il tabacco (1,4 milioni di quintali), e le fragole (3,2 milioni di quintali), il vino (3,4 milioni di ettolitri).

La più importante produzione della Romania è quella dei semi di girasole (8 milioni di quintali nel 1972) per la quale occupa il terzo posto mondiale. Rilevante anche la produzione di barbabietole da zucchero (53 milioni di quintali) e di patate (36,2 milioni).

In tutti tre i paesi l'agricoltura ha rappresentato il settore più ritardante dello sviluppo e negli ultimi anni è stato interessato da interventi diretti dello stato volti a migliorare i livelli produttivi.

Per la Jugoslavia la causa principale dei bassi indici di sviluppo agricolo va ricercata nell'alto grado di frammentazione delle proprietà. Nel 1971 si avevano 2,6 milioni di appezzamenti individuali con una superficie media di 3,2 ettari e 1.900 tra cooperative e fattorie dello

stato con superficie media di 728 ettari. Per aumentare la dimensione media dei poderi lo stato ha introdotto numerose agevolazioni che favoriscono la formazione di cooperative e l'acquisto delle terre dei contadini da parte delle fattorie di stato.

Le autorità intendono anche migliorare le rese attraverso l'introduzione di nuove qualità di grano mentre la liberalizzazione dei prezzi e gli aumenti che ne sono seguiti dovrebbero migliorare la redditività delle aziende.

In Bulgaria, il settore agricolo, come già detto, ha fatto realizzare risultati considerevoli e senz'altro superiori a quelli dei paesi vicini. Questo è dovuto in parte alle favorevoli condizioni climatiche ed ambientali ed in parte alla migliore organizzazione produttiva ed all'elevato grado di meccanizzazione. La quota controllata dallo stato e dalle cooperative è più ampia di quella rumena e jugoslava.

Lo stato è proprietario di 475 mila ettari e le cooperative controllano 3,6 milioni di ettari su un totale di 5,5 milioni di ettari.

I problemi maggiori sono dati dalle frequenti inondazioni che rendono necessari forti investimenti in programmi di controllo e dalle difficoltà di collegare efficientemente la produzione con il consumo e con l'industria di trasformazione. Per risolvere quest'ultimo problema il governo ha varato un programma di costruzione di grossi complessi agroindustriali. Questi consisterebbero in organizzazioni produttive che integrano la produzione agricola con quella industriale di trasformazione. Speciali unità lavorative seguirebbero l'intero ciclo di produzione che va dalla raccolta alla commercializzazione e che comprenderebbe anche l'attività di ricerca.

In Romania si è sempre rivelata difficile la coordinazione del settore collettivizzato con gli altri tipi di aziende agricole. Nonostante siano stati effettuati massicci investimenti la produzione non ha subito incrementi notevoli.

Dal 1974 il governo ha intrapreso uno sforzo massiccio per migliorare la produttività. È stato dato l'avvio ad un processo di ristrutturazione di tutto il sistema d'irrigazione e, contemporaneamente, sono stati introdotti nuovi tipi di sementi. Le riforme più importanti nell'organizzazione consistono da un lato nella riduzione del numero delle aziende, dall'altro nell'attribuzione di una maggiore sfera di responsabilità ai dirigenti aziendali, ed infine nel miglioramento dei livelli retributivi e della redditività realizzati grazie ad un aumento dei prezzi e dei sussidi.

Risorse minerarie ed energetiche

L'area dei paesi balcanici è nel complesso assai ricca di risorse

minerarie ed energetiche, gran parte delle quali non sono ancora state sfruttate.

Il paese che da questo punto di vista si trova in una posizione piú vantaggiosa è la Jugoslavia che è primo produttore europeo di rame e bismuto. La produzione del metallo rosso nel 1973 era pari a 111.800 tonnellate di rame contenuto ed è previsto che aumenterà notevolmente in futuro grazie alla scoperta di nuovi giacimenti. Il paese è anche il secondo produttore europeo di argento (111 tonnellate nel 1973) e di mercurio (566 tonnellate nel 1972) e il terzo nella produzione di bauxite (2,2 milioni di tonnellate nel 1972). Importanti anche i giacimenti di minerale di ferro con una produzione di 1,6 milioni di tonnellate di ferro contenuto nel 1973.

Quanto alle risorse energetiche queste consistono di lignite (22,7 milioni di tonnellate nel 1973), di petrolio (3,4 milioni di tonnellate nel 1973) e di gas naturale (1,5 miliardi di metri cubi nel 1974). Per il petrolio sono in corso delle ricerche nel mare Adriatico che sembra abbiano dato risultati incoraggianti.

La Bulgaria è piú povera di risorse minerarie. Tra queste vanno ricordate: la bauxite che si trova in giacimenti presso il confine jugoslavo in gran parte ancora non sfruttati; il rame (42.400 tonnellate di rame contenuto nel 1971); il gas naturale (220 milioni di metri cubi estratti nel 1973); il petrolio (189.600 tonnellate nel 1973). Quest'ultimo fino a pochi anni fa veniva raffinato interamente in Unione sovietica. Recentemente sono invece entrati in funzione alcuni impianti di raffinazione che permetteranno uno sviluppo autonomo della petrolchimica.

La Romania è nota soprattutto per i suoi vasti giacimenti di petrolio e gli importanti campi di raffinazione di Ploesti. La produzione di greggio nel 1972 era di 14,1 milioni di tonnellate. È previsto peraltro che l'estrazione subirà incrementi assai limitati nei prossimi anni. Gli ultimi lavori di prospezione in profondità non hanno infatti dato risultati ragguardevoli.

Negli ultimi anni si è anche dato inizio allo sfruttamento dell'uranio (di cui esistono importanti giacimenti in Bulgaria e Jugoslavia) per la produzione di energia elettrica. La Jugoslavia si sta attualmente avvalendo dell'assistenza tecnica britannica e di quella finanziaria britannica e statunitense per la costruzione della prima centrale elettronucleare che avrà una capacità di 600 MWe.

La Bulgaria e la Romania si sono invece avvalse dell'aiuto sovietico per la costruzione di due centrali rispettivamente di 800 e 440 MWe, attualmente in fase di installazione.

L'industria

Come già visto in riferimento alla composizione del reddito nazionale, l'area della penisola balcanica ha raggiunto un notevole grado di industrializzazione. L'indice della produzione industriale jugoslava è arrivato nel 1969 a 154 e nel 1973 a 213 (1963 = 100), quello bulgaro rispettivamente a 199 e 285 (1965 = 100) e quello rumeno a 202 e 283 (1963 = 100).

Nei primi due decenni dopo la ricostruzione sono state potenziate le industrie di base mentre solo il decennio in corso sta vedendo una accentuata diversificazione verso l'industria leggera e quella dei beni di consumo.

Dal confronto della produzione dell'acciaio e del cemento risulta che il paese con l'industria di base più solida è la Romania con 8,1 milioni di tonnellate di acciaio e 10,2 di cemento prodotte nel 1973. Segue la Jugoslavia con, rispettivamente, 2,7 e 6,2 milioni di tonnellate e la Bulgaria con 2,2 e 4,2 milioni di tonnellate.

La Jugoslavia ha anche una industria di raffinazione dei metalli estratti dal sottosuolo nazionale e cioè il rame, il piombo, lo zinco e l'alluminio. Il settore più sviluppato è comunque quello metalmeccanico che da solo copre il 19,2% di tutta la produzione industriale. Al suo interno l'industria automobilistica svolge funzione trainante. Nata come semplice assemblaggio di pezzi importati dall'estero è riuscita a crearsi a monte molteplici legami con fabbriche nazionali. Nel 1973 si era arrivati ad una produzione di 124.993 autovetture e veicoli commerciali. Tra le industrie collegate vanno ricordate quelle dei cuscinetti a sfera e dei motori. Il secondo settore per importanza è quello tessile che copre l'11,4% di tutta la produzione industriale ed è specializzato in tessuti di cotone e tappeti. Segue l'industria alimentare (9,3%) e quella del legno (7,6% del totale) che è la più tradizionale del paese, soprattutto per quel che riguarda il mobilio ed il legname per pavimenti.

La Bulgaria vanta un'antica tradizione nella produzione tessile ma negli ultimi anni ha sviluppato anche industrie a maggior contenuto tecnologico. Si è venuto ad affermare il settore elettrotecnico ed in particolare la costruzione di apparecchi radio e televisori. A Varna è situata l'industria cantieristica che nei prossimi anni verrà potenziata notevolmente. Più recentemente sono sorte industrie chimiche e di macchine utensili sulle quali pure si concentra l'interesse degli attuali piani di sviluppo.

La Romania dispone dell'industria di prodotti dell'ingegneria meccanica più ampia e diversificata dell'Europa orientale. I settori in cui si è specializzata maggiormente riguardano alcuni tipi di macchine agricole, per l'edilizia e per la costruzione di strade, navi fluviali, impianti

per l'industria alimentare e conserviera e macchine ed impianti per prospezioni minerarie soprattutto petrolifere. Accanto alla meccanica vanta una tradizionale solidità l'industria chimica che beneficia dell'abbondanza di alcune fondamentali materie prime (salgemma, petrolio e gas naturale). Ultimamente ha ricevuto notevole impulso anche il settore della chimica fine, dei prodotti plastici, dei fertilizzanti e delle fibre sintetiche.

I settori a cui piú recentemente è stato dato impulso sono quelli dell'elettronica ed elettrotecnica e quello del legno.

Occupazione, salari e prezzi

La popolazione attiva è di 9,6 milioni per la Jugoslavia, 4,5 milioni per la Bulgaria e 10 milioni per la Romania. In Jugoslavia vi sono anche 1 milione tra disoccupati e sottoccupati e 1 milione di lavoratori emigrati.

Dalla ripartizione della popolazione occupata per rami di attività economica (tab. III/71) si ha conferma di quanto già detto circa il maggiore grado di industrializzazione della Bulgaria rispetto alla Jugoslavia.

TAB. III/71. *Jugoslavia, Bulgaria e Romania: popolazione occupata per ramo di attività economica.*

Ramo di attività economica	Jugoslavia	Bulgaria	Romania
Agricoltura	45	39	49
Industria	18	29	23
Artigianato	6	—	—
Costruzioni	5	8	8
Trasporti, comunicazioni	15	6	7
Commercio	—	6	—
Servizi	11	12	12
<i>Totale</i>	100	100	100

In Jugoslavia, dal 1973, sono stati prima attenuati poi aboliti i controlli sulle retribuzioni che ora vengono stabilite automaticamente dai consigli di gestione. Questo in pratica si è tradotto in un aumento considerevole dei salari monetari peraltro assorbiti in gran parte dagli aumenti dei prezzi. Dal 1952 al 1969 i redditi mensili dei lavoratori del settore sociale si stima siano aumentati del 146% a prezzi costanti. Nel 1971 il reddito medio del settore socializzato era per tutta la Jugoslavia di 1.222 dinari.

Anche i prezzi sono stati in gran parte liberalizzati. Il governo continua a fissare solo le quotazioni delle materie prime e dei principali prodotti industriali mentre i tre quarti del commercio sono privi di alcun controllo. Negli ultimi anni l'andamento dei prezzi in Jugoslavia è stato simile a quello delle economie di mercato. Nel 1971, 1972, 1973 il tasso d'inflazione ha raggiunto rispettivamente i valori del 15, 16, 17%. Attualmente è in corso un tentativo di introdurre una politica dei redditi che peraltro non sembra stia dando i risultati sperati.

Il salario medio dell'industria in Romania è passato dai 1.160 lei del 1965 ai 1.482 lei del 1972. Gli aumenti sono stati conseguiti grazie al nuovo sistema salariale previsto dalla riforma che collega la retribuzione alla produttività del lavoro.

Anche in Bulgaria è stato recentemente introdotto un nuovo sistema di retribuzione collegato alla redditività generale dell'azienda. Il salario medio generale è passato da 113 lev del 1968 ai 132 lev del 1972.

Rispetto alla Jugoslavia, la Bulgaria e la Romania hanno mantenuto pressoché costanti i prezzi degli ultimi venti anni. Gli aumenti che si sono registrati dopo l'introduzione della riforma economica hanno il più delle volte compensato precedenti riduzioni.

Il commercio internazionale

Anche dal punto di vista degli scambi con l'estero la situazione della Jugoslavia è radicalmente differente da quella della Romania e Bulgaria. Il primo paese ha accusato, soprattutto negli ultimi anni, pesanti deficit della bilancia commerciale mentre gli altri due sono riusciti a mantenere il pareggio.

Nel 1969 la Romania e la Jugoslavia avevano un saldo commerciale negativo per un valore rispettivamente di 108 milioni di dollari e 896 milioni di dollari mentre la Bulgaria segnava un attivo di 51 milioni di dollari. Nel 1973 la Jugoslavia aveva più che raddoppiato il deficit arrivando a 1.657 milioni di dollari, mentre Romania e Bulgaria mostravano un attivo rispettivamente di 35 e 228 milioni di dollari.

Il passivo commerciale jugoslavo era comunque più che compensato dall'attivo dei trasferimenti e dei servizi, comprendenti in particolare la voce turismo. Il complesso delle partite correnti faceva dunque registrare un attivo di 329 milioni di dollari. Quanto ai movimenti di capitale il paese beneficia dell'assistenza dell'occidente sotto forma di aiuti, prestiti e crediti commerciali. Recentemente è stato anche aperto un limitato mercato di valuta estera e alcune banche sono state autorizzate a trattare in valute convertibili. Anche gli investimenti di imprese estere sono autorizzati con alcune limitazioni: la partecipazione straniera non può superare il 49% e i profitti possono essere ri-

messi verso la madrepatria solo per un terzo della valuta estera generata dalle esportazioni. Nel 1973 i movimenti di capitale facevano registrare un attivo di 391 milioni di dollari facendo chiudere la bilancia dei pagamenti (tenendo conto degli errori ed omissioni) con un saldo positivo di 668 milioni di dollari.

Se si considera la composizione degli scambi commerciali (tab. III/72), l'area della Cee assorbe il 36% delle esportazioni e da essa provengono il 42% delle importazioni. Con i paesi europei esiste un accordo commerciale non preferenziale che prevede il piú alto grado possibile di liberalizzazione e contiene alcune clausole speciali per il commercio di alcuni prodotti quali ad esempio la carne.

TAB. III/72. *Jugoslavia: distribuzione geografica del commercio con l'estero (1973).*

	Esportazioni (%)	Importazioni (%)
Cee	36	42
Italia	16	12
Germania occidentale	11	19
Comecon	30	22
Urss	14	9
Cecoslovacchia	4	4
Polonia	4	3
Altri Europa	12	12
Usa	9	6
Altri	13	18
<i>Totale</i>	100	100

In seguito a recenti avvenimenti, quali il blocco delle importazioni della carne nella Cee, la Jugoslavia si è venuta a trovare in gravi difficoltà ed ha piú volte manifestato l'intendimento di intensificare il volume degli scambi con i paesi in sviluppo.

Dal 1964 la Jugoslavia è un membro associato del Comecon. Le esportazioni verso questa area coprivano nel 1973 il 30% del totale e le importazioni il 22%.

Nella composizione merceologica del commercio internazionale (tab. III/73) figurano al primo posto i semilavorati e le macchine e materiale da trasporto, voci che coprono rispettivamente il 28,5% e il 24,7% delle importazioni e il 24,0% e il 31,4% delle esportazioni. Seguono i prodotti alimentari, i manufatti vari e le materie prime.

TAB. III/73. *Jugoslavia: composizione merceologica del commercio internazionale nel 1973 (%)*.

	Importazioni	Esportazioni
Prodotti alimentari	14,0	11,1
Bevande e tabacchi	2,1	0,2
Materie prime	9,6	10,8
Combustibili e lubrificanti	0,8	7,9
Olii animali e vegetali	0,1	0,5
Prodotti chimici	6,2	10,0
Semilavorati	28,5	24,0
Macchine e materiali da trasporto	24,7	31,4
Manufatti vari	13,4	4,1
Altre	0,6	0,1
<i>Totale</i>	100	100

Come già detto il commercio internazionale della Bulgaria è maggiormente integrato con l'area dei paesi del Comecon. Nel 1971 verso questi andava il 75,3% delle esportazioni mentre proveniva il 73,9% delle importazioni. Con i paesi europei invece il commercio è assai limitato coprendo solo il 9,5% delle esportazioni e il 12,8% delle importazioni. Recentemente gli scambi con la Cee si sono intensificati facendo registrare peraltro un crescente deficit. Il paese da cui provengono maggiormente le importazioni è diventato negli ultimi anni la Germania occidentale.

Quanto alla composizione merceologica (tab. III/74) le esporta-

TAB. III/74. *Bulgaria: composizione merceologica del commercio internazionale (1969)*.

	Esportazioni (%)	Importazioni (%)
Prodotti alimentari	31	4
Macchine e impianti	26	40
Beni di consumo industriali	22	7
Materie prime dell'agricoltura e dell'allevamento	7	10
Combustibili, minerali e metalli	6	27
Materie prime per l'industria alimentare	4	3
Prodotti chimici, fertilizzanti e gomma	3	8
Materiali da costruzione	1	1
<i>Totale</i>	100	100

zioni fanno figurare ai primi posti i prodotti alimentari con il 31%, le macchine e impianti con il 26% e i beni di consumo industriali con il 22%. In particolare la Bulgaria occupa il primo posto per le esportazioni verso il mondo socialista di frutta e verdura ed è anche il primo esportatore europeo di pomodori ed il secondo per l'uva da tavola e tabacco. È inoltre il primo esportatore mondiale di sigarette coprendo 1/4 del totale. Le principali importazioni sono le macchine e impianti (40%) e i combustibili, minerali e metalli.

Per la Romania il 58% delle esportazioni e il 52% delle importazioni sono effettuate con i paesi socialisti mentre con i paesi europei gli scambi coprono rispettivamente il 20% delle esportazioni e il 22% delle importazioni. La strategia commerciale della Romania è sempre stata quella di diversificare il più possibile gli scambi all'interno del blocco dei paesi socialisti. Un'ulteriore conferma di ciò è stata data dagli accordi commerciali stipulati alla fine del 1974 con l'Unione sovietica e la Cina. L'Unione sovietica fornirà una centrale nucleare. La Cina esporterà cotone, metalli non ferrosi, ferroleghie, coke, riso e macchinario per le industrie della gomma e delle plastiche in cambio di navi, autobus, attrezzature per le perforazioni petrolifere, locomotive elettriche e macchine utensili.

Le principali esportazioni nel 1970 erano i combustibili minerali e metalli (23%) e le macchine e attrezzature (22%) (tab. III/75). Le principali voci delle importazioni sono anch'esse macchine e attrezzature (40%) e combustibili, minerali e metalli (31%).

TAB. III/75. Romania: composizione merceologica del commercio con l'estero (1970).

	Esportazioni (%)	Importazioni (%)
Combustibili, minerali e metalli	23	31
Macchine e attrezzature	22	40
Beni industriali di largo consumo	18	5,5
Materie prime e prodotti alimentari	16	5,2
Materie prime vegetali e alimentari	11	10,0
Prodotti chimici, fertilizzanti e gomma	7,4	6,7
Materiali da costruzione	2,6	1,6
<i>Totale</i>	100,0	100,0

Il problema commerciale maggiore che il paese sta attualmente affrontando è la difficoltà di mantenere il pareggio nello scambio con l'occidente a seguito dei forti aumenti nelle importazioni verificatesi negli ultimi anni. Il paese con cui il commercio internazionale è in maggiore ascesa sono gli Stati Uniti.

Parte quarta

Gli attori esterni

I. Attori esterni nel Mediterraneo

Figurano nello scenario mediterraneo attori genericamente qualificabili come « esterni », in quanto non appartenenti geograficamente alla regione. La loro presenza — politica, militare ed economica — influenza orientamenti e scelte degli stati mediterranei. Escludendo le fasce di potere multinazionali e transnazionali e i paesi europei, la piú rilevante presenza esterna nel Mediterraneo, durante il trentennio postbellico, è rappresentata dalle due superpotenze, dalla Cina e dal Giappone. L'azione sovietica e americana ha assunto caratteristiche sia politiche sia economiche e militari marcando la sua fase preponderante dalla crisi di Suez del 1956, che dimostrò il ripiegamento del predominio francese e inglese nel Mediterraneo. La presenza cinese si è mostrata quasi esclusivamente in forma di penetrazione politica, quella giapponese in forme essenzialmente economiche. In questa scheda non tratteremo della Francia e della Gran Bretagna; la prima, paese anche mediterraneo, la seconda in netto declino di potenza.

La presenza americana nel Mediterraneo

Dal dopoguerra ad oggi gli Stati Uniti, prima quasi assenti in un'area considerata di tradizionale influenza britannica o francese, sono riusciti a comporre una rete di legami molto fitti con i paesi mediterranei. La ragione principale va trovata proprio nella rinuncia al ruolo imperiale cui la Gran Bretagna è stata costretta dai nuovi equilibri scaturiti dalla guerra mondiale e dagli sconvolgimenti politico-sociali succedutisi nelle colonie, protettorati e territori d'oltremare delle potenze europee. Il primo atto dell'abbandono britannico del Mediterraneo si ha nel febbraio 1947, quando il governo britannico informa Washington

che non è piú in grado di continuare a fornire aiuti allo schieramento greco anticomunista. Nel gennaio 1968 il ripiegamento britannico ha avuto conferma con l'annuncio del capo del governo laburista Harold Wilson del definitivo ritiro britannico dalla zona ad est di Suez entro il 1971. Nel marzo 1975, la pubblicazione, da parte del governo britannico, del libro bianco sulla difesa pianifica il ritiro da Malta entro il 1979, la prossima sostanziale riduzione del contingente di stanza a Cipro, l'impegno a non destinare forze navali permanenti nel Mediterraneo: la presenza navale britannica si ridurrà, dal 1977, a visite navali e alla partecipazione a manovre promosse dalla Nato. Oltre che sull'Oceano Indiano — smantellamento della grande base di Singapore, abbandono del contingente militare e delle basi aeree di Bahrain e Sharjah — il ritiro britannico incide quindi sostanzialmente sul settore sud est del Mediterraneo.

Gli Usa assumono cosí progressivamente il ruolo che fu britannico, ma con forme nuove e nuovi obiettivi. Gli obiettivi della presenza americana nel Mediterraneo si riassumono nel contenimento dell'influenza sovietica, nella copertura del fianco sud dell'alleanza atlantica, nella protezione delle rotte commerciali e degli interessi economici americani, nell'appoggio agli alleati (Israele, Spagna, ecc.). Le forme che riveste la presenza americana devono però confrontarsi con il mutato contesto internazionale: col ruolo assunto dall'Unione sovietica, grande potenza continentale con interessi strategici nella vicina zona mediterranea e con le aspirazioni all'autonomia degli stati di nuova indipendenza. Esse devono tener conto delle rivendicazioni dei paesi del bacino e del ruolo giocato dall'Unione sovietica come potenza alternativa a quella americana. La presenza di ambedue le grandi potenze viene utilizzata dai paesi mediterranei, che ne usano come potenziale di contrattazione nei confronti dell'una o dell'altra. Vi sono molteplici esempi che testimoniano la fungibilità tra Stati uniti e Unione sovietica, nell'ottica dei piccoli stati mediterranei. Il piú clamoroso riguarda il ritiro della collaborazione americana alla costruzione della diga di Assuan, opposto all'Egitto nel 1956 dall'allora segretario di stato Foster Dulles. Fu, insieme all'appoggio militare americano ad Israele, l'occasione di uno sbilanciamento egiziano a favore dell'Unione sovietica. L'insieme dei fattori qui accennati rende non uniforme nel tempo e nello spazio il tipo di presenza americana nel Mediterraneo, anche se costanti di comportamento proprie di taluni paesi mediterranei le forniscono alcuni punti di riferimento piú precisi. Gli avvenimenti succedutisi nel Mediterraneo dal 1973 — la guerra del Kippur e la crisi cipriota — hanno però acuito l'instabilità strutturale dello scenario.

La guerra del Kippur e la crisi petrolifera, piú o meno artificialmente collegate alla guerra arabo-israeliana, hanno posto alle super-

potenze e ai paesi belligeranti una serie di interrogativi dalla cui soluzione dipende l'assetto della zona meridionale e i futuri rapporti tra Stati uniti e Medioriente.

Durante le operazioni belliche gli Stati uniti avevano sostenuto militarmente Israele, malgrado talune reticenze degli alleati europei della Nato ed erano arrivati a bloccare le pressioni anche militari sovietiche, decidendo un allarme atomico nella notte del 25 ottobre. Ma una volta terminato il conflitto, il governo americano ha preso atto dei mutamenti scaturiti dalla guerra. Esso da un lato ha rafforzato la leadership di Sadat e dell'Egitto nel mondo arabo e dall'altro ha lasciato in Israele una profonda traccia di insicurezza e di instabilità politica rendendolo più disponibile che dopo il folgorante successo della guerra dei sei giorni ad aperture e concessioni al mondo arabo. La vecchia classe politica israeliana si è trovata sotto accusa. L'opinione pubblica israeliana si è sentita frustrata e isolata nell'ambito internazionale al punto da interrogarsi, in certi settori, sulla stessa ideologia dello stato ebraico.

Il fronte arabo, guidato dall'asse egiziano-saudita, più aperto al compromesso, è nuovamente collegato alle iniziative americane, giustificandole grazie all'euforia nazionalistica per la ritrovata capacità bellica e alla soddisfacente conduzione della vertenza petrolifera. Queste leaderships hanno allargato l'area del consenso politico, favorite dai vasti piani di sviluppo che l'afflusso di petrodollari consente: il prestigio acquisito da Feysal è un esempio illuminante in proposito. I rapporti economici con gli Stati uniti si infittiscono. Un'ulteriore spinta verso il riavvicinamento arabo-americano proviene dal fatto che l'Urss non dispone di mezzi tecnici e finanziari sufficienti a controbilanciare le offerte che provengono dal mondo occidentale.

L'unico serio ostacolo a più stretti rapporti d'affari tra Stati uniti e paesi arabi resta quindi il tradizionale sostegno offerto dagli Stati uniti ad Israele. Ma anche questo ostacolo appare sfumato e meno importante che nel passato. In realtà, eccettuato il periodo attorno alla guerra dei sei giorni, i rapporti arabo-americani erano stati contraddistinti da cordialità, e stretti legami. Basti qui ricordare i positivi rapporti degli Stati uniti con Egitto, Libia, Arabia saudita e tutti gli altri paesi arabi all'indomani della guerra mondiale, quando era ancora la Gran Bretagna a garantire l'indipendenza del neonato stato israeliano. La tradizione anticoloniale degli Usa ha anche favorito i rapporti con la leadership del terzo mondo, ivi compresi i paesi arabi. La stessa politica di Truman, piuttosto attenta ai fattori militari e antisovietici, non aveva messo in pericolo questi rapporti. Il Dipartimento di stato si era battuto a lungo per un piano più possibilista riguardo alla questione del « focolare ebraico » in Palestina: la decisione di Truman, di riconoscere

immediatamente la creazione dello stato di Israele era bilanciata dal precedente del riconoscimento sovietico. Anche successivamente, alcuni esperti petroliferi del Dipartimento di Stato appoggiarono la linea politica delle nuove leaderships nazionaliste (con alcune contraddizioni: contro Mossadeq in Iran). Furono piuttosto alcune decisioni discriminanti negli aiuti allo sviluppo e l'aperto appoggio militare americano ad Israele nel conflitto del 1967 ad alienare molte simpatie arabe agli Stati Uniti.

All'indomani del Kippur il riesame imposto dai mutati rapporti di forza in Medio Oriente mostrava l'opportunità di ricercare una soluzione pacifica al conflitto e più conciliante verso le rivendicazioni arabe. Il continuo andirivieni di Kissinger tra capitali arabe e Tel Aviv ha favorito il ristabilimento della fiducia araba nei confronti degli Usa, non più visto solo come alleato d'Israele. Ogni ipotesi in merito ai risultati globali dello « step by step » attuato da Kissinger è prematura. Questa politica ha intanto prodotto l'accordo del 4 settembre '75 per un secondo disimpegno nel Sinai. A parte ogni considerazione sui progressi verso la pace, l'accordo fa prova del ruolo di garante esclusivo assunto dagli Usa rispetto alla situazione della mappa mediorientale. Se anche non si dovessero avere ulteriori « passi » e dovessero aumentare le chances di convocazione della conferenza di pace di Ginevra — come sempre avevano auspicato i sovietici — tutto ciò non inciderebbe sul migliorato spirito dei rapporti arabo-americani. D'altronde l'Unione sovietica è seriamente ostacolata sul terreno bilaterale anche per la sospensione dei normali rapporti diplomatici con Israele.

La nuova intesa arabo-americana si traduce anche in accordi economici di lungo periodo. Alcuni di tali accordi, come quello firmato con l'Arabia Saudita durante il viaggio di Nixon in Medio Oriente, nel giugno 1974, possono essere considerati come accordi-quadro. A Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone va la quasi totalità delle operazioni che riattivano il canale di Suez. Si parla di due miliardi di dollari da investire in Egitto oltre all'aiuto promesso in materia nucleare civile che potrebbe mettere in grado il paese di produrre energia atomica per il 1980 (una difficoltà è costituita dal fatto che l'Egitto non ha aderito al Trattato di non proliferazione nucleare). Sulle concessioni americane all'Egitto e sull'esibizione propagandistica dell'amicizia Nixon-Sadat ha certo pesato l'urgenza per il presidente americano, in piena crisi Watergate, di un successo in politica estera. Comunque i rapporti egizio-americani sono effettivamente migliorati e, almeno fin quando al governo egiziano resterà Sadat, non si vede come potrebbero guastarsi di nuovo. Il piano di assistenza economica e militare statunitense per il 1974-75 prevede per l'Egitto una assegnazione di 250 milioni di dollari. Altri cento milioni andranno a costituire un fondo speciale di assi-

stenza per il Medioriente, probabilmente disponibili per una eventuale apertura della Siria alla politica di compromesso. Dal 1967, anno della rottura delle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti ed Egitto, il governo americano assisteva lo sviluppo egiziano con un contributo di soli ottocentomila dollari annui.

L'assunzione del ruolo di equo mediatore tra le richieste israeliane e quelle di Egitto e Siria ha comportato un miglioramento anche nei rapporti tra Stati Uniti e paesi arabi non direttamente coinvolti nel conflitto mediorientale, ad eccezione della Libia. Anche in questo caso, se non si è alla tensione che contrassegnò l'inizio degli anni '70 con l'evacuazione della base aerea americana di Wheelus, il radicale antisionismo di Gheddafi e l'ascesa del filosovietico Jallud non hanno permesso un reale miglioramento dei rapporti politici. Ciò nonostante bisogna notare che il governo libico, durante l'embargo deciso dall'Oapec, continuò a rifornire di petrolio gli Stati Uniti e si è astenuto dal nazionalizzare le compagnie americane operanti in Libia.

Nella regione maghrebina, Tunisia e Marocco costituiscono un punto di riferimento tradizionalmente favorevole per la politica americana. Il Marocco, tra l'altro, fornisce l'unico punto di appoggio statunitense in territorio arabo; benché dia sul versante atlantico, l'attività della stazione di comunicazioni navali di Kenitra — il cui costo per l'erario americano si aggira intorno al milione di dollari — interessa anche la VI flotta nel Mediterraneo. Il totale dell'aiuto economico statunitense al Marocco è stato, nel periodo 1962-70, di 432,9 milioni di dollari: 231,3 sotto forma di prestiti e 201,6 a titolo gratuito. Per la Tunisia, nel periodo considerato, il totale ammonta a 420,9 milioni di dollari, con una divaricazione più sensibile tra prestiti a titolo oneroso e a titolo gratuito: 237,9 milioni di dollari i primi, 183 i secondi. Sia per il Marocco che per la Tunisia gli aiuti hanno seguito un andamento molto difforme nel tempo. Entrambi i paesi hanno contratto con gli Stati Uniti impegni di garanzia sui rischi derivanti da convertibilità, espropriazione, guerra, rivoluzioni o insurrezioni.

Sostanzialmente diverso lo stato dei rapporti con l'Algeria. L'aiuto americano nel periodo 1969-72 si è aggirato sul milione di dollari all'anno. Al Marocco, tanto per stabilire un paragone, gli Stati Uniti nello stesso periodo hanno elargito quasi 40 milioni di dollari l'anno; alla Tunisia 41,3. La rottura diplomatica tra Stati Uniti e Algeria avvenne dopo la denuncia di Nasser di un intervento della VI flotta a favore degli israeliani nel conflitto del 1967. A titolo di « sanzione » il governo algerino provvide a porre sotto sequestro le società petrolifere angloamericane operanti sul suo territorio; l'indennizzo avvenne nel 1970. All'epoca dell'embargo petrolifero però, proprio l'Algeria insieme all'Arabia Saudita si pose come il più deciso oppositore della proposta

irakena di procedere alla nazionalizzazione di tutti gli investimenti americani in territorio arabo. Il 29 e 30 aprile del 1974 Kissinger, nel generale clima di ritrovata fiducia arabo-americana, è ad Algeri ospite di Boumedienne. Nei colloqui si dà grande risalto alla collaborazione nello sfruttamento del gas algerino. Nel futuro gli Stati uniti potrebbero coprire parte del loro fabbisogno con i 32 milioni di m³ di provenienza algerina. Va ricordato che gli Stati uniti sono già il quarto partner commerciale dell'Algeria subito dopo Francia, Repubblica federale tedesca e Italia.

Il consenso così pronto da parte dei paesi arabi mediterranei a più stretti legami con gli Stati uniti non deve meravigliare. Il legame americano, che nel 1945 era essenzialmente il legame con Ibn Saud d'Arabia, era stato sempre sollecitato dalle borghesie arabe. Era stata piuttosto la riluttanza a legarsi con i regimi nazionalisti « progressisti » che venivano sorgendo, e l'incapacità a comprendere che non allineamento non significava filocomunismo, che neutralismo ed equidistanza erano concetti che non favorivano Mosca più di quanto favorissero Washington, ad allontanare dall'influenza americana quegli stati. Gli Stati uniti, con Kissinger al Dipartimento di stato, hanno mostrato di credere alle classi arabe in ascesa, almeno quando queste si mostrano moderate in politica internazionale e fiduciose nell'assistenza finanziaria e tecnologica americana per lo sviluppo dei loro paesi. Con l'azione di Kissinger e Nixon vengono superate le varie dottrine che avevano contribuito all'allontanamento arabo dagli americani. Negli anni 50 la dottrina Truman del contenimento del comunismo con ogni mezzo, anche in zone non riguardanti la sicurezza nazionale degli Stati uniti, fu la formula che portò alla nascita del patto di Bagdad e della Cento. Successivamente, la dottrina Eisenhower dell'aiuto americano agli stati mediorientali che lo richiedessero contro un'aperta aggressione alla loro integrità territoriale o indipendenza politica proveniente da paesi controllati dall'internazionale comunista, giustificò l'intervento americano in Libano nel 1958 e l'appoggio al pericolante Hussein di Giordania. Prima di Nixon, fu durante l'amministrazione Kennedy che si ebbe un certo recupero nell'area araba mediterranea anche perché si manifestò la tendenza a non sottoscrivere fino in fondo le scelte israeliane. Kissinger ha permesso che di nuovo avvenisse questa diversificazione tra posizioni americane ed israeliane sul problema del conflitto medio-orientale dopo che la presidenza Johnson, sotto la quale si era svolto il conflitto del 1967, aveva portato le relazioni arabo-americane ad un elevato grado di tensione.

L'attuale buono stato di rapporti tra Stati uniti e la maggior parte degli stati arabi, anche non considerando taluni elementi di fragilità, non toglie un certo atteggiamento critico degli stati arabi non allineati

nei confronti della presenza militare americana. Tanto piú che non è solo nel mondo arabo che il non allineamento trova sostegno nel Mediterraneo. Nel settore orientale è la Cipro dell'arcivescovo Makarios a caldeggiare una diminuzione della presenza militare esterna nel Mediterraneo. Piú ad occidente la Jugoslavia, e Malta, da quando è al governo Dom Mintoff. Malgrado la presenza consistente dell'Unione sovietica, è soprattutto la presenza militare statunitense il bersaglio del non allineamento mediterraneo.

Critiche al sistema difensivo impostato dagli Stati uniti, attraverso la ragnatela di basi e punti d'appoggio derivanti da accordi bilaterali e multilaterali, vengono avanzate del resto dagli stessi alleati. Nel settore orientale il conflitto greco-turco, per il petrolio dell'Egeo e per l'isola di Cipro, intacca la stabilità dell'alleanza e la sua solidità militare. A restarne danneggiata non è solo la cooperazione multilaterale ma anche quella bilaterale. Già durante la presidenza Johnson, nel 1963, i rapporti con i due contendenti erano entrati in crisi. La crisi cipriota dell'estate 1974 ha coinvolto gli Stati uniti al di sopra di ogni loro desiderio. L'uscita della Grecia dall'organizzazione militare del Patto atlantico — anche se si è di fatto sinora limitata all'uscita degli ufficiali greci dagli organismi in cui dovevano cooperare con i turchi — e la vivace polemica tra Turchia e Congresso degli Stati uniti, in seguito alla sospensione degli aiuti militari, sottolineano l'instabilità dei rapporti americani con quei paesi e comunque il potenziale di contrattazione di cui dispongono. La Grecia, sul cui territorio passa il sistema radar Nadge, e la Turchia, che vigila ai Dardanelli sull'applicazione della convenzione di Montreux, costituiscono per gli Stati uniti alleati difficilmente rimpiazzabili. In Grecia gli Stati uniti continuano a mantenere la grande base del Pireo, mentre a Creta e altrove permangono basi Nato. Probabilmente la Grecia accenterà i rapporti bilaterali con gli americani: i notevoli aiuti stanziati nella primavera del 1975 lo confermano. D'altronde molto solidi sono i legami tra borghesia imprenditoriale greca (specie l'ambito armatoriale) e lobby greco-statunitense. La lobby greca è ben rappresentata al Congresso e nell'amministrazione federale: tra l'altro ha contato un vicepresidente, Spiro Agnew, fautore del regime dei colonnelli. La Turchia ha presentato reiterate minacce riguardo alla riduzione del proprio contributo all'Alleanza atlantica, sia in sede Nato che attraverso i canali bilaterali, come ritorsione per la sospensione di ogni aiuto militare decretata dal Congresso americano fino a quando Ankara non assumerà un atteggiamento piú conciliante sulla questione cipriota. La visita di Ford in Europa nella tarda primavera del 1975 e i colloqui avuti in quell'occasione tra Ford e il primo ministro turco Demirel non sembra abbiano approdato a qualcosa di positivo. In Turchia gli Stati uniti dispongono, oltre alle basi Nato,

di decine di installazioni militari: le più importanti a Karamursen, Adana, Incellik, Sinople, Diyarbakir e Ismir. Anche se da tempo sottoposte alla gestione delle autorità militari turche, gran parte degli impianti sono in realtà concessi in uso esclusivo agli Stati uniti. Prima della guerra dei « sei giorni » in Turchia erano presenti 101 basi e impianti militari americani, spesso in regime di extraterritorialità. Un'ulteriore accentuazione del distacco turco significherebbe un grave scacco militare per gli Stati uniti e favorirebbe l'espansione dell'influenza sovietica nel Mediterraneo. Perciò il Dipartimento di stato e il Presidente americano insistono presso il Congresso per una posizione più morbida. I rapporti con Grecia e Turchia, del resto, sono sempre stati importanti. Proprio per conservare i due paesi allo schieramento strategico occidentale, Truman avviò la dottrina del contenimento delle mire sovietiche nel Mediterraneo. Il 12 marzo del 1947, di fronte alla lotta comunista in Grecia e alle avances di Stalin per basi militari sovietiche lungo gli stretti turchi, Truman chiese al Congresso 250 milioni di dollari di aiuti economici e militari alla Grecia e 150 milioni alla Turchia, più l'invio di consiglieri militari. Grecia e Turchia sarebbero stati associati alla Nato nel 1952; poi la Turchia avrebbe fornito, insieme all'Iran, l'asse portante della Cento. Soprattutto la Turchia, una volta stabilitasi in Grecia una continua, se pur sussultante leadership moderata filoamericana, divenne nella logica della guerra fredda una base privilegiata e quasi insostituibile per il controllo del territorio sovietico. Tanto più che all'epoca, in assenza di missili intercontinentali, la garanzia di un alleato ai confini sovietici rivestiva un significato strategico non indifferente. In quegli anni Turchia e Iran, insieme ovviamente ad Israele, furono i paesi mediorientali che ricevettero i maggiori aiuti dagli Stati uniti a testimonianza del forte interesse americano per quel settore dello scacchiere mediterraneo. Dal gennaio del 1951 al giugno 1957, contro 703 milioni di dollari alla Turchia stanno 113 milioni all'Egitto e 14 milioni all'Irak. L'Iran con quasi 20 milioni di abitanti riceveva, nel 1956, 56 milioni di dollari; la Siria con quattro milioni di abitanti praticamente niente. Soltanto nel 1973 gli aiuti americani alla Turchia, compresi quelli militari, sono stati di circa 150 milioni di dollari. Fu anche questa discriminazione negli aiuti a favorire amicizie ed inimicizie al governo americano.

Diverso e più complesso il caso jugoslavo. Oggi la Jugoslavia è considerata dal Dipartimento di stato come una « zona grigia », non impegnata nei blocchi, di cui è essenziale la neutralità e l'indipendenza. Benché questo non abbia comportato aiuti economici e militari comparabili a quelli ricevuti dagli alleati, pur tuttavia è ormai chiaro che la Jugoslavia è il paese comunista cui gli Stati uniti hanno dedicato maggiore attenzione nel dopoguerra e verso cui hanno indirizzato

i maggiori aiuti (dopo la rottura tra Tito e il Cominform nel 1948). È dal 1950 che inizia l'aiuto americano alla Jugoslavia, massiccio sia nel settore dello sviluppo economico che in quello dell'assistenza militare.

Dal 1950 al 1956 l'aiuto allo sviluppo ammonta a ben 600 milioni di dollari. All'incirca la stessa cifra era prevista dal programma per l'ammodernamento militare favorito anche dalla prospettiva aperta dal patto di Bled (jugo-greco-turco). Successivamente però la Jugoslavia decide un temporaneo riavvicinamento all'Unione sovietica di Kruscev, e così rinuncia all'assistenza militare statunitense pur mantenendo buoni rapporti economici col mondo occidentale. All'inizio degli anni 60 cessa del tutto l'aiuto americano, ridottosi tra il 1955 e il 1960 quasi esclusivamente al settore alimentare. L'amministrazione Kennedy, cui non sfugge l'importanza di non disperdere il potenziale di amicizia accumulato con la Jugoslavia nel corso degli anni 50, cerca di mantenere i rapporti con Belgrado: nel 1963 Tito va a Washington. A spingere di nuovo la Jugoslavia verso gli Stati Uniti contribuisce, dal 1965, il riorientamento cui viene sottoposto il sistema d'autogestione e la necessità che ne deriva per la produzione jugoslava di una più larga presenza sui mercati occidentali. È soprattutto l'intervento sovietico del 1968 in Cecoslovacchia ad allarmare il governo jugoslavo. Come un ventennio prima l'ideologia e la prassi cominformista, così ora la dottrina brezhneviana della sovranità limitata spinge Tito ad accentuare la posizione di equidistanza dai blocchi. Il primo presidente americano a recarsi in visita ufficiale a Belgrado è Nixon, nel settembre del 1970; nel novembre dell'anno successivo Tito restituisce la visita. Sempre nel 1971 avviene il reciproco scambio di delegazioni militari.

Nel 1972, a testimoniare i buoni rapporti jugo-americani, l'ente che presiede agli investimenti privati d'oltremare estende le sue garanzie fino alla copertura degli investimenti americani in Jugoslavia. Durante l'ultimo periodo della presidenza Nixon, l'attuazione del disegno generale di politica estera statunitense si è spezzettato in una serie di iniziative bilaterali, spesso riducendosi alla gestione degli affari correnti. La zona jugoslavo-balcanica, non coinvolta all'epoca in nessuna particolare crisi, restò esclusa dall'immediato interesse americano. È di questi anni, anche a causa di varie crisi interne e della necessità di rafforzare la leadership del partito all'interno, la decisione di Tito di annodare più stretti rapporti con il Comecon e di confermare i tenui legami esistenti con il Patto di Varsavia. Tuttavia, il rapporto di Belgrado con Mosca resta sottoposto ad alti e bassi e questo permette il mantenimento di buoni rapporti con gli Usa. I recenti sviluppi nel Mediterraneo aumentano ovviamente l'interesse statunitense per questa regione.

Più ancora della Jugoslavia, la perdurante crisi greco-turca sembra

aver accresciuto il ruolo strategico dell'Italia a causa della sua posizione centrale nel bacino mediterraneo. È stato soprattutto all'epoca della seconda fase della crisi cipriota del 1974 che si è parlato con insistenza di un crescente interesse americano a nuove basi in territorio italiano. Non risulta che richieste in proposito siano state avanzate ufficialmente da parte americana. Se il Congresso americano, dietro la insistenza dell'esecutivo, deciderà di approvare le nuove forniture militari richieste dalla Turchia e se continuerà il processo di riavvicinamento greco-americano, la questione di nuovi oneri bilaterali o multilaterali per l'Italia dovrebbe essere chiusa. D'altronde gran parte delle forze politiche italiane, essendovi già la base Nato di Napoli e quelle statunitensi di Livorno, del Veneto, della Sardegna e della Sicilia, hanno manifestato serie preoccupazioni verso una prospettiva di ulteriore militarizzazione dell'Italia. A parte il problema di nuove basi, nessun partito politico italiano si pone in funzione totalmente antagonista alla politica americana. Lo stesso partito comunista non pone in discussione la permanenza dell'Italia nell'Alleanza atlantica. Gli Stati Uniti possono probabilmente continuare a ritenere l'Italia un partner stabile della Alleanza atlantica, anche nel caso in cui la fase quasi decennale di malessere sociale ed economico che attraversa il paese dovesse indurre a parziali mutamenti nella leadership politica.

La Francia non ospita alcuna base americana. La sua politica verso gli Stati Uniti si è fatta più conciliante, dopo le aspre polemiche golliste, in seguito all'intervento sovietico in Cecoslovacchia nel 1968. Tra l'altro, risale a quell'epoca la sua decisione di spostare molte navi da guerra dal settore atlantico a quello mediterraneo, a sostegno dell'attività della VI flotta. Cionondimeno continua da parte francese, soprattutto nell'ambito comunitario europeo — e l'ultimo esempio è stato fornito dalla questione petrolifera — un atteggiamento volto a distinguere nel confronto con gli americani gli aspetti strategici da quelli economici e politici. È un fatto tuttavia che la Francia continua ad accrescere il numero di manovre congiunte con le forze Nato.

Sin dal 1953 un punto fermo nella rete di alleanze costruita dagli Stati Uniti nel Mediterraneo è stata la Spagna di Franco. La prima missione militare statunitense in Spagna avvenne nel 1948, in pieno blocco di Berlino, dopodiché ci furono sempre stretti rapporti. Tuttavia nel 1968, a seguito delle recriminazioni spagnole per l'uso americano delle basi presenti sul suo territorio in appoggio ad Israele durante la guerra dei sei giorni, intervenne una fase di crisi nei rapporti ispano-statunitensi. È opportuno notare che non esistono rapporti diplomatici tra la Spagna e Israele. Comunque questa crisi fu superata con l'innesto nel governo di elementi dell'Opus Dei, con la rimozione dagli esteri di Castiella, fautore della riacquisizione di Gibilterra e la sua sostituzione

con Lopez Bravo. Quest'ultimo tuttavia mantenne la politica estera spagnola su una linea relativamente indipendente nel Mediterraneo. Nonostante la ricomposizione di quella crisi non si tornò più allo spirito del patto di Madrid (1953), inizio ufficiale della collaborazione economica e militare ispano-americana, né allo spirito che permise nel 1963, all'atto del rinnovo, la sua conservazione.

Tra l'altro, il patto Usa-Spagna è un accordo dell'esercito americano e non un trattato internazionale; gli impegni Usa non sono quindi espliciti, e mancano della ratifica del Senato, che solo può garantire un pieno impegno per la difesa della Spagna. Le schermaglie verbali continuarono all'inizio degli anni 70 e furono volute da parte spagnola soprattutto per due ragioni: a) impedire che fosse posta la questione della legittimità del franchismo, mostrando come l'Unione sovietica non avesse nessuna remora ad intrattenere cordiali rapporti diplomatici con un governo definito fascista in occidente e che aveva per questo sofferto l'esclusione dal piano Marshall; b) ricevere aiuto da Washington nella secolare controversia che oppone la Spagna alla Gran Bretagna per il possesso di Gibilterra, anche dopo che nel settembre del 1967, attraverso plebiscito, gli abitanti della Rocca si erano espressi con 12.153 voti contro 44 a favore della permanenza del dominio britannico. La diplomazia spagnola ha continuato a giocare al rialzo con gli Stati Uniti, consapevole della necessità per il sistema difensivo occidentale di detenere il monopolio dei due ingressi al Mediterraneo: Dardanelli e Gibilterra. Il rapporto bilaterale ha condotto gli Stati Uniti al possesso in territorio spagnolo di basi aeree a Sanjuyo-Valenzuela vicino a Saragozza, a Torrejon vicino a Madrid, a Moron e Saragozza vicino a Siviglia e dal 1970 dell'attrezzatissimo complesso aeronavale di Rota vicino a Cadice, nonché di una serie di basi minori. A Rota sono presenti sottomarini a propulsione atomica con missili a testata nucleare; è una delle poche basi navali a distanza utile di tiro dai bersagli sovietici. Benché Rota sia posta sul versante atlantico la sua influenza strategica riguarda il Mediterraneo, assumendo così evidenti ripercussioni sui rapporti multilaterali mantenuti dagli Stati Uniti nella regione.

Un tale stato di cose si è tradotto in ripetute prese di posizione di alcuni alleati — specie della Francia, che patrocina anche la presenza spagnola nella Cee — a favore dell'ingresso della Spagna nell'Alleanza atlantica, almeno dopo la scomparsa di Franco. Il processo non è univoco: a pressioni per lo più americane fanno riscontro iniziative diplomatiche e prese di posizione spagnole più interessate ad una linea «terza» più che altro basata sui rapporti con gli arabi e su un miglioramento dei legami con l'Urss. Ad un inserimento della Spagna nella

Nato sono poi di ostacolo le opposizioni dei paesi europei, interessati in primo luogo ad una democratizzazione del regime. Questa nel frattempo ha proceduto alla diversificazione delle fonti d'approvvigionamento dei propri armamenti, benché il 70% sia ancora di provenienza americana. In parallelo si sono intensificati i rapporti sovieto-spagnoli. Nel 1975 scade l'accordo ispano-americano d'amicizia e cooperazione firmato nel 1970. I negoziati in corso sono molto duri. Si vedrà da una parte se la Spagna intende davvero prendere le distanze da Washington, e dall'altra se gli Stati Uniti intendono mantenere, a livello bilaterale, il rapporto con Madrid o elevarlo in funzione multilaterale.

Ogni decisione in proposito verrà influenzata dallo sviluppo dei rapporti statunitensi con Grecia e Turchia, ma soprattutto dalla evoluzione della situazione interna portoghese, data l'assimilazione non solo strategica di questo paese alla Spagna. Anche se il Portogallo è tutto affacciato sull'Atlantico, la sua posizione politico-strategica è essenzialmente mediterranea. I mutamenti intervenuti nel paese dopo il colpo di stato del 25 aprile 1974 hanno messo in moto un processo politico che sta conducendo il paese a un'organizzazione politico-economica di sinistra. Gli Stati Uniti seguono con attenzione gli sviluppi della situazione portoghese, preoccupati dei loro interessi economici e strategici. Si teme a Washington che, oltre alla base delle Azzorre, ormai perduta almeno per la sua utilizzazione in eventuali ponti aerei verso Israele, possa aversi un disimpegno portoghese dall'Alleanza atlantica. Da parte di Lisbona non sono mancate assicurazioni circa la propria disponibilità a continuare nell'alleanza con l'occidente. L'atteggiamento conciliante del Movimento delle forze armate, che guida il paese, è documentato tra l'altro dal volontario ritiro della delegazione portoghese dal Nuclear Planning Group della Nato, che gli Usa non intendevano riunire per timore dei comunisti membri del governo di Lisbona. Occorrerà vedere quanto potrà incidere sulla politica estera portoghese il partito socialista di Soares, forte del 38% dei voti espressi nelle elezioni del 25 aprile '75, ora che il confronto con il gruppo di Vasco Gonçalves e col Pcp sembra destinato ad attenuarsi. Il partito di Soares funge da fattore garantista per gli attuali equilibri internazionali, data la posizione nettamente filosovietica del partito comunista portoghese. È probabile che un Portogallo in disarmo verso gli impegni atlantici spingerebbe la Spagna alla accettazione delle richieste americane. Cambiamenti radicali in Portogallo riguarderebbero anche l'Italia. A meno che non si torni a caldeggiare l'immissione nella Nato della Spagna, se non di Israele. Ad Israele si fornirebbe la responsabilità collettiva degli alleati atlantici riguardo alla sua integrità territoriale, ove firmasse la pace con gli arabi.

La presenza sovietica nel Mediterraneo

La presenza sovietica nel Mediterraneo comincia a manifestarsi con una certa ampiezza dopo la crisi di Cuba. Il confronto con gli Stati Uniti per l'isola caraibica aveva mostrato all'Urss i limiti della sua marina, paradossali per la politica di potenza globale che intendeva svolgere. In neppure quindici anni l'Unione sovietica è riuscita a diminuire lo svantaggio. La flotta convenzionale sovietica di superficie è attualmente più moderna di quella americana e punta, per il 1980, ai 20 milioni di stazza lorda, ciò che la renderebbe la prima flotta mondiale. È mutata la stessa concezione strategica intorno all'impiego della marina. Da prolungamento dell'armata di terra è diventata attore autonomo e in certa misura autosufficiente, con impegno globale. Nel Mediterraneo tale impegno ha portato da zero a una cinquantina i mezzi navali sovietici in media presenti nel mare: da 15 a 20 navi da combattimento, da 6 a 10 sottomarini, da 20 a 25 navi ausiliarie. I sottomarini, per via delle disposizioni della convenzione di Montreux, transitano quasi tutti per Gibilterra. Tra il 1963 e il 1969 l'Urss è divenuta potenza navale mediterranea e, in questo ruolo, pattuglia costantemente la zona sud del mare intorno al 36° parallelo, esibendo la sua bandiera in numerosi porti del Mediterraneo.

Si tratta di una presenza politica più che di una presenza militare, data la evidente superiorità delle forze occidentali nel Mediterraneo. Tale presenza tuttavia incontra limiti piuttosto consistenti. Innanzi tutto l'accesso al mare è controllato da paesi alleati degli Stati Uniti, anche se la Turchia si è mostrata sempre corretta nell'applicazione della convenzione firmata a Montreux nel 1936 e se con la Spagna si è instaurato da anni un dialogo diplomatico amichevole e fruttuoso. In quanto al canale di Suez bisognerà intanto attendere che venga riaperto pienamente al traffico. Non sembra comunque che Sadat abbia interesse a favorire una delle superpotenze nell'amministrazione del canale, né si vede come potrebbe, senza causare pesanti reazioni nell'altra. Un altro importante limite è offerto dalla stessa struttura tecnica della flotta. È carente di appoggi aerei vicini, dopo che l'Egitto dal 1972 ha fortemente limitato la presenza di aerei da guerra sovietici nel suo territorio (secondo alcuni con la sola eccezione della base di Marsa Matruh). Tanto più che, salvo la portaelicotteri Moskva e la portaerei Kiev di prossima entrata in esercizio, la flotta sovietica non è appoggiata da navigli attrezzati al trasporto e decollo di mezzi aerei. La relativa novità assicurata dall'armamento missilistico, anche di raggio piuttosto lungo, compensa solo in parte questa carenza. L'uso estensivo dei satelliti può compensare l'assenza di ricognizione aerea strategica, ma è di difficile utilizzazione sul piano tattico. Nel passato erano soprattutto le basi

egiziane a garantirle appoggio e copertura: dal 1972 non può contare come prima sull'Egitto, anche se sembra rimanga un suo punto d'appoggio. La sola base di Latakia in Siria consente alla flotta sovietica un appoggio però palesemente insufficiente. Punti di attracco, ormeggio e rifornimento sono presenti a Cipro, a Creta, in Libia, in Tunisia, a Malta, ma soprattutto in Algeria, oltre a numerosi punti d'ormeggio in mare aperto.

L'espulsione dei 15.000 tecnici e consiglieri sovietici nel luglio 1972 dall'Egitto ha avuto in effetti grande incidenza sull'assetto strategico sovietico nel Mediterraneo. La disfatta subita dal fronte arabo nella guerra del 1967 aveva diffuso una generale sensazione di scontento verso i sovietici, accusati di non aver rifornito agli arabi gli armamenti consegnati invece dagli americani ad Israele, e di aver preteso il pagamento in contanti per molte partite di armi. L'antisovietismo attese degli anni per manifestarsi con il clamoroso discorso di Sadat del luglio 1972, anche perché bisognava che nel frattempo si consolidassero certi equilibri all'interno del mondo arabo. In Egitto solo da poco si era affermata la leadership moderata di Sadat. La denasserizzazione rendeva il paese meno socialistizzato mentre la borghesia locale andava accrescendo il proprio potere economico e politico. A livello di rapporti interarabi ciò si era legato con l'emergere del filoamericano Feisal di Arabia e dell'antisovietico Gheddafi in Libia. L'Irak manifestava tendenze all'associazione con la Siria, la Libia premeva sull'Egitto per l'unificazione. Accrescere il potere sovietico in quel momento poteva significare creare uno squilibrio tra la zona orientale e quella occidentale del mondo arabo. Tanto più che era già operante la politica di imponente riarmo dell'Iran di Reza Pahlevi, collegato agli interessi americani nella zona, in applicazione quasi letterale della dottrina di Nixon. In quel periodo l'Unione sovietica premeva per la concessione di due basi navali in territorio egiziano; già Nasser si era opposto a questo tipo di richieste per non chiudersi al dialogo con gli americani e limitare la propria autonomia. Dei 15.000 consiglieri e tecnici sovietici presenti in Egitto nel 1972, ne restano l'anno successivo appena 1.200. Sembra che anche la Siria nel frattempo avesse ridotto la presenza sovietica: nello stesso anno sono circa 800 i consiglieri sovietici in Siria.

L'Egitto ha continuato a servirsi dell'aiuto economico e militare sovietico, pur tenendo a differenziare più che nel passato la provenienza delle proprie forniture militari. È indubbia una certa flessione nell'interscambio. Nel 1973 l'Egitto ha cessato di essere il primo partner commerciale dell'Urss nel terzo mondo, sopravanzato dall'India con 589 milioni di rubli di scambi. Resta comunque il primo partner nel fianco sud del Mediterraneo con 541 milioni di rubli. L'Irak, notoriamente lo stato più amico dell'Urss nell'area, ha realizzato nello stesso anno un

volume di scambi pari a 332 milioni di rubli, la Siria 119, l'Algeria 117. Per fare un rapporto con alcuni stati non arabi mediterranei, l'Iran 275 milioni, la Turchia 133.

Al termine della visita del ministro degli esteri egiziano Fahmi a Mosca nel novembre 1974 si annunciò un prestito sovietico pari a 50 milioni di dollari per finanziare progetti di sviluppo nei successivi 14 mesi. Sarebbe stato raggiunto l'accordo per la partecipazione sovietica alla costruzione di due grandi impianti industriali: una acciaieria ad Alessandria e una fabbrica per la produzione dell'alluminio nell'alto Egitto. Tutto ciò all'indomani delle trionfali accoglienze tributate a Nixon durante la sua visita in Egitto.

I sovietici non hanno mai manifestato un eccessivo interesse strategico al mondo arabo mediterraneo. Come dimostra il clamoroso rifiuto di Molotov a Ribbentrop, l'Urss è sempre stata interessata piuttosto ad una penetrazione nel Golfo e nella regione sud dei Balcani. Il tradizionale disinteresse al sud del Mediterraneo, insieme al risentimento verso gli arabi per taluni appoggi offerti al nazismo, portò nel 1947 al pieno sostegno delle rivendicazioni sioniste degli ebrei della diaspora. L'Urss fu il primo stato a riconoscere Israele. Fu la costituzione della Cento a mostrare ai sovietici l'impossibilità di acquisire nel Golfo l'influenza che desideravano, mentre la deposizione di Faruk in Egitto e la politica « dura » di Foster Dulles — intervento in Libano, sostegno a Hussein di Giordania — offrivano invece ai sovietici uno spiraglio per l'ingresso nel Mediterraneo arabo. Sembra cioè che sia mancato da parte sovietica un disegno ordinato e globale di penetrazione nel Mediterraneo. L'avvicinamento con gli stati rivieraschi ha funzionato come risposta locale e contingente alle esigenze del momento, manifestandosi le richieste dei paesi rivieraschi come petizioni al « nemico dei propri nemici » più che allo stato « amico ». Conseguenza più immediata è stata la precarietà dei rapporti via via instauratisi tra Unione sovietica e stati rivieraschi. Alle alleanze che si venivano stringendo mancava una comunanza di visione capace di finalizzarle verso un obiettivo di lungo periodo.

Per molto tempo difficoltà sono derivate dall'incapacità sovietica di afferrare il potenziale di amicizia insito nelle dichiarazioni di paesi mediterranei riguardo al neutralismo e all'equidistanza. Bisogna attendere il 1955 affinché la linea di Stalin per un aiuto ai soli regimi comunisti e « antifascisti » venga abbandonata. Il 1955 è l'anno del primo contratto firmato con l'Egitto per la fornitura di armi: all'incirca la metà degli aiuti militari sovietici si dirigerà fino al 1960 verso il Mediterraneo arabo. La svolta nelle concezioni di politica estera sovietica fu voluta da Kruscev: nel Mediterraneo, come altrove nei paesi emergenti, l'Urss comincia ad appoggiare qualsiasi leadership « progressi-

sta » applicando integralmente la scelta manifestata a Bandung nel 1955 di rinuncia a discriminare tra fronti popolari e movimenti di rivendicazione anticoloniale e terzomondista con matrice ideologica non marxista. Continua però ad osteggiare le rivendicazioni nazionalistiche panarabe di cui all'epoca è prestigioso interprete Nasser. Nel 1965 Kossyghin ribalta l'atteggiamento sovietico in merito riconoscendo che il nazionalismo arabo, se pure non socialista, è comunque un fattore di avanzamento e di progresso. La nuova posizione sovietica sana un lungo periodo di latente malessere nei rapporti arabo-sovietici. La gestione Kruscev si era mostrata incapace di rinunciare del tutto all'« esportazione della rivoluzione », risultando ancora troppo ideologizzata. Si era sfociati nell'aperto dissenso a causa della difesa da parte sovietica dei partiti comunisti arabi: con l'Arabia saudita era stata l'immediata frattura. Con Nasser il contrasto scoppiò clamorosamente nel luglio 1958 per via dell'appoggio sovietico al colpo di stato attuato in Irak contro l'ala nasseriana da elementi filosovietici. Ulteriore elemento di dissidio fu la costituzione della Repubblica araba unita (Rau), attraverso cui Nasser puntava anche a sottrarre la Siria all'influenza sovietica.

Durante gli anni 60 arriva a maturazione il processo di deideologizzazione della politica estera sovietica, sollecitato e in parte permesso dal progresso della destalinizzazione. Non vi è estranea, da una parte, la nuova struttura collegiale dell'esecutivo, che non consente più assunzioni carismatiche, dall'altra l'intensificazione del dissidio con la Cina. L'atteggiamento nei confronti di Israele è un segno del mutato tipo di gestione. L'Unione sovietica aveva caldeggiato la formazione dello stato ebraico, entrando anche in dissidio con la Gran Bretagna favorevole al « focolare ebraico » più che alla formale spartizione della Palestina. Dal 1954 l'Unione sovietica passa dall'astensione al voto contrario ad Israele sui problemi che si ponevano al riguardo della questione mediorientale presso le Nazioni unite. Negli anni 60 e 70 l'antisraelismo viene accentuato anche se non arriva a disconoscere l'esistenza di Israele come stato: alla lotta araba armata va il concreto sostegno sovietico. Dopo il conflitto del 1973, parallela all'attività diplomatica americana verso Egitto e Siria, la diplomazia sotterranea sovietica verso Israele si accresce di intensità, specie dopo il fallimento dello « step by step » di Kissinger. L'atteggiamento pragmatico della diplomazia sovietica si manifesta anche nell'evoluzione delle sue scelte, peraltro coerenti fin dal 1964, sul problema palestinese: Arafat ha frequenti contatti con l'Urss ma soltanto alla sesta visita a Mosca nell'agosto 1974, dopo che i paesi arabi hanno espresso appoggio alle vedute dell'Olp, viene ricevuto da importanti esponenti governativi. È in quell'occasione che ci si esprime per la presenza palestinese ai negoziati di Ginevra

e per l'apertura di una sua rappresentanza a Mosca. Giusto il mese precedente, Brezhnev, in un messaggio al presidente libanese, offriva aiuti contro Israele per le incursioni antipalestinesi in territorio libanese.

Un altro settore che documenta l'evoluzione dell'atteggiamento sovietico verso i paesi arabi mediterranei riguarda il ridimensionamento, nel corso degli anni 60, delle pretese per la concessione di basi sul loro territorio: la collaborazione arabo-sovietica viene proiettata piuttosto sul piano delle forniture militari e dell'aiuto allo sviluppo. Verso l'Egitto l'assistenza tecnologica si attua per un quindicennio, divenendo sistematica dopo la firma nel gennaio 1958 di un accordo intergovernativo sulla cooperazione tecnica ed economica. L'accordo copriva i settori geologico, minerario, petrolifero, metallurgico, edile, chimico, tessile, alimentare, farmaceutico; particolare cura veniva dedicata all'elettrificazione delle zone rurali. La sua realizzazione più imponente, la diga di Assuan, è stata ultimata nel 1971, dopo dieci anni di lavoro e una spesa di 320 milioni di sterline. Lo sviluppo era favorito con il finanziamento del settore pubblico attraverso la concessione di crediti a basso tasso d'interesse e a lungo termine: per l'acquisto di macchinari, per lo stipendiamento di tecnici, per la formazione tecnica e professionale, tramite corsi allestiti sia in loco che in territorio sovietico.

Il tipo di addestramento adottato dai sovietici si è tradotto in una forte diminuzione del loro personale tecnico e nel contemporaneo accrescersi dell'occupazione locale rispetto agli anni iniziali dell'aiuto. Anche se rilevante, l'ammontare dell'aiuto economico accordato all'Egitto fu però cinque volte inferiore a quello militare. Il più recente trattato di cooperazione egizio-sovietica risale al maggio 1971. L'estensione nel tempo della sua durata — 15 anni — non faceva prevedere i fatti del 1972. Sono già state indicate le ragioni della brusca impennata di Sadat. Durante la guerra del Kippur l'Unione Sovietica si impegnava a fondo a sostegno degli alleati arabi, stabilendo un ponte aereo di rifornimento, decisa a cancellare le rimostranze arabe sul suo comportamento nel precedente conflitto del 1967. Ciò non valeva peraltro a ribaltare l'asse filoamericano guidato dall'Egitto e dall'Arabia Saudita, né a battere il ruolo statunitense nella regione. L'Unione sovietica è sembrata come assente, in parte perché sfavorita dall'assenza di contatti ufficiali con Israele, in parte perché consapevole che negli Stati Uniti la borghesia imprenditoriale egiziana poteva meglio rinvenire i capitali e la tecnologia che esigeva. Ma ad un maldestro tentativo kissingeriano di erodere anche i legami sovietici con la Siria, l'Urss ha opposto un deciso intervento diplomatico che è servito anche a ricomporre il dialogo con l'Egitto. Nel frattempo sembra si siano intensificati contatti segreti con Israele. Non dovrebbe essere difficile ai sovietici continuare nel tipo di presenza sul teatro mediorientale realizzata dalla fine del 1974, al-

meno fin quando vi sarà tensione sui vari fronti. Ai paesi arabi coinvolti nel conflitto interessano meno i rapporti tra superpotenze che il riacquisto dei territori perduti nel 1967 e il proprio sviluppo. Sadat ha più volte mostrato di tenere in conto i consigli di Feisal d'Arabia. La partnership con il sovrano saudita segna una svolta per la politica estera egiziana: con l'Arabia si sapeva di scegliere un grande amico degli Stati Uniti. L'Urss ne deve tener conto, anche se dopo la scomparsa di Feisal si possono avanzare ipotesi sulla diversa accentuazione che potrebbe assumere la partnership egizio-saudita. Altro dato di cui l'Urss dovrà considerare gli sviluppi riguarda la composizione del conflitto politico-militare che opponeva da tempo l'Irak all'Iran: potrebbero esservi contropartite attinenti la presenza sovietica in territorio irakeno.

Un eventuale ritorno al tavolo negoziale di Ginevra dei belligeranti mediorientali dovrebbe comunque allargare il campo all'azione sovietica. Bisognerà vedere la scelta che le superpotenze eventualmente compiranno per Ginevra: se cioè privilegeranno la composizione pacifica del conflitto, tralasciando di annettere eccessivo interesse alle conseguenze immediate sui rapporti tra le superpotenze e paesi mediorientali. Una pace derivante da un responsabile atteggiamento israeliano favorirebbe senza dubbio gli Stati Uniti. Ma occorre cambiare il metodo Kissinger: tramite diplomazia bilaterale si è riusciti a mediare con risultati concreti questioni riguardanti il solo 5% dell'intero contenzioso territoriale. E nella guerra del Kippur i siriani hanno perduto 800 km² di Golan. Per non parlare del problema palestinese. Una mediazione multilaterale accuratamente concertata anche dalle superpotenze potrebbe forse permettere più sostanziali progressi verso la stabilità dello scenario mediorientale.

Il centro delle iniziative diplomatiche sovietiche rimane però l'Egitto. L'esposizione debitoria egiziana nei confronti dell'Unione sovietica non fa ritenere probabile l'ipotesi di uno sganciamento totale tra i due paesi. Il debito egiziano residuo per un ventennio di aiuti economici e militari è stimato attorno agli 8 miliardi e mezzo di dollari su un totale di 22,5 miliardi di dollari. Senza contare che il permanere dello stato di tensione con Israele, con il rischio latente del conflitto, esclude qualsiasi progetto di sostituzione strutturale dell'arsenale bellico egiziano, di quasi integrale provenienza sovietica. Un'operazione del genere richiederebbe almeno cinque anni (tralasciando la complessità di un efficiente addestramento tecnico all'uso di nuovi congegni). Procedere a commesse belliche verso industrie britanniche, francesi o americane, come ha fatto l'Egitto, non significa staccarsi dall'Unione sovietica ma soltanto proseguire nella politica di autonomia internazionale e di diversificazione delle fonti d'armamenti avviata già da Nasser. Le forniture sovietiche sono continuate al ritmo consueto dopo il

conflitto del 1973, anzi i sovietici accedono ora alle esigenze egiziane di armi piú moderne e sofisticate: tra l'altro, nel corso del 1974, di missili a rampa mobile con 250 miglia di gittata e di una squadriglia di Mig-23. Comunque è improbabile un ritorno sovietico nel Mediterraneo arabo a livelli assimilabili agli anni 60. Con l'apertura di Suez, l'Urss ha l'occasione per accentuare l'orientamento ad est della sua strategia nella zona che sotto il profilo navale le è piú congeniale, curando quella via indiana che fu già inglese e che è oggi un interesse piú sovietico che americano. A ciò può non essere estraneo il desiderio di « deterrere » la Cina.

I negoziati europei in corso hanno mostrato la diplomazia sovietica attenta soprattutto alle forze terrestri. E forse anche nei rispetti dei paesi mediterranei l'attenzione strategica dell'Urss è rivolta in modo prevalente piú alle frontiere continentali che a quelle marittime (Iran, Afghanistan, Irak). Sempre che gli sviluppi politico-strategici della situazione nei paesi del sud d'Europa non consentano ai sovietici un reinserimento nel gioco mediterraneo. Un'altra possibilità è costituita da un recupero di iniziativa sovietica nel Maghreb, quasi a equilibrare nella zona araba occidentale le eventuali perdite nel settore mediorientale. Il Maghreb è una delle regioni in cui piú si è affermata la concezione del non allineamento, soprattutto in Algeria. Dopo Bandung, come si è visto, l'Unione sovietica accettò di sostenere le rivendicazioni dei paesi emergenti anche se non comunisti. Attuando quella svolta l'Urss poté guadagnare numerosi punti nei confronti della strategia americana ancora ferma al concetto che non allinearsi significasse essere parte del blocco orientale. In Algeria ciò ha comportato la dichiarazione di Boumedienne contro qualsiasi ingerenza delle superpotenze e il quasi contemporaneo permesso accordato a un migliaio di tecnici e consiglieri militari sovietici di stanziare permanentemente in territorio algerino. È all'Unione sovietica che l'Algeria deve gran parte del suo armamento, specie per quanto riguarda aviazione e carri armati. La flotta sovietica riceve in Algeria le accoglienze piú cordiali nel Maghreb; non trova però conferma la voce di un uso sovietico della base di Mers-el-Kebir.

Meno consistenti i rapporti con Tunisia e Marocco. Bourguiba ha sempre interpretato un ruolo filoamericano anche per non alienarsi le simpatie dei ceti medi locali di cui è diretta espressione. Lo stato dei rapporti sovietico-marocchini è illustrato dall'ammontare dell'aiuto sovietico tra il 1956 e il 1971: solo 40 milioni di dollari in 15 anni. Per ogni compiuto giudizio in merito occorrerà però attendere l'evolversi della situazione nel Sahara spagnolo: un eventuale acuirsi della crisi tra Marocco e Spagna potrebbe comportare, come sempre nei conflitti tra due o piú paesi legati da alleanze militari agli Stati uniti, il « black out » della capacità di mediazione americana e l'inserimento dell'Urss.

Anello di congiungimento tra Maghreb e Machreck, la Libia, nei primi anni della leadership di Gheddafi si era attestata su posizioni violentemente antisovietiche. Dopo il mutamento al vertice della politica estera, Jallud ha effettuato una virata spettacolare realizzando con l'Urss concrete iniziative di collaborazione. Il punto massimo di frizione risaliva all'aprile 1972 quando, in risposta immediata alla stipula del trattato quindicennale di amicizia e cooperazione sovietico-irakena, Gheddafi aveva ritirato il proprio ambasciatore da Bagdad. Due anni dopo, maggio 1974, Jallud firma a Mosca un vasto accordo di cooperazione al termine di una cordiale visita di una settimana. Vi si prevede, oltre a un incremento degli scambi commerciali, l'acquisto di un sistema di difesa antiaerea sovietico: sulla continuità della disponibilità francese a proseguire nel ruolo di tradizionale fornitrice dell'esercito libico, non si potrebbe più fare affidamento. Nella parata militare che commemora il quinto anniversario della rivoluzione di Gheddafi, a Tripoli sfilano i migliori ritrovati tecnologici della produzione bellica sovietica, dall'ultimo tipo di Sam ai Tanks T 62. L'Unione sovietica ha saputo cogliere il momento di isolamento politico e diplomatico della Libia nel campo arabo e internazionale: fallimento dei tentativi d'unione con Egitto e Tunisia, violente accuse di Sadat per un complotto fomentato da Tripoli e il contemporaneo riallaccio di rapporti cordiali tra Egitto e Stati Uniti. Così come ha inteso che Jallud era l'uomo adatto per annullare la reciproca diffidenza. A ragione Kossyghin, al termine della visita del maggio 1974, richiamava le diversità ideologiche tra i due paesi, sottolineando la prossima firma di un accordo culturale. Ricordava, come fattori di unione reciproca, proprio le classiche motivazioni del non-allineamento: necessità di maggiore giustizia nei rapporti internazionali, rispetto dell'indipendenza dei piccoli paesi, diritto alla sovranità sulle proprie risorse naturali e alla loro gestione nel senso previsto dai governi nazionali. In quest'ottica Unione sovietica e Libia hanno dato vita a una commissione intergovernativa per lo sviluppo della cooperazione economica, scientifica e tecnica, in specie nel settore petrolifero. Ulteriori realizzazioni dovrebbero aversi nel settore della viabilità ferroviaria e stradale, della metallurgia non ferrosa, degli elementi prefabbricati per abitazioni e dei dissalatori. Il petrolio libico potrebbe essere utilizzato dall'Urss per sopperire all'accresciuto fabbisogno energetico dei suoi alleati dell'est europeo. Se si pensa che appena nel 1971 e 1972 proprio la Libia aveva offerto a Dom Mintoff cifre elevatissime pur di evitare il passaggio di Malta nell'orbita di influenza sovietica, si comprende quante cose siano mutate nei rapporti libico-sovietici dall'ascesa di Jallud.

Con i paesi del versante nord del Mediterraneo l'Unione sovietica intrattiene rapporti genericamente cordiali, senza particolari caratteriz-

zazioni di alleanza militare o politica. L'area che da sempre riveste maggiore interesse per l'espansione dell'influenza sovietica è quella balcanica, comprendendo in questa dizione Grecia e Turchia. Nei primi anni del dopoguerra vi fu un permanere dell'interesse sovietico verso i due paesi, una volta operato con riluttanza il ritiro dall'Iran. Più tardi la leadership sovietica sconfesserà l'operato di Stalin nello scacchiere: Molotov approfittando del declino della potenza militare britannica, era arrivato alla richiesta di revisione del trattato di neutralità turco-sovietico e di partecipazione sovietica al controllo degli stretti d'accesso al Mediterraneo.

Negli anni 60 all'Urss si presenta l'opportunità del rientro nei due paesi a causa degli errori americani nella questione di Cipro. Il riaccostamento con la Grecia è favorito, dal 1967, dalla necessità del governo golpista di ottenere appoggio e legittimazione internazionale. L'Urss è la prima delle potenze che riconosce il governo dei colonnelli e invia ad Atene il proprio ambasciatore. L'atteggiamento sovietico frutta nel gennaio 1970 un accordo commerciale che rende fortemente competitive le sue esportazioni in Grecia. Il mese precedente era stata inaugurata la centrale elettrica di Keratsini, costruita col contributo tecnico ed economico sovietico. In quel periodo si delineano i tempi e i modi della costruzione di un'altra centrale a Filippon in Macedonia, il cui costo di 166 milioni di dollari sarà rimborsato ai sovietici quasi esclusivamente con prodotti agricoli. Solo di tanto in tanto l'Unione sovietica allestisce sui suoi organi di informazione attacchi ideologici al carattere fascista della giunta: quando accade è per via della partecipazione greca alla Nato, specie nel 1972 in concomitanza alla concessione della base del Pireo agli americani.

È solo nel 1953 che l'Unione sovietica rinuncia esplicitamente alle sue pretese verso la Turchia. Ma occorre attendere gli anni 60 affinché questa nuova fase si concretizzi in accordi a carattere economico e politico. Nel 1958, ad Ankara si era stabilita la sede della Cento a sottolineare la decisa scelta di campo turca. Dopo che nel 1960 Krusciov e il presidente turco Gersal hanno stilato una dichiarazione comune in favore della distensione, nel 1961 si arriva a un accordo ferroviario, seguito, nel 1962, dall'accordo telefonico e, nel 1963, da un accordo sulla costruzione di centrali idroelettriche. Nel 1963, con la diffida americana alla Turchia in occasione della crisi cipriota di quell'anno, segna un momento di svolta nelle relazioni turco-sovietiche. L'anno successivo una delegazione parlamentare turca accetta l'invito sovietico a recarsi a Mosca, invito declinato appena due anni prima. Nel corso del 1965 si ha un ripetuto scambio di delegazioni fino a che, in agosto, per la prima volta dal 1932, un capo di governo turco si reca in visita ufficiale a Mosca. Ormai in Turchia arrivano a centinaia tecnici e missioni

commerciali sovietiche. Nel 1967 gli scambi commerciali passano a 70 milioni di dollari — erano appena 15 milioni nel 1963 — mentre i crediti dell'Urss nei confronti della Turchia ammontano a 400 milioni di dollari. Dopo i fatti di Cecoslovacchia del 1968 la Turchia sfuma i suoi rapporti con l'Urss, mantenendo l'atteggiamento conciliante, ma sospendendo qualsiasi atto o dichiarazione che ingeneri equivoci in merito a un presunto dissidio con l'occidente. Della convenzione di Montreux si prosegue a dare un'interpretazione estensiva: l'Urss può senza ostacoli rifornire di armi e aerei Siria, Irak e altri paesi anche nei giorni di guerra in Medioriente. Alla fase di cordiale freddezza turca contribuisce l'accentuarsi della pressione sovietica verso il Mediterraneo, attraverso l'aumento della presenza navale. Nell'ottobre del 1968 il rappresentante sovietico alle Nazioni unite definisce la fascia mediterranea orientale come « security zone » dell'Urss. I fatti di Cipro del 1974 hanno visto l'Urss schierarsi dapprima a favore dell'intervento turco, per poi porsi decisamente dalla parte greca. L'obiettivo di incrementare i rapporti con la Grecia, approfittando della sopravvenuta frattura giunta in sede di Alleanza atlantica, probabilmente non sarà raggiunto, anzi il margine dell'azione sovietica dovrebbe tornare a restringersi. Gli Stati Uniti, con Caramanlis al vertice della politica greca, sembrano in grado di riassorbire molti dei riflessi della crisi del 1974.

In quanto a Cipro, l'attuale spartizione dell'isola realizzata dall'occupazione turca oggettivamente favorisce l'Alleanza che già può contare sulle due basi britanniche presenti nell'isola. Il ritorno di Makarios al governo garantisce comunque i sovietici riguardo al non allineamento di Cipro e alle posizioni di forza acquisite dal partito comunista locale attraverso il voto elettorale.

Il partito comunista cipriota, l'Akel, è il partito comunista più fedele a Mosca nel Mediterraneo. Non considerando quello jugoslavo, il cui scisma risale all'immediato dopoguerra, gli altri partiti di ispirazione marxista (forse con la sola eccezione portoghese) hanno tenuto a differenziare le proprie posizioni da quelle di Mosca soprattutto dal 1968, in seguito all'azione di polizia sovietica in Cecoslovacchia. Un eventuale ingresso al governo di forze di sinistra attraverso libere elezioni politiche non garantisce all'Urss un accrescimento automatico di influenza nei paesi ove ciò dovesse avvenire. Almeno, tanto bisogna dedurre dalle posizioni assunte dai responsabili dei partiti comunisti interessati a un potenziale ingresso nell'area governativa: di Marchais per la Francia, di Berlinguer per l'Italia, di Santiago Carrillo per la Spagna. In Francia l'alleanza socialcomunista è andata vicino alla vittoria nella tornata elettorale del 1974; vi sono forti possibilità che il blocco di sinistra si presenti alle prossime elezioni ancora più rafforzato. In Italia la « questione comunista », da anni il dato più rilevante del di-

battito politico come necessità di convogliare l'opposizione del maggior partito comunista d'occidente in un'alleanza con le forze cattoliche dal dopoguerra invariabilmente al potere, ha acquistato ulteriore evidenza dopo il successo elettorale della sinistra alle elezioni regionali del 15 giugno. Il Pci respinge, in questa fase, l'ipotesi dell'abbandono italiano del Patto atlantico. Per quanto concerne la Spagna bisognerà per lo meno attendere il dopo Franco; comunque è di dominio pubblico la dissidenza di Carrillo da Mosca. Il discorso sul Portogallo è più complesso, a poco più di un anno dal colpo di stato attuato dai militari rivoluzionari contro il regime fascista e dato il rapporto di più immediata filiazione che lega Cunhal a Mosca. Sembra che il Portogallo stia per concedere all'Unione sovietica un punto d'attracco per le sue navi e che stia conducendo importanti negoziati economici con l'est europeo. Non sono questi elementi sufficienti per dedurre lo spostamento di Lisbona nell'orbita sovietica. Anche la Spagna ha concesso punti d'attracco all'Urss e ha stipulato un importante trattato commerciale, accettando gli uffici della diplomazia sovietica nella rivendicazione della rocca di Gibilterra. È chiaro però che, in caso di profondi dissensi con gli Stati Uniti, il Portogallo troverebbe nell'Unione sovietica strumenti per opporvisi. Si potrebbe ripetere per il Portogallo quanto è avvenuto nel passato per altri paesi mediterranei. Fu questo il meccanismo che permise agli Stati Uniti l'avvicinamento alla Jugoslavia, di fronte alle pressioni sovietiche sui fatti interni di quel paese.

La rottura ufficiale tra Stalin e Tito avvenne nel giugno del 1948, con l'espulsione dal Cominform del leader del comunismo jugoslavo. Si dovette attendere il XX congresso per avere da parte sovietica l'accettazione dei principi della « coesistenza pacifica » e della « via nazionale al socialismo »; nel 1955 Kruscev va a Belgrado a riconoscere il diritto jugoslavo all'autonomia. L'anno dopo Tito va a Mosca a riscuote accoglienze trionfali. I fatti d'Ungheria, con la costernazione che propagarono anche in Jugoslavia, portarono dal 1958 al 1961 ad una fase di diffidenza reciproca. A favorire negli anni successivi il rifiorire di fattive relazioni tra Urss e Jugoslavia è soprattutto la « confrontation » verso la Cina che obbliga l'Urss a concessioni nei confronti di paesi socialisti scismatici che costituiscono un terreno potenzialmente fertile ai rapporti con uno dei due poli del comunismo internazionale. Il non allineamento jugoslavo assume all'epoca caratteristiche di una latente ma sicura amicizia con l'Unione sovietica: l'Urss concede alla Jugoslavia ampie forniture militari, servendosi di Spalato come punto d'appoggio per le sue attività dimostrative nel Mediterraneo orientale. L'aggressione delle forze del patto di Varsavia verso la Cecoslovacchia non passa però inosservata a Belgrado che amplia, dal 1968, i suoi rapporti con l'occidente. La visita di Gromyko nella capitale jugoslava nel

settembre 1969 deve fugare molte delle apprensioni sul ruolo dell'Urss in Europa, perché dal 1970 la cooperazione jugo-sovietica si fa di nuovo intensa nei settori economico, culturale, scientifico e politico, mentre al settore commerciale provvede un accordo quinquennale (1971-75). L'attuale politica kissingeriana verso la Jugoslavia, come si è visto, permette all'Unione sovietica una certa libertà d'azione nell'approssimarsi del dopo Tito. È stato il presidente jugoslavo a rimproverare, in nome del non allineamento, a Sadat la vistosa apertura egiziana agli Stati Uniti operata nel corso del 1974. Un fatto che, secondo Tito, squilibrava il rapporto di forze nel Mediterraneo. Giusto nell'aprile del 1974, Tito ha riaffermato solennemente la sua amicizia con Mosca, proponendo al parlamento una legge che permetta più scali in territorio jugoslavo alle navi sovietiche.

La presenza cinese nel Mediterraneo

La presenza cinese nel Mediterraneo è recente e modesta. Ciò è dipeso dalla sua lontananza geografica dal Mediterraneo; dalla difficoltà a prestarsi da modello per i paesi sottosviluppati del Mediterraneo; dall'isolamento pressoché totale in cui si è tenuta per anni sul piano dell'azione pratica.

Il tornante della politica estera cinese avviene all'inizio degli anni 60 con l'assunzione, in parallelo al conflitto ideologico con l'Urss, di una linea antisovietica oltre che antiamericana. Durante la rivoluzione culturale, dal 1966 al 1968, la Cina si chiude di nuovo sui suoi problemi interni riprendendo i contatti internazionali negli anni 70.

Da allora, l'offensiva cinese nell'area mediterranea araba si è diretta verso Siria e Irak, profittando delle controversie tra questi paesi e l'Urss. Terreno migliore ha offerto la questione palestinese. Più a sud si oppone all'Urss nello Yemen del sud e alla politica imperiale dell'Iran nella provincia del Dhofar (Oman), benché proprio con l'Iran si abbia l'unico grande accordo economico siglato nell'area dai cinesi.

La scelta filoaraba è parte dell'opzione terzomondista e anticolonialista operata dalla Cina a Bandung: prima di quella data i suoi rapporti con Israele erano stati corretti anche perché proprio Israele era stato il primo paese a riconoscere la Cina popolare nel 1950. Durante la crisi del 1956, l'appoggio agli arabi si fa esplicito; si ha notizia che 250.000 volontari sarebbero pronti a battersi per l'Egitto. Dopo Suez, Egitto e Siria procedono al riconoscimento della Cina popolare, seguiti dallo Yemen, dal Sudan e dall'Irak.

Intorno al 1960 il Cairo diviene il centro dell'attività propagandistica cinese verso il Medioriente, per il tramite dell'Aapso (Afro-

Asian People's Solidarity Organization) che fa leva sulle rivendicazioni nazionaliste e anticolonialiste dei popoli afroasiatici di recente indipendenza. Le repressioni dei movimenti comunisti nazionali attuate da molti regimi mediorientali e le difformità nell'interpretazione pratica del non allineamento guastano le relazioni tra cinesi e arabi, specie Irak e Egitto. Dalla fine del dicembre 1963 al marzo 1964 Chou-En-Lai compie un lungo viaggio in Africa: visita Egitto, Algeria, Marocco, Tunisia, sanando molti dei dissidi sorti nel recente passato, lanciando anzi l'idea di una « nuova Bandung » capace di legittimare il ruolo della Cina a paese guida del terzo mondo. Il progetto fallisce, mentre intanto si va profilando un ulteriore smacco derivante dalla mancata esclusione dei sovietici nel 1965 dalla conferenza poi abortita di Algeri. La Cina, che aveva puntato gran parte del prestigio acquisito nel terzo mondo sull'ottenimento di quella esclusione, dovette prendere atto che era ancora l'Urss a detenere la posizione più prestigiosa.

Nel gennaio 1964 intanto l'Olp ha ripreso le sue operazioni. Nel marzo dell'anno successivo Chukeiri, suo leader, si reca a Pechino: la rappresentanza palestinese a Pechino viene elevata a rango di sede diplomatica. L'influenza cinese sull'Olp si accresce con Arafat, mantenendosi elevata fino al 1970: quell'anno il leader palestinese va in visita a Pechino. Nel 1971, però, Arafat sposta le sue richieste verso Mosca: necessitano aiuti militari in grande stile e un più fattivo appoggio diplomatico. Pechino prenderà atto della conversione filosovietica di Arafat, appoggiando da allora le organizzazioni più estreme di Habash e di Hawatmeh.

Nel 1971 la Cina conclude un accordo economico e tecnico con l'Algeria; allaccia buoni rapporti con l'Iran, la Turchia, l'Egitto. In Medioriente, in linea con la propria tradizione ideologica, la Cina si fa portatrice dei principi della « coesistenza pacifica » e del « contare sulle proprie forze », in funzione antagonistica alla politica delle superpotenze. All'Onu, nel dicembre 1972, l'ambasciatore cinese precisa le sue generiche accuse nei riguardi delle superpotenze, dichiarando che favoriscono deliberatamente una situazione di « né guerra né pace » per mantenersi un'arma di penetrazione nel Mediterraneo.

Con Marocco e Tunisia si sono avute vaste aperture commerciali, dopo che un aspro conflitto diplomatico aveva opposto, a metà degli anni 60, Burguiba alla Cina fino ad arrivare, nel settembre 1967, al ritiro della delegazione cinese dall'ambasciata di Tunisi. Rapporti privilegiati legano la Cina all'Algeria fin dall'epoca della guerriglia anticoloniale. Fu la Cina il primo paese a riconoscere il Fronte di liberazione algerino, stipulando con esso un trattato commerciale già nel 1958 (ancor prima dell'indipendenza) che è stato rinnovato nel 1963 e ampliato alla sfera tecnica e militare. Gli aiuti cinesi all'Algeria, iniziati nel 1954, sono

ammontati nel periodo 1954-69 a 50 milioni di dollari.

La curva degli aiuti cinesi al Medioriente documenta il ritmo della politica estera cinese. Per il quindicennio 1956-71 il totale degli aiuti cinesi al Medioriente è stato di 275 milioni di dollari. Di questi, 20 milioni vanno attribuiti agli anni 1956-60 e 125 agli anni 1961-65. Dal 1965 al 1969 gli aiuti si restringono a circa 48 milioni. La brusca impennata del 1970 — 43 milioni — sottolinea la fine della rivoluzione culturale, così come i 39 milioni del 1971 confermano la stabilizzazione interna cinese. Tuttavia, in percentuale l'aiuto cinese al Medioriente, sul totale degli aiuti forniti ai paesi emergenti, ammonta nel 1970 a poco più del 6%, nel 1971 a poco più dell'8%. Non è molto, se si considera che nelle analisi cinesi il ruolo strategico dello scacchiere arabo è secondo solo a quello indocinese.

Lo spazio di più rilevante penetrazione cinese nel Mediterraneo è nei Balcani: è qui che la Cina è riuscita a inserirsi nel conflitto tra l'Urss e l'Albania e ha incrementato i suoi rapporti con Romania, Jugoslavia e Grecia. Con la Grecia il periodo più fecondo si è avuto all'inizio degli anni 70, attraverso l'avvio di trattative commerciali con imprese private greche autorizzate esplicitamente dal loro governo. Con la Jugoslavia le relazioni, che dal 1958 si svolgevano a livello di incaricati d'affari, tornano ad essere curate da ambasciatori nell'agosto del 1970. L'interscambio commerciale resta comunque piuttosto ristretto e ammonta a poche decine di milioni di dollari l'anno. Il trend positivo nei rapporti tra cinesi e jugoslavi e tra cinesi e greci, ha facilitato anche l'Albania a ristabilire, nel 1971, normali rapporti bilaterali con i due paesi.

L'Albania segna il punto di maggiore infiltrazione cinese nel Mediterraneo e il più ampio scacco subito dall'Urss nel conflitto diplomatico-ideologico che i due paesi guida del comunismo internazionale giocano a distanza nei paesi emergenti. L'amicizia cino-albanese, dopo una lunga fase di piena collaborazione economica e politica — 200 milioni di dollari di aiuti negli ultimi cinque anni —, è da qualche tempo oggetto di revisione: ovviamente la diplomazia sovietica cerca di incunearsi per riacquistare lo spazio perduto. La clamorosa rottura delle relazioni diplomatiche tra Albania e Urss risale al 1961. Ai sovietici fu impedito da allora l'uso del porto di Valona che già progettavano di equipaggiare con missili, collegandolo con il vicino lago di Butrinti da attrezzare come base per sottomarini. Nel 1968, dopo l'invasione cecoslovacca, il dissidio sovietico-albanese giunse al suo acme con l'uscita dell'Albania dal Patto di Varsavia. Attualmente gli interessi albanesi a Mosca sono rappresentati dalla delegazione bulgara.

È stato soprattutto il riavvicinamento cino-americano a non essere gradito ai dirigenti albanesi, che hanno elevato lamentele intorno alla

presunta collusione tra grandi potenze: nel novembre 1971 gli osservatori notavano l'assenza del delegato cinese al congresso del partito comunista albanese. Elemento di divergenza tra Cina e Albania è anche la reciproca posizione nei rispetti della costruzione europea. La Cina ha riconosciuto la Cee: guarda con simpatia alla nascita di un'Europa più unita e autonoma, capace di opporsi al predominio incontrastato delle superpotenze e di costituire un contrapposto ad ovest alla preponderanza sovietica nel continente euro-asiatico. L'Albania, al contrario, considera l'eventuale nascita di un'Europa unita parte del disegno espansionistico dell'imperialismo statunitense sottoscritto e consentito dall'Urss. Ancora nessun patto formale lega l'Albania alla Cina, nonostante da quasi quindici anni mantengano una stretta partnership. Ma è chiaro che, a meno di rivedere del tutto le sue linee di politica estera, l'Albania resterà ancora a lungo amica fidata della Cina nonostante le divergenze rispetto agli Stati Uniti e alla costruzione europea.

Buoni rapporti la Cina è riuscita a impostare anche con Malta dopo l'avvento di Dom Mintoff. Nel 1972 è stato stipulato tra i due paesi un accordo decennale di aiuto economico e tecnico per 40 milioni di dollari. I rapporti di Malta con la Cina si inseriscono però più nella strategia che Dom Mintoff conduce per alzare il costo delle concessioni all'occidente di basi militari maltesi, che in un sostanziale mutamento di indirizzo politico.

La presenza giapponese nel Mediterraneo

A partire dal 1973, i rapporti del Giappone col Mediterraneo hanno assunto le caratteristiche di una vera e propria strategia per la garanzia all'approvvigionamento energetico, che si dovrebbe concretizzare per il 1979 nell'accumulo medio di scorte per 90 giorni.

Allo scoppio delle ostilità tra arabi e israeliani nell'ottobre del 1973, la domanda giapponese di petrolio era di 300 milioni di tonnellate l'anno, di cui il 90% proveniente dall'area del Golfo (60% dai paesi arabi e 40% dall'Iran). La spesa per l'approvvigionamento petrolifero ammontava a 20 miliardi di dollari. L'embargo decretato dai paesi dell'Oapec nel novembre 1973 e il quadruplicarsi del prezzo del greggio — ove non si fosse risposto con adeguate contromisure — avrebbero perciò apportato danni irreparabili alla struttura produttiva giapponese. Il 23 dicembre il governo giapponese dichiara lo stato d'emergenza adottando drastiche misure di razionamento selettivo del consumo petrolifero. Ai provvedimenti di carattere interno si accompagna un'intensa attività diplomatica per ristabilire l'amicizia con gli arabi. Il Giappone adotta un atteggiamento rigido verso Israele, superando gli stessi europei nella conversione filoaraba. Nella Comunità già da

anni era aperto il dibattito intorno alla opportunità di una dissociazione esplicita dall'atteggiamento americano verso Israele, tanto più necessario in quanto si andava abbozzando la politica comunitaria mediterranea. In Europa c'era chi da tempo aveva operato l'opzione araba: la Francia, ad esempio, ed in parte l'Italia. I giapponesi al contrario, non avevano mai fatto mancare il loro appoggio agli israeliani. Il 22 novembre del 1973, invece, il governo di Tokyo adotta ufficialmente una mozione che deplora il permanere dell'occupazione israeliana dei territori arabi conquistati nel 1967, aggiungendo che nel futuro avrebbe potuto riconsiderare la sua tradizionale politica verso Israele. Pochi giorni più tardi, alle Nazioni unite, la delegazione giapponese contribuirà al fondo annuale di assistenza ai profughi palestinesi con la somma di 5 milioni di dollari. Il contributo dell'anno precedente era di 1 milione e centomila dollari.

Il 10 dicembre il ministro degli esteri Takeo Miki parte per un viaggio di tre settimane in sette stati arabi produttori di petrolio e in Iran. Takeo Miki visita Abu Dhabi, l'Arabia saudita, il Qatar, il Kuwait, l'Irak, la Siria e l'Egitto, stringendo contatti che si riveleranno nei mesi successivi fecondi di risultati. La strategia giapponese per garantirsi l'approvvigionamento petrolifero punta sull'offerta di alta tecnologia e di collaborazione tecnica come contributo allo sviluppo del mondo arabo. Sul piano politico è sempre accompagnata dall'operazione sganciamento da Israele: in dicembre il governo di Tokyo si esprime in una dura dichiarazione per il ripiegamento delle truppe israeliane sul punto esatto del cessate il fuoco dal 22 ottobre 1973, da intendere come primo passo verso il totale ritiro dai territori arabi occupati.

I colloqui con i responsabili dell'economia iraniana abbozzano un piano di investimenti giapponesi in Iran di circa 1 miliardo e mezzo di dollari: 1 miliardo per un complesso di raffinazione del petrolio, il resto per impianti petrolchimici e un cementificio. In marzo, però, la costruzione del complesso di raffinazione viene affidata a un consorzio tedesco-occidentale.

Con l'Arabia saudita ci si accorda per la costituzione di joint ventures la cui produzione abbia riguardo essenzialmente al settore petrolifero; nel settembre del 1974 si avrà notizia di un prestito per 1 miliardo di dollari effettuato dall'Arabia saudita al Giappone per il risanamento del deficit petrolifero, rimborsabile in 5 anni al 10% d'interesse.

Gli incontri di Takeo Miki con le autorità del Cairo portano nel febbraio successivo all'impegno egiziano con un'impresa giapponese per la fornitura biennale di 800.000 tonnellate di greggio: 300.000 nel 1974 e 500.000 nel 1975, ad un prezzo leggermente inferiore ai 10 dollari. Il governo di Tokyo intanto apre un credito di 240 milioni di dol-

lari: 140 sono assegnati per la ristrutturazione del canale di Suez, 50 per aiuti e 50 per l'acquisto di beni di produzione giapponese. I milioni destinati al canale saranno rimborsati in venticinque anni, con un settennato di grazia, a un tasso del 2%. Il resto è anch'esso a rimborso venticinquennale e mora settennale, ma il tasso è inferiore, 3,5%. Nel dicembre del 1974 il credito verrà ulteriormente accresciuto di 175 milioni di dollari, di quasi esclusiva provenienza governativa, assegnati per la seconda fase dei lavori di ripristino e ampliamento del canale fino alla viabilità per navi con 150.000 tonnellate di stazza lorda. Il Giappone parteciperà anche ai lavori per lo sviluppo della zona del canale. Attualmente è proprio il Giappone il paese industrializzato che piú contribuisce alla rinascita egiziana.

Il 17 gennaio del 1974 è firmato un vasto accordo commerciale e di cooperazione economica nippo-irakeno. L'Irak si impegna a fornire in dieci anni 90 milioni di tonnellate di petrolio greggio e 70 di gas da petrolio liquefatto e altri derivati del petrolio. In cambio, il Giappone offre 1 miliardo di dollari — 1/4 tramite prestito governativo, 3/4 con contributi del capitale privato ad un interesse medio del 5,25% — per la realizzazione di molteplici progetti industriali in specie nel settore dei gas liquefatti, cementi, alluminio e fertilizzanti, oltre alla collaborazione nell'allestimento di nuove raffinerie e petroliere.

L'accordo nippo-irakeno, la cui articolazione è piuttosto complessa, verrà definito e confermato a Tokyo in agosto e ratificato a Bagdad a fine ottobre, dopo che numerose difficoltà intorno alla determinazione del prezzo del petrolio ne avevano ritardato l'iter.

Nel gennaio 1974 il ministro del petrolio saudita Yamani e il ministro algerino dell'industria e dell'energia Abdessalam sono in visita a Tokyo in qualità di delegati dell'Oapec presso i paesi consumatori. Il Giappone approfitta dell'opportunità per riprendere il progetto di partecipazione al secondo piano quadriennale di sviluppo algerino. L'Algeria non ha ancora petrolio sufficiente a garantire i rifornimenti di cui il Giappone ha necessità; perciò nei colloqui intercorsi i giapponesi hanno offerto l'allestimento di una esplorazione e raffinazione congiunta. Nel frattempo l'Algeria fornirà consistenti partite di gas naturale.

Se l'impegno finanziario giapponese all'aiuto dello sviluppo arabo nel biennio 1973-74 viene paragonato a quello degli anni immediatamente precedenti, si ha un ulteriore elemento di prova di come l'embargo petrolifero abbia influenzato la sua politica mediterranea. L'esigenza di strutturare rapporti durevoli con l'area, fortemente decentrata rispetto all'asse tradizionale dei suoi interessi commerciali e strategici, ha modificato radicalmente l'atteggiamento giapponese verso il Mediterraneo, almeno nel breve periodo. La media annuale degli aiuti

giapponesi alla sviluppo arabo, nel quadriennio 1969-72, ammontava a mezzo milione di dollari, la stessa cifra che veniva indirizzata verso la Turchia. Paesi come l'Algeria, la Libia, la Tunisia, l'Arabia Saudita ne erano completamente esclusi. Solo l'Iran si vedeva attribuita una quota media annua consistente: quasi cinque milioni di dollari. E più a nord nel Mediterraneo la Jugoslavia, che riceveva nel 1972 30 milioni di dollari, di cui circa 10 milioni e mezzo (35%) a titolo gratuito: il Giappone era quell'anno il paese dell'area Ocse con il più elevato contributo allo sviluppo jugoslavo.

Dal 1973, invece, l'ottica degli aiuti giapponesi viene a confrontarsi con le necessità del sud del Mediterraneo, come supporto alla strategia d'approvvigionamento petrolifero. I risultati, concreti e immediati, garantiscono l'economia giapponese, almeno per il medio periodo ove il governo prosegua nella politica adottata. Nel 1974 il Giappone ha contratto la domanda di petrolio a 260 milioni di tonnellate, riuscendo a saldare il deficit petrolifero — a prezzi quadruplicati rispetto all'anno precedente — senza intaccare le proprie riserve. Un quadro positivo dovuto all'incremento delle esportazioni e agli accordi conclusi con i paesi produttori. È improbabile che il Giappone voglia e possa sfruttare a fini politici l'amicizia di cui gode nella regione. La presenza delle superpotenze e della Cina non consente spazi liberi ad infiltrazioni di carattere politico; i trattati sottoscritti al termine della seconda guerra mondiale scoraggiano e limitano la sua industria militare; i paesi mediterranei non aspirano al modello di sviluppo giapponese. Senza contare che il campo di interesse politico e strategico del Giappone si svolge ad est più che ad ovest. Il problema del Giappone è tuttora che tipo di collocazione conferire ai rapporti che intrattiene con i grandi vicini asiatici — Unione sovietica e Cina — nell'ambito della stretta alleanza che lo lega agli Stati Uniti: vale a dire quale è il ruolo da esplicare nell'Estremoriente. Non è azzardato, ad esempio, affermare che, se si rivelassero esatte le previsioni ottimistiche sui campi di petrolio sudvietnamiti, si tornerebbe a rallentare l'approccio verso gli arabi. Nel solo anno fiscale 1975 il Giappone ha pianificato l'investimento di 15,7 milioni di dollari in ricerche off-shore. Se però l'oriente non dovesse fornire fonti energetiche sufficienti alla industria giapponese, il rapporto con gli arabi si tradurrebbe in collaborazione permanente, generando un nuovo dato strutturale con cui qualsiasi attore dello scenario mediterraneo dovrebbe confrontarsi. È un fatto che la riapertura di Suez favorirà ulteriormente l'agibilità mediterranea del Giappone.

Il bipolarismo rigido in crisi

Per un lungo periodo la presenza delle superpotenze nel Mediterraneo ha assunto un andamento a fisarmonica: il reciproco contenimento si traduceva nella ricerca di strette alleanze politico-militari in funzione antagonista. I piccoli paesi mediterranei usavano del potenziale di opzioni alternative come strumento di contrattazione nei confronti della superpotenza che elevasse pretese eccessive. In alcuni casi si succedevano l'allontanamento dall'una e il riavvicinamento all'altra superpotenza senza quasi soluzione di continuità. Uno stato di cose che, se dava agli stati mediterranei una sensazione d'autonomia, li costringeva di fatto alla perpetuazione dello schema di alleanze subordinate all'una o all'altra superpotenza. Il modello è stato messo in crisi soprattutto dalla crescita del non allineamento e dalla promozione della distensione tra i blocchi. La tendenza generale è per l'acquisizione di rapporti cordiali con ambedue le superpotenze, magari continuando a privilegiarne una in certi specifici settori. Le crisi succedutesi negli anni più recenti sullo scenario mediterraneo hanno confermato questa tendenza. Alla risoluzione della crisi mediorientale collaborano Stati Uniti e Unione Sovietica, spesso intervenendo insieme — se pure con motivazioni diverse — sulla medesima parte in causa. La crisi cipriota ha consentito all'Unione Sovietica di adoprarsi in favore della Grecia, benché questa fosse membro di una strettissima alleanza militare con gli Stati Uniti. La rivoluzione portoghese fa i conti con l'Unione Sovietica, ma anche con gli Stati Uniti cui è legata nell'Alleanza Atlantica. Alla crisi del bipolarismo rigido ha contribuito l'atteggiamento delle stesse superpotenze: né gli Stati Uniti né l'Unione Sovietica intendono sacrificare i loro interessi globali ad interessi regionali o locali. La loro scelta prioritaria riguarda la distensione e la sicurezza: se una crisi ipotecasse la distensione, Stati Uniti e Unione Sovietica imposterebbero nella stessa direzione la soluzione adatta alla sua composizione. Gli stati coinvolti nella crisi invece si rapportano piuttosto a una visione locale o tutt'al più regionale degli equilibri internazionali.

Una prima risultante va evidenziata nel diffuso ritorno al bilateralismo, talvolta come strumento di sanatoria per situazioni conflittuali generatesi all'interno di organismi multilaterali. Già nell'immediato dopoguerra era vivo in seno all'amministrazione americana il dibattito intorno all'opportunità di instaurare, con i paesi mediterranei amici, rapporti di tipo bilaterale: la storia e la struttura socio-politica di quei paesi ne sconsigliavano l'immissione in organismi militari multilaterali il cui grado di coesione derivava dall'assenza di fattori destabilizzanti. Era questa, ad esempio, la posizione di Kennan. L'Urss, da parte sua, ha sempre preferito alleanze bilaterali nel Mediterraneo. L'attuale tendenza comporta per le superpotenze l'accrescimento dell'efficacia della

concentrazione a due con indubbi risultati nella successiva fase di pressione sui paesi cui sono collegati.

Ciò significa, ed è la seconda risultante, che esiste una congenita instabilità nella regione e l'impossibilità per le superpotenze di concepire e quindi gestire un disegno stabilizzante che si articoli con coerenza interna. La politica mediterranea di Urss e Usa è stata e probabilmente sarà ancora concepita come risposta immediata all'insorgere di tensioni specifiche e di breve periodo, ben diversa dall'indispensabile ricomposizione strutturata dell'assetto d'equilibrio.

L'opportunità di attuare uno schema concettuale di politica mediterranea sembra invece a portata di mano della Cina, data la forte influenza che l'ideologia esercita sulle sue decisioni di politica estera e le minori responsabilità globali che detiene. Alla Cina è consentito escludere dai suoi rapporti certi stati e scegliere con più coerenza il tipo di strumenti d'approccio. Tipico è il comportamento cinese nei confronti dei paesi bisognosi di assistenza allo sviluppo, che si modella con ragioni di scambio oggettivamente paritarie e finanziariamente semi-gratuite. L'assistenza economica e tecnica cinese, che da un punto di vista quantitativo è al primo posto tra gli stati comunisti, trova dei limiti nell'incapacità di concorrenza con l'Unione sovietica, specie nel settore dell'alta tecnologia ad uso pacifico o bellico. Ad esempio, imponenti sforzi come il ponte aereo realizzato dall'Urss nella guerra dell'ottobre 1973 sono lontani dalle attuali capacità cinesi. Bisogna poi tener presente che ben 2/3 degli aiuti sovietici ai paesi emergenti continua a dirigersi verso il mondo arabo. La Cina troverebbe nuovo incentivo se dovesse accelerarsi la fase di relativo distacco dalla guida delle superpotenze attualmente in moto un po' dovunque nel Mediterraneo. Il tentativo cinese di strumentalizzare la Conferenza sulla sicurezza europea in questa direzione è stato persino troppo scoperto. Allargare la conferenza europea a conferenza sulla sicurezza nel Mediterraneo significa porre in discussione l'attuale spartizione d'influenza delle superpotenze e dare corpo alle posizioni che da anni esprimono paesi come l'Algeria, la Jugoslavia, Malta, ecc. Nell'ambito dei paesi mediterranei favorevoli all'allargamento della Conferenza esistono delle diversità nell'apprezzamento delle presenze esterne. L'Italia, ad esempio, favorevole all'allargamento della Conferenza ai problemi del Mediterraneo, si è però espressa in favore della partecipazione alla conferenza di Urss e Stati Uniti. La presenza militare delle superpotenze è ancora molto forte: l'Unione sovietica, nonostante la fase di stallo dei suoi rapporti con il Mediterraneo mediorientale, mantiene nel mondo arabo, Irak compreso, circa settemila esperti e consiglieri militari.

Nel campo strettamente economico, ampie possibilità si aprono al Giappone, che sta mostrando di saper gestire con un certo margine di

autonomia la soluzione del proprio approvvigionamento petrolifero, facendo molto meglio dell'Europa, sua partner nel deficit energetico.

È azzardato delineare delle ipotesi di sviluppo della situazione mediterranea che non possano essere facilmente smentite, nel prossimo futuro. Cosa è cambiato nel Mediterraneo, quali sono le nuove forze, i nuovi fattori decisivi, risulta abbastanza chiaro. È certo ad esempio che i fattori interni rivestono una importanza maggiore che nel passato: il fronte arabo è una realtà di cui bisogna tener conto, un eventuale slittamento a sinistra del Sud Europa apporterebbe seri problemi all'attuale assetto del Mediterraneo, e così via. Non possono invece delinearsi ragionevoli previsioni sul tipo di comportamento che adotteranno, né sulle loro scelte internazionali. Si può piuttosto abbozzare un quadro dei più rilevanti fattori di mutamento interno e internazionale, con tendenza a fungere da variabili indipendenti produttive di reazioni a catena nel Mediterraneo.

Nello scenario mediterraneo: la crisi mediorientale e il problema palestinese, il petrolio, la stabilità dell'asse Cairo-Riyad dopo la scomparsa di Feisal, le ambizioni imperiali dell'Iran, il problema cipriota e i nazionalismi nei Balcani, l'evoluzione delle questioni comuniste nel Sud Europa, la gestione e l'utilizzazione del canale di Suez.

Nello scenario internazionale: l'evoluzione interna degli Stati uniti e segnatamente il dibattito tra fautori del legislativo e quelli dell'esecutivo, l'atteggiamento delle superpotenze ai negoziati di Ginevra, l'esito della Conferenza sulla sicurezza europea, i riflessi dei mutamenti nel sud-est asiatico dopo la vittoria comunista in Indocina sulla politica estera americana verso l'occidente e sui rapporti cino-sovietici, l'evoluzione interna sovietica.

Il comportamento degli attori esterni nel Mediterraneo, dipenderà ancora da considerazioni globali. Il viaggio in Europa e nel Mediterraneo di Ford, all'indomani della definitiva sconfitta in Vietnam, l'offensiva diplomatica avviata contemporaneamente dai responsabili sovietici nei paesi mediorientali e presso le forze della sinistra del Sud Europa, ne offre ulteriore conferma.

II. La politica comunitaria verso l'area mediterranea

Fin dall'inizio degli anni 60 la Comunità economica europea conduce verso i paesi del Mediterraneo una politica di rapporti speciali. Tale politica è ispirata in generale alle scelte comunitarie in materia di cooperazione con le aree emergenti. Ha assunto caratteristiche proprie per i motivi che integrano la zona nord a quella sud del bacino mediterraneo: contiguità geografica, affinità culturale, legami strategici, complementarità economica; basti dire che più del 52% dell'export mediterraneo si dirige verso la Comunità (Libia 86%, Algeria 83%, Cipro 72%, Marocco 69%).

Nella politica mediterranea della Cee possono distinguersi quattro fasi:

- un inizio molto cauto, con l'accordo Cee-Grecia del 1962 e Cee-Turchia del 1964;
- una proliferazione di accordi tra il 1969 e il 1973;
- una stasi nel 1973 e nella prima metà del 1974;
- un nuovo avvio delle trattative, dopo la crisi petrolifera.

A tutt'oggi si contano dodici accordi bilaterali tra Comunità e paesi mediterranei: sei di associazione, cinque commerciali preferenziali, uno commerciale non preferenziale. Alla loro firma si è giunti senza un disegno politico costante e coerente che collocasse il rapporto euro-mediterraneo in uno schema ben definito e meno empirico. Restano esclusi da accordi con la Comunità l'Albania, la Siria e la Libia: Albania e Libia non hanno avanzato richieste in proposito, la Siria invece ha avviato una trattativa dopo la visita di Cheysson a Damasco nel marzo 1974.

La Cee ha concluso accordi di associazione con: Grecia, Turchia, Tunisia, Malta, Cipro. Ha concluso accordi commerciali preferenziali con Spagna, Israele, Egitto, Libano, Portogallo e, l'unico non preferen-

ziale, con la Jugoslavia. La loro base giuridica si ritrova nel trattato di Roma: l'art. 238 per le associazioni, l'art. 113 per gli accordi commerciali.

Attraverso differenziazioni nei trattati tra paese e paese la Comunità ha realizzato tre gradi di incontro, privilegiando — per ragioni economiche e/o politiche — i rapporti con l'uno piuttosto che con l'altro paese. L'accordo di associazione assicura alle parti contraenti un ambito assai più vasto di facilitazioni rispetto all'accordo commerciale. Nell'ambito degli accordi di associazione si riscontrano tuttavia disparità di trattamento. Infatti i paesi « a vocazione europea » godono di rapporti più stretti, sia pure in prospettiva. Con il nome di paesi « a vocazione europea » si indicano quei paesi che tendenzialmente muovono verso la piena e totale adesione alla Comunità. L'unico requisito richiesto dal trattato di Roma per l'adesione è la europeità dello stato che ne fa domanda (criterio geografico). La prassi comunitaria ha però aggiunto altri due criteri: la democraticità (criterio politico) e l'accettabile grado di sviluppo economico (criterio economico). Ecco perché, mentre la Grecia fascista non veniva più considerata paese « a vocazione europea », la nuova Grecia è tornata a godere di questa prerogativa. La qualifica di paese a vocazione europea può perdersi o acquistarsi, a seconda del regime politico o della struttura economica che un paese europeo assume nel tempo.

Rispetto all'ambito internazionale, la serie di accordi mediterranei conclusi dalla Cee ha sollevato numerose obiezioni specie in sede Gatt. Le proteste più energiche sono venute dal governo americano per via dei danni apportati alle sue esportazioni in Europa dalla concessione ai paesi mediterranei delle preferenze inverse. Gli Stati Uniti hanno fatto osservare per anni che, in base all'art. 24 del Gatt, unioni doganali o zone di libero scambio, e quindi preferenze inverse, si potevano stabilire solo tra paesi che liberalizzassero almeno il 90% delle loro esportazioni. Successivamente, gli accordi della Cee con i paesi meno sviluppati sono stati anche contrastati in base alla parte IV del Gatt nel frattempo stipulata. Secondo la parte IV del Gatt, i paesi meno sviluppati non sono obbligati alla reciprocità. Qui si verificava una convergenza, se pure strumentale, tra Stati Uniti e paesi meno sviluppati.

La Comunità ha sostanzialmente accolto le critiche modificando via via il suo atteggiamento fino ad eliminare le preferenze inverse con il trattato di Lomè (concluso con 46 paesi africani, dei Caraibi e del Pacifico). È evidente che la tendenza concretizzatasi nel trattato di Lomè sarà applicata nelle trattative in corso coi paesi del bacino mediterraneo.

Gli accordi

a) Accordi con i paesi mediterranei non arabi.

La Grecia è stato il primo paese mediterraneo a firmare un accordo con la Cee. L'accordo a durata indeterminata, è in vigore dal 1° novembre 1962 e prevede l'unione doganale. Suo obiettivo di lungo periodo è l'adesione, pur non specificandosi il momento in cui realizzarla. Ci si limita ad indicare come tale opportunità vada esaminata quando si sia verificata la disponibilità greca all'accettazione completa delle clausole del trattato di Roma. L'accordo del 1962 prevedeva un disarmo tariffario greco entro 12 e/o 22 anni. Il governo Caramanlis — nonostante la difficile situazione economica lasciata dalla giunta militare — ha mantenuto i difficili impegni previsti, attuando liberalizzazioni doganali nel novembre del 1974. È un fatto che, insieme alla richiesta ufficiale di adesione avanzata il 12 giugno 1975 dall'ambasciatore greco presso la Cee, dimostra la determinazione greca di acquisire entro il prossimo quinquennio il titolo di decimo paese membro della Comunità. Bisognerà vedere se la Cee, dopo aver sbloccato il congelamento dell'associazione alla gestione corrente, deciso in seguito al colpo di stato del 1967, intenda promuovere più stretti rapporti. Un primo banco di prova verrà dalla risposta alle esigenze greche per un aiuto congruo (800 milioni di dollari) al risanamento della sua bilancia dei pagamenti deficitaria per l'import petrolifero. Al tempo stesso bisognerebbe riattivare il capitolo istituzionale (Consiglio di associazione e Commissione parlamentare mista) e armonizzare le politiche agricole. Né è da trascurare il miglioramento del capitolo commerciale: gli scambi tra Cee e Grecia, nonostante i fatti del 1967, sono passati da 953,9 milioni di dollari nel 1969 a 1.630,9 milioni di dollari nel 1972. Dal 1967 al 1973 sono letteralmente triplicati.

L'accordo di associazione Cee-Turchia ha durata indeterminata, firmato il 12 settembre 1963 e in vigore dal 1° dicembre del 1964, crea un'unione doganale. Rispetto all'eventualità di un'adesione alla Cee (la Turchia non ha tralasciato occasione per affermare che se la Grecia aderisse alla Comunità, farebbe altrettanto), il trattato si mostra molto più preciso di quello stipulato dalla Cee con la Grecia, prevedendo tre fasi ben distinte. Un periodo preparatorio di cinque anni, uno transitorio di dodici e uno definitivo la cui durata non è stabilita. I legami istituzionali però sono meno forti: ad esempio non vi si prevede alcuna commissione parlamentare. Dall'insieme del trattato risulta che la Comunità è piuttosto cauta verso l'adesione turca. Va ricordato che quando, nel 1973, si procedette alla firma di un protocollo complementare, i portavoce della Comunità non fecero alcun cenno alla eventuale adesione turca. Un punto particolarmente importante

dei rapporti Cee-Turchia concerne lo status degli emigrati turchi. Su un totale di 580.000 lavoratori turchi emigrati, ben 530.000 vengono nel Mercato comune. Di questi circa 400.000 non risultano « dichiarati ». Il 10 giugno 1974 il Consiglio ha fatto propria la posizione della Commissione sull'estensione ai lavoratori turchi dei diritti sociali previsti per i lavoratori dei paesi membri.

L'accordo tra Cipro e la Comunità è stato firmato il 19 dicembre 1972. Entrato in vigore dal 14 maggio del 1973, prevede due tappe. La prima scade il 30 giugno 1977. La seconda dovrebbe avere una fase iniziale di cinque anni. L'obiettivo che si propone è l'abbattimento degli ostacoli agli scambi essenziali tra Comunità e Cipro e la attuazione di una unione doganale.

Con Malta l'accordo è in vigore dal 1° aprile del 1971. Dal 1° aprile del 1976 dovrebbe funzionare un'unione doganale a durata quinquennale. È in corso di preparazione l'ampliamento dell'accordo ai prodotti agricoli e al settore cooperazione tecnica e finanziaria.

La necessità di un accordo con il Portogallo si è avvertita man mano che procedevano le trattative di adesione alla Comunità di Gran Bretagna e Danimarca, a causa dei notevoli legami economici che il Portogallo intratteneva con il Nord Europa nell'Associazione europea di libero scambio. L'accordo Cee-Portogallo, entrato in vigore il 1° gennaio 1973, rientra nel gruppo dei trattati bilaterali siglati dalla Comunità con i paesi europei non candidati all'adesione. Stabilisce per i prodotti industriali una zona di libero scambio da attuarsi progressivamente entro il 1° luglio del 1977. Prevede tariffe preferenziali per il settore agricolo. Dopo il 25 aprile del 1974 il nuovo governo portoghese ha colto ogni occasione per sottolineare la sua intenzione di ampliare i rapporti ben oltre l'attuale accordo commerciale. Ciò non significa che i portoghesi guardino all'adesione; le loro richieste concernono esclusivamente migliorie negli scambi agricoli e industriali, nonché nel settore della cooperazione finanziaria. Gli organi comunitari hanno dichiarato in più occasioni la propria disponibilità a questo genere di trattative. Nel giugno 1975 si registra l'iniziativa più importante: la Comunità delibera un aiuto finanziario, a fondo perduto e privo di contropartite esplicite, di 400 milioni di dollari, primo concreto sostegno dell'occidente alla nuova democrazia portoghese che va ad aggiungersi al credito di sessanta milioni di marchi già aperto dalla Rft.

Il 1° ottobre del 1970 è entrato in vigore l'accordo commerciale tra Cee e Spagna. La durata prevista è di un minimo di sei anni. Il nuovo accordo in corso di negoziazione punta alla realizzazione di una zona di libero scambio. Per quanto concerne il settore agricolo, da parte spagnola si chiede un trattamento similare a quello dei paesi del Maghreb.

L'accordo commerciale, non preferenziale con la Jugoslavia è entrato in vigore il 1° settembre del 1973. Ha durata quinquennale. Il suo carattere dichiaratamente discriminato rispetto agli altri paesi mediterranei si deve a motivazioni economiche (paese ad economia autogestita) e politiche (paese comunista). Anche per la Jugoslavia — come per la Turchia — uno dei problemi più rilevanti del momento riguarda lo status dei lavoratori emigrati nel Mercato comune.

b) Accordi coi paesi mediterranei arabi.

I primi accordi con paesi mediterranei sono stati realizzati con il Maghreb. Il 1° settembre 1969 sono contemporaneamente entrati in vigore gli accordi di associazione di Marocco e Tunisia. Prevedevano la creazione di una zona di libero scambio con reciprocità di concessioni commerciali. Gli accordi sono scaduti il 1° settembre del 1974. Alla nuova regolamentazione, comprensiva di una definitiva « legalizzazione » della prassi comunitaria verso l'Algeria, che si ispira ancora oggi a regolamenti difformi, si dovrebbe giungere tramite l'attuazione della politica globale già avviata e di cui si parlerà qui di seguito.

L'accordo commerciale con la Repubblica araba d'Egitto, firmato il 24 luglio del 1973, è andato in vigore dal 1° novembre dello stesso anno. L'accordo ha istituito una zona di libero scambio con concessioni commerciali reciproche.

L'accordo commerciale con il Libano è entrato in vigore il 1° luglio 1965. Un secondo accordo a durata quinquennale è andato in vigore con l'inizio del 1974, ma non è stato ancora ratificato dal parlamento libanese. Vi si prevede la creazione di una zona di libero scambio e un accenno di cooperazione europea allo sviluppo libanese.

c) L'accordo con Israele.

Israele è il primo paese con cui la Comunità ha applicato le concezioni di politica mediterranea globale. L'accordo commerciale quinquennale, in vigore dal 1° ottobre del 1970, è ormai prossimo alla scadenza. Non prevedeva un capitolo cooperazione tecnico-finanziaria, centrandosi quasi esclusivamente sulle concessioni commerciali. Nel nuovo accordo a durata illimitata, i cui negoziati sono terminati e la cui firma si è avuto il 10 maggio 1975, Israele ha accolto quasi integralmente le offerte comunitarie nel settore industriale e agricolo. Nel settore industriale si lavorerà per la creazione di una zona di libero scambio dal 1° gennaio 1989; in quello agricolo si attueranno progressivamente riduzioni dal 40 all'80% nei riguardi dell'85% dell'export israeliano verso la Comunità. Israele ha condotto una trattativa conciliante per esigenze di legittimazione politica internazionale. Una volta firmato l'accordo, probabilmente, esigerà ulteriori ampliamenti nei capitoli industriale e agricolo, oltre all'inclusione di un protocollo finanziario aggiuntivo.

La politica globale

L'empirismo manifestato dalla Comunità negli accordi bilaterali siglati coi paesi del Mediterraneo si è prestato a forti critiche. Ciò che soprattutto disturbava era la frammentarietà cui si ispirava e le discriminazioni cui dava luogo. Si è fatta strada l'idea di un approccio comunitario unico e globale alla problematica del commercio e dell'assistenza allo sviluppo mediterraneo, augurandosi da più parti uno schema comprensivo di commercio, assistenza tecnico-finanziaria e collocamento giuridico della mano d'opera, applicabile a tutti i paesi del Mediterraneo.

Le argomentazioni più efficaci a favore del progetto derivavano dalla necessità per l'economia europea di stabilire legami strutturali con le economie dei paesi mediterranei e dalle positive ripercussioni politiche che la fine di discriminazioni tra paese e paese avrebbe apportato al ruolo europeo nell'area.

Contro il progetto si faceva notare la competitività dell'agricoltura europea con quella mediterranea e, soprattutto, la diversità del grado di sviluppo di ciascuno dei paesi con cui la Comunità sarebbe andata a trattare. In effetti un rapido sguardo alle strutture economiche dei paesi interessati al dialogo, conferma le perplessità, presentando un panorama fortemente differenziato, tale da sconsigliare ogni ipotesi di politica unica per tutto il Mediterraneo.

Grecia e Spagna possono dirsi semindustrializzati, mentre Portogallo e Turchia sono ancora ai margini dello sviluppo industriale. La Jugoslavia, pure con un discreto standard di industrializzazione, non è assimilabile agli altri paesi mediterranei per via della sua economia socialista. Israele mostra un sistema economico irripetibile. Tra i paesi arabi, l'Algeria ha pianificato per la metà degli anni 80 la propria industrializzazione, mentre gli altri due paesi maghrebini, Marocco e Tunisia, non sembrano in grado di realizzare gli stessi obiettivi. La Libia punta le speranze del suo decollo sulla produzione petrolifera: in questo senso ha problemi più vicini ai paesi del Golfo che a quelli del Mediterraneo. L'Egitto è tuttora un paese agricolo, nonostante i piani di industrializzazione avviati dopo il Kippur. Cipro, Libano e Malta sono accomunati da forti entrate turistiche e da una discreta industrializzazione.

Si obiettava poi che la Comunità, fondata su principi democratici, non potesse trattare alla stessa stregua regimi che si ispirano a valori democratici occidentali e regimi autoritari o dittatoriali. Si aggiunga a tutto ciò la netta opposizione statunitense e dei suoi più fedeli alleati europei ad una politica europea di aiuto allo sviluppo mediterraneo diversa e autonoma dalla politica comunitaria di aiuto allo sviluppo tout court.

Tra gli organi comunitari il parlamento europeo fu il primo a prendere posizione sul dossier mediterraneo. All'inizio degli anni 70 si espresse senza equivoci a favore di un approccio comunitario globale verso i paesi del Mediterraneo. Il 1972 fu l'anno decisivo per il varo della « politica globale ». L'allargamento della Comunità a nove membri veniva ponendo problemi seri a Israele e Spagna, legati alle correnti commerciali del Nord Europa. All'epoca, il Maghreb stava ridiscutendo con la Comunità la zona di libero scambio. Spagna, Israele, Marocco, Tunisia e Algeria si vedono proporre dalla Cee l'iscrizione delle loro trattative nella concezione di politica mediterranea globale. L'unico stato europeo ad opporsi è la Gran Bretagna cui non sfuggono le implicazioni politiche di una trattativa globale. Il governo britannico propone che non sia la Commissione a decidere in merito ma il comitato Davignon (coordinamento diplomatico tra i governi degli stati membri). L'azione britannica di opposizione alla politica « globale » arriverà fino a far sciogliere a Bruxelles la « direzione del Mediterraneo »: le competenze della direzione saranno ripartite tra la direzione 1^a (Mediterraneo del nord) e la direzione dello sviluppo (Mediterraneo del sud). Nonostante l'opposizione britannica di principio, il 27 settembre 1972 la Commissione rende pubblico un documento in cui ufficializza l'opzione « globale ». Premesso che la Commissione, cosciente dello stato attuale delle relazioni internazionali, non mira a una serie di accordi identici tra loro, delimita la politica globale ai paesi che si affacciano sul mar Mediterraneo più Portogallo. Ciò non toglie che l'approccio globale possa essere esteso a paesi non rivieraschi, purché coinvolti in un processo di integrazione economica con uno o più paesi rivieraschi: così la Giordania, l'Irak, il Sudan. L'oggetto della politica globale viene articolato in tre capitoli: commercio, cooperazione, mano d'opera. Il settore commerciale propone zone di libero scambio o anche unioni doganali nel caso si preveda a termine l'adesione. Il capitolo cooperazione economica si amplia nella misura consentita dagli stati membri. La novità più rilevante è data dal capitolo sulla cooperazione finanziaria da attuare con mutui della banca europea degli investimenti, con prestiti a condizioni speciali di rimborso, o con sovvenzioni a titolo gratuito. Il capitolo mano d'opera si ripromette la non discriminazione nelle condizioni di lavoro, l'equità nelle retribuzioni, l'obbligatorietà delle assicurazioni sociali e della formazione professionale per i lavoratori mediterranei presenti nel Mercato comune.

Per tutto il 1973 e per buona parte del 1974 la politica globale segna il passo, mentre i paesi interessati non tralasciano occasione per sollecitare dalla Comunità l'applicazione delle decisioni della Commissione. Difficoltà sono fraposte da Francia e Italia per il settore agricolo, problemi tecnici si pongono per via del Gatt cui i paesi

membri sono legati. Ma il maggiore ostacolo deriva dalla carenza di volontà politica di alcuni stati membri: Gran Bretagna, Repubblica federale tedesca, Danimarca e Olanda non intendono accordare né preferenze generalizzate né clausole di reciprocità ai paesi del Maghreb in quanto osterebbero ai principi del Gatt. In via ufficiale: perché a nessuno sfugge il legame di stretta alleanza di questi paesi con gli Stati Uniti che avanzano la stessa tesi. Per la Gran Bretagna va aggiunto il desiderio di continuare a favorire i paesi del Commonwealth.

Il 26 giugno 1973, a Lussemburgo, il Consiglio approva il mandato da attribuire alla Commissione per negoziare nuovi accordi preferenziali con Maghreb, Spagna, Israele e Malta, secondo la concezione « globale ». Rispetto alle richieste della Commissione il mandato è restrittivo nel settore agricolo e lacunoso in quello dell'assistenza tecnica e finanziaria. Per quanto riguarda la mano d'opera non si nota nessun sostanziale mutamento rispetto agli accordi bilaterali preesistenti. Le risposte dei paesi mediterranei sono fortemente critiche. La Spagna arriva a chiedersi se non le convenga proseguire con il tipo di accordo di cui già dispone. Dal Maghreb è soprattutto l'Algeria — che chiedeva la politica globale fin dal 1963. — a far sentire il dissenso. Nel febbraio 1974 la Gran Bretagna, pressata dalla crisi petrolifera, rinuncia al cardine della sua opposizione alla politica globale accettando l'inizio della trattativa mediterranea, anche prima che si fissi il plafond di aiuto finanziario allo sviluppo. La decisione inglese sembra sbloccare le difficoltà frapposte a una effettiva politica « globale ». Il quasi simultaneo cambio di leadership nei tre maggiori paesi europei — vittoria laburista in Gran Bretagna, morte di Pompidou in Francia, dimissioni di Brandt in Germania — rallenta per qualche mese la gestione politica della Comunità, anche per quanto riguarda le decisioni sul Mediterraneo. Il 23 luglio 1974 finalmente il Consiglio adotta un nuovo mandato per la Commissione. Non mancano progressi rispetto alle posizioni espresse nel 1973. Ad esempio l'Algeria migliora sia il capitolo agricolo (vino) sia quello industriale (900.000 tonnellate di prodotti petroliferi raffinati da esportare in franchigia nel Mercato comune). Il capitolo cooperazione economica e finanziaria per tutti i paesi del Mediterraneo è stato portato a 360 milioni di unità di conto da versare in cinque anni: la metà come prestito della Banca europea degli investimenti, 120 a condizioni speciali, 60 a titolo gratuito.

Nella realtà il mandato del luglio 1974 non è che un mandato per concludere accordi commerciali preferenziali bilaterali. Del disegno « globale » proposto nel 1972 dalla Commissione è rimasto poco. Le trattative in corso potranno apportare migliorie, nella sostanza il progetto « globale » sembra saltato. Si modificherà l'empirismo occasionale che aveva caratterizzato i primi approcci mediterranei; non si riuscirà

davvero a costituire quella zona di libero scambio, a interpenetrazione economica e a integrazione agricola, pregna di contenuti politici autonomi, che ci si era prefissi e che i paesi mediterranei intendevano realizzare.

Il dialogo euroarabo

La nuova concezione dei rapporti internazionali, imposta dalla guerra del Kippur e dalla crisi petrolifera del 1974, sollecita dagli europei una scelta inequivocabile nei confronti del campo arabo. Tale scelta riveste contenuti economici, visto che gli arabi forniscono all'Europa l'80% del suo fabbisogno petrolifero e che più del 60% del fabbisogno energetico europeo è dato dal petrolio. Riveste contenuti politici per via della perdurante crisi mediorientale, della evidente interrelazione tra crisi mediorientale e crisi petrolifera, della posizione statunitense a favore d'Israele e dei concomitanti legami di alleanza tra Stati Uniti ed Europa.

Ogni scelta comunitaria nel campo energetico si misura con l'esigenza di conciliare politica energetica comunitaria, cooperazione coi paesi produttori e concertazione energetica « atlantica ».

Nei riguardi del fabbisogno energetico la Comunità presenta situazioni diverse da paese a paese. Meglio di tutti stanno la Gran Bretagna che aggiunge al carbone le recenti speranze nei giacimenti del mar del Nord, la Germania con le sue disponibilità di carbone e il grosso potenziale energetico nucleare, la Francia con gli accordi speciali di forniture energetiche siglati con la ex colonia d'Algeria. Che questi paesi non possano attestarsi sulle posizioni degli altri membri della Cee è persino ovvio: per fare un esempio, la Gran Bretagna, se si riveleranno corrette le previsioni riguardo al petrolio del mar del Nord, avrà sempre più interesse a prezzi petroliferi alti, cosa che non sarà nell'interesse dell'Italia. È difficile, perciò, anche sotto questo rispetto, parlare di posizioni e di problemi comuni di tutti gli europei.

Vi sono poi gli interessi americani appoggiati da alcuni paesi europei e da alcuni paesi produttori, vi è la struttura economica europea, vi sono le carenze istituzionali della Comunità. L'opposizione degli Stati Uniti e dei suoi alleati europei ed arabi è motivata da considerazioni più politico-strategiche che strettamente economiche, benché la politica dei prezzi alti — ma comunque non così alti — favorisca senza dubbio gli Stati Uniti produttori senza eguali di fonti energetiche petrolifere e alternative. Gli Stati Uniti hanno profondi legami economici e politico-strategici con l'Europa (Alleanza atlantica) e con gli arabi produttori (Arabia saudita, Iran). Da qui la netta opposizione americana a qualsiasi tipo di dialogo euroarabo che prescinda dal ruolo americano nella

regione. Un dialogo del genere, condotto su basi di parità tra le due parti, avvierebbe processi di integrazione politica oltre che economica tali da svincolare europei ed arabi dalla tutela degli Stati Uniti.

Riguardo alle carenze strutturali delle economie e delle istituzioni europee occorre ricordare che gli Stati arabi in cambio del loro petrolio chiedono mezzi di pagamento idonei o alta tecnologia. Ambedue sono meglio reperibili negli Stati Uniti. Per questo gli arabi, che pure si esprimono ad ogni occasione per l'avvio concreto del dialogo cogli europei, continuano a preferire il mercato americano per il riciclaggio dei petrodollari, per l'acquisto di know how e la realizzazione dei piani di sviluppo. L'Europa spesso non è stata in grado di competere con la tecnologia statunitense, mai è stata in grado di offrire una strumentazione comunitaria competente a trattare, una moneta comune concorrenziale con il dollaro, una banca europea che assorbisse il riciclaggio, ecc. Continuando così è inevitabile scadere anche nella considerazione politica dei paesi produttori. Non sbagliava Simonet, vicepresidente della Commissione, quando già nel novembre del 1973 dichiarava che la questione petrolifera andava considerata soprattutto in una ottica politica. E, proprio come fatto politico, la posizione europea si è andata sempre più svuotando di contenuti autonomi. La parabola è sintetizzata tra il vertice di Copenaghen (metà dicembre 1973) quando la Comunità decide di conservare integra la libertà di scegliere la forma della sua politica energetica e dei suoi rapporti coi paesi produttori, e la conferenza di Washington del febbraio successivo dove a difendere il deliberato di Copenaghen rimane la sola Francia. Si andrà avanti per forza d'inerzia nel corso del 1974 e per i primi mesi del 1975 percorrendo due strade parallele: l'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) e la conferenza tripartita. All'Agenzia energetica in seno all'Ocse, voluta da Kissinger, si legano a pieno titolo tutti gli Stati membri della Comunità ad eccezione della Francia; la Comunità è presente all'Aie come osservatore. La conferenza tripartita riesce faticosamente a radunare nell'aprile del 1975 — sotto la presidenza francese — paesi produttori, paesi consumatori ricchi e paesi consumatori poveri. In un contesto già tanto variegato ciascuno degli Stati europei e la Comunità nel suo insieme continuano a ricercare con gli arabi accordi quadro vantaggiosi in cui inscrivere ogni futura trattativa: l'Italia rivolge le sue preferenze ad Iran e Arabia Saudita. Ne risulta una sovrapposizione di ruoli e una ambiguità di fondo evidente soprattutto a livello politico. Le azioni della Comunità come tale si riducono a poco: nel giugno 1974, a livello di Consiglio, l'avvio del dialogo coi paesi produttori; il 31 luglio l'incontro ufficiale Cee-Lega araba, dopo che il governo laburista ha ritirato il proprio veto. Gli scogli politici, su cui il dialogo euroarabo rischia l'immediato naufragio, sono lo status internazionale di Israele e la

questione palestinese. Su Israele l'Europa si esprime nel novembre del 1973 quando il comitato Davignon deplora l'acquisto dei territori attraverso la forza, sollecitando la restituzione delle terre occupate. Giusto l'anno dopo, all'Onu, precisa esaurientemente la propria posizione dichiarandosi in favore dell'esistenza di Israele come stato. Sulla questione palestinese la Comunità non ha dato ancora una risposta soddisfacente agli arabi. E sui palestinesi il dialogo permane a tutt'oggi bloccato. Gli arabi chiedono che i palestinesi partecipino almeno come osservatori al dialogo, cosa che non tutti gli europei sono disposti a concedere. La proposta francese, formulata attraverso Sauvagnargues nel febbraio del 1975, sembra solo un espediente che consente al problema di scivolare nel tempo. Secondo Sauvagnargues gli esperti palestinesi potrebbero partecipare di fatto ai lavori sulla cooperazione economica, industriale e tecnica euroaraba come membri di una delegazione « araba » da contrapporre alla delegazione « europea ». Non facendosi questione della rappresentatività degli stati o dei governi, la formazione delle due delegazioni sarebbe problema degli arabi e degli europei al loro interno. Se la formula si rivelasse produttiva la trattativa potrebbe iniziare anche subito, a neppure un anno dall'apertura ufficiale del dialogo. Gli obiettivi economici ottimali che tale dialogo potrebbe assumere sono, per l'Europa, la garanzia dell'approvvigionamento energetico, per gli arabi, l'acquisizione di know how e tecnologia. Ciò che significherebbe qualificazione dell'industria europea e decollo arabo. Si potrebbe sistematizzare un circuito di petrodollari che, muovendo dai paesi produttori, transitasse per le banche europee dirigendosi insieme alla tecnologia europea verso i paesi arabi non produttori, finanziandone lo sviluppo. Per le ragioni su esposte, è molto difficile che questo schema prenda corpo, non esistendo le strutture economiche e istituzionali né la volontà politica per realizzarle. Con la costituzione dell'Aie gli Usa hanno ottenuto la leadership occidentale nel dialogo coi paesi produttori. All'Aie si è arrivati anche perché nella Comunità gli Stati Uniti hanno trovato appoggio in interpreti fedeli delle proprie scelte energetiche, segnatamente nella Gran Bretagna. Le decisioni che saranno prese nell'Aie di fatto svuoteranno di significato l'appena abbozzato dialogo euroarabo, riducendolo al rango di ennesima trattativa commerciale tra Comunità e paesi terzi. Il dialogo si esplicherà al massimo in determinati accordi tecnici, ben delimitati e inseriti nel generale disegno concepito nell'Agenzia. Resta la Francia a insistere sul discorso dell'autonomia europea verso gli arabi. Ma, dati i punti che Kissinger ha segnato a proprio favore nei confronti di Giscard sia alla Martinica che dopo, bisogna chiedersi se non si tratti di una partita che la Francia continua a condurre più per il proprio prestigio che in vista di concreti interessi europei.

La politica mediterranea europea nel contesto internazionale

Nell'attuale struttura delle relazioni internazionali i maggiori operatori economici e politici del Mediterraneo sono: Stati Uniti, Comunità europea, paesi arabi produttori. Porsi il problema delle dimensioni della politica mediterranea europea nel contesto internazionale significa porsi il problema dell'atteggiamento americano nei confronti sia degli europei che dei paesi del bacino mediterraneo. I contenuti di una politica comunitaria per il Mediterraneo, i suoi limiti dipendono dalla risultante, da un lato, del dialogo tra Stati Uniti ed Europa, dall'altro dai rapporti euroamericani. Qualsiasi definizione di politica mediterranea comunitaria richiede prima la definizione della presenza americana nell'area.

Gli Stati Uniti non sono mai stati contrari per principio a una politica europea mediterranea, con la riserva che, specie dopo il declino britannico nella regione, si esplicasse sotto la loro tutela.

I rapporti euroamericani si intersecano almeno su tre piani: solidarietà atlantica, sicurezza ad est, integrazione europea. Ogni abbozzo di politica europea mediterranea passa inevitabilmente per tutti e tre i piani. La sollecitudine americana del dopoguerra per l'integrazione si spiega con la convinzione che l'Europa integrata sarebbe stata una costruzione politico-economica propizia alla solidarietà atlantica come alla sicurezza verso l'est. Gli Stati Uniti non avrebbero mai supposto una politica comunitaria disposta a travalicare gli stretti limiti commerciali. Ogni ambizione in questa direzione ha posto immediatamente l'Europa in conflitto di interessi con le esigenze della politica americana e della solidarietà atlantica.

La prima clamorosa manifestazione di divergenze tra europei e americani risale al 1971 dopo la svalutazione del dollaro e i problemi posti dall'avvio del Tokyo round. Si polemizzò da parte europea sugli effetti deleteri del mercato dell'eurodollaro e dell'azione delle multinazionali. Da parte americana si ricordò all'Europa che il costo dell'Alleanza atlantica nel settore europeo cadeva in dose sproporzionata sugli Stati Uniti, invitando a una nuova ripartizione negli oneri finanziari e militari derivanti dall'alleanza. Il 1973 viene dichiarato da Kissinger anno dell'Europa: l'invito americano è per un'assunzione di responsabilità regionali nel sistema globale integrato che Washington intende organizzare. L'anno dell'Europa trascorre tra recriminazioni e accuse reciproche tra le due parti con toni anche aspri. Il culmine della polemica è raggiunto nei giorni immediatamente seguenti alla scelta comunitaria del 4 marzo 1974 per l'apertura del dialogo euroarabo. Il disimpegno europeo durante la guerra del Kippur, poi la crisi petrolifera mostrano agli alleati atlantici fino a che punto siano divergenti i loro interessi. L'embargo e l'aumento dei prezzi pone l'Europa di fronte al

rischio della bancarotta totale. Gli Stati uniti — che per gli anni 80 pianificano l'autosufficienza energetica — possono correre il rischio di perdere il petrolio arabo continuando ad aiutare Israele, gli europei no. Anche perché gli americani continuano a gestire il monopolio della intermediazione e dei servizi sul mercato petrolifero. Il tentativo di autonomia del 4 marzo resta un episodio isolato. Kissinger ottiene dagli europei la generale partecipazione all'Aie e la sostanziale adesione alle sue proposte in merito al meccanismo delle « consultazioni » preventive: prima di assumere scelte importanti l'Europa dovrà consultare il governo americano. Nel prossimo futuro strategia e difesa andranno trattate dagli europei in sede atlantica, economia e politica in sede comunitaria: questa la sostanza del compromesso raggiunto con Kissinger. Strappi al tessuto atlantico dovrebbero essere evitati con il meccanismo delle consultazioni accettato dai Nove a Gynnich. Così le due Europee — quella atlantica e quella comunitaria — attueranno una stessa strategia per obiettivi comuni.

Gli interessi americani nella regione escono indenni dalla crisi petrolifera. Il loro monopolio sui servizi petroliferi permane inalterato, l'Europa comunitaria conferma i suoi limiti istituzionali e politici, è arginato il rischio di un maggiore coagulo arabo come controparte del dialogo con l'Europa. Nella Comunità europea come nei paesi arabi gli Stati uniti hanno dimostrato di avere alleati capaci di bloccare iniziative divergenti dagli interessi americani. A Chicago, nel famoso discorso di metà novembre 1973, Kissinger aveva ammonito gli europei a serrare le fila in vista di un sistema occidentale più integrato. L'Europa comunitaria è ora ben allineata sulle posizioni americane. Ma di politica mediterranea europea resta ben poco: possibilità aperte più che fatti concreti. Perché proprio per la debolezza strutturale dell'economia europea e per la sua dipendenza in materie prime la Comunità può offrire agli arabi garanzie politiche che gli Stati uniti non possono offrire. L'Europa non è una potenza neppure sotto il profilo economico, per questo le trattative euroarabe avverrebbero su un piano di sostanziale parità. Gli uni hanno tecnologia e know how, gli altri petrolio e materie prime, mano d'opera, spazi non inquinati, culture agricole integrabili. Avviare un processo di integrazione tra il raggruppamento europeo e il raggruppamento arabo-mediterraneo produrrebbe nel giro di qualche decennio effetti capaci di modificare l'attuale morfologia strategica della regione. Ciò condurrebbe a riconsiderare il ruolo subordinato nei confronti delle superpotenze. Se non in funzione antagonista, l'Europa si porrebbe in funzione differenziata rispetto a Washington. In termini politici tutto ciò significherebbe un certo affrancamento dell'Europa e del Mediterraneo dagli Stati uniti. Proprio per evitare che ciò avvenisse Kissinger ha condotto, vincendola, la sua battaglia.

III. Le imprese multinazionali nell'area mediterranea

In questo capitolo cercheremo di individuare la strategia di fondo delle imprese multinazionali nel Mediterraneo, il modo in cui tale strategia ha interagito con le politiche economiche dei paesi dell'area, e quindi la tipologia dei legami commerciali, economici ed anche politici che da quella dialettica sono derivati in passato e potrebbero derivare in futuro.

Nello svolgimento di questa analisi si urta necessariamente contro due ordini di difficoltà. In primo luogo, sarà necessario fare riferimento ad uno schema teorico sulla strategia delle imprese multinazionali senza poterli adeguatamente discutere. In secondo luogo, ci troviamo ora evidentemente ad un punto di svolta nei rapporti fra imprese multinazionali e governi nell'area mediterranea, a seguito del rovesciamento dei rapporti di forza nell'industria petrolifera internazionale: ne consegue che la descrizione del passato non è utile alla previsione del futuro, per il quale si possono, allo stadio attuale, tutt'al più avanzare delle ipotesi di larga massima.

Lo schema teorico di riferimento

Nell'analisi delle strategie delle imprese multinazionali, ed in particolare con riferimento alla loro presenza nel bacino mediterraneo, è di fondamentale importanza la distinzione fra imprese che operano nella produzione di materie prime e imprese che operano nel settore manifatturiero. È vero che molte imprese sono presenti in ambedue, essendo verticalmente integrate, ma ai fini della nostra analisi si può supporre che esse abbiano due distinte strategie, una per la produzione di materie prime e l'altra per la produzione di manufatti.

La produzione di materie prime è, il più delle volte, condizionata da determinati fattori geografici. Ciò è particolarmente vero per le attività di tipo minerario, ove l'esistenza di giacimenti condiziona le possibilità di estrazione. Per l'impresa che opera nel campo della trasformazione delle materie prime l'accesso ad una fonte di approvvigionamento propria è il più delle volte un fondamentale vantaggio di tipo oligopolista. Ciò dipende principalmente dalla circostanza che le attività estrattive richiedono il più delle volte degli investimenti iniziali assai rilevanti. Difficilmente, quindi, un nuovo concorrente sarà disposto a sostenere la spesa dell'entrata nell'estrazione della materia prima se non possiede già un qualche sbocco di mercato per la sua produzione. D'altra parte per conquistare una quota di mercato prima di avere una propria fonte di approvvigionamento, la nuova impresa deve dipendere per un certo tempo da approvvigionamenti concessi da imprese già esistenti. Queste ultime difficilmente gli concederanno di conquistare una fetta di mercato tale da permetterle di divenire una vera e propria concorrente. Si crea così un circolo vizioso che permette l'entrata di nuove imprese solo in condizioni particolari.

Per quanto concerne le attività manifatturiere, faremo riferimento al modello di sviluppo della impresa multinazionale elaborato da Raymond Vernon.

Vernon imposta la sua teoria sul progresso tecnologico e su quello che egli chiama il « ciclo vitale del prodotto ». Per Vernon la caratteristica principale del capitalismo moderno è la continua introduzione di nuovi prodotti, cioè il continuo mutamento qualitativo della produzione. Ogni prodotto ha un suo ciclo vitale. Esso viene inizialmente introdotto sul mercato in quantità limitate, poiché le prospettive di assorbimento sul mercato sono incerte e le tecniche di produzione sono ancora semisperimentali e quindi i costi sono alti. In seguito, se il prodotto ha successo, la produzione può essere avviata su scala maggiore, le tecniche di produzione si perfezionano con l'esperienza e si può quindi produrre a costi minori. La differenza fondamentale è che, mentre nella prima fase il successo del prodotto dipende dalla sua « novità », cioè dall'essere presumibilmente di qualità superiore ai prodotti disponibili fino ad allora, gradualmente nella seconda fase il prodotto raggiunge uno stadio di standardizzazione ed è il costo a divenire importante.

Orbene, se il nuovo prodotto viene inizialmente introdotto, ad esempio, negli Stati Uniti, esso verrà esportato negli altri paesi per un certo tempo, finché la sua « novità » sarà sufficiente ad assicurargli il successo anche sui mercati stranieri, nonostante i costi di trasporto, le tariffe doganali, ecc. Ma dopo un certo tempo le condizioni all'estero muteranno; il mercato del Brasile, ad esempio, potrà raggiungere di-

mensioni tali da giustificare la produzione locale; qualche imprenditore brasiliano potrà riuscire ad imitare il prodotto americano; in conseguenza, la concorrenza diverrà maggiore e le considerazioni di costo più importanti, per cui può divenire necessario per l'impresa americana iniziare a produrre in Brasile se vuole mantenere la quota di mercato che si era conquistata attraverso le esportazioni. Infine se, come spesso avviene, il costo del lavoro nel paese ospite, nel nostro esempio il Brasile, è inferiore che nel paese di origine, si può giungere ad una terza fase, in cui il prodotto è diventato ormai tanto standardizzato e la concorrenza sul prezzo così importante che le imprese del paese di origine possono trovarsi in difficoltà sul loro stesso mercato interno a causa del fatto che le imprese del paese ospite sono in grado di produrre a costi minori. Se dunque esiste una differenza nel livello salariale, è possibile che il senso del commercio internazionale venga invertito e che il paese di origine inizi ad importare dal paese ospite.

Sulla base di questo modello chiameremo nel seguito relazione del tipo Vernon I quella che vede le imprese del paese innovatore esportare ma non investire all'estero; relazione del tipo Vernon II quella che vede le imprese del paese di origine investire all'estero per conservare od accrescere la propria quota di mercato; e relazione del tipo Vernon III quella che vede le imprese del paese di origine produrre all'estero per importare nel proprio paese.

A questo modello si sarebbero attenute le imprese multinazionali anche nell'area mediterranea, ove i governi dei paesi che ad essa appartengono si fossero astenuti dall'interferire con la loro strategia. Così non è stato, anzi nell'area mediterranea, rispetto al resto del mondo, le interferenze governative e le pressioni politiche, provenienti anche da paesi che all'area non appartengono, ma in essa hanno interessi, sono state tradizionalmente di grandissima importanza. Vedremo quindi come queste interferenze modificano la situazione rispetto a quanto previsto dallo schema di riferimento teorico e come questo influisca sulle prospettive di integrazione economica mediterranea.

La situazione originale

Nell'età moderna il Mediterraneo non ha mai avuto un significato economico importante. Esso lo ha acquistato solo dopo la seconda guerra mondiale e quasi unicamente in virtù del fatto che sul lato meridionale e su quello orientale del bacino sono stati scoperti giganteschi giacimenti di petrolio. Anzi, il Mediterraneo è divenuto il punto focale per gli approvvigionamenti petroliferi dell'Europa solo intorno al 1960. Infatti, per un qualche motivo che qui non interessa approfondire, le scoperte di giacimenti petroliferi hanno proceduto da est verso

ovest. Le prime scoperte sono state effettuate in Iran ed Irak; subito dopo la seconda guerra mondiale hanno assunto grande importanza il Kuwait e l'Arabia Saudita; Libia ed Algeria sono entrate in gioco solo negli anni sessanta. La storia economica del Mediterraneo è dunque una storia recente.

Quella che chiamiamo la « situazione originale » è la situazione esistente dopo la scoperta dei primi giacimenti petroliferi, quando questi erano tutti in mano a varie alleanze fra le sette (o otto) sorelle. Per la verità questa situazione non ha mai veramente interessato il Mediterraneo nel suo complesso, poiché l'entrata in scena della Libia e dell'Algeria come paesi produttori coincide con il tramonto della « situazione originale ».

Purtroppo, dati sul comportamento delle imprese multinazionali sono disponibili in forma organica solo per quelle che fanno capo agli Stati Uniti. Non si tratta però di una carenza troppo grave, poiché le imprese multinazionali americane hanno per lungo tempo dominato gli scambi nel Mediterraneo tanto nell'industria petrolifera che nelle altre industrie.

I primi dati risalgono al 1953. In quell'anno gli investimenti americani in Europa occidentale ammontavano a 2.369 milioni di dollari; di questi 609 milioni erano investiti nell'industria petrolifera e 1.295 erano investiti nelle industrie manifatturiere. Il Medioriente non è invece riportato isolatamente nella tabella, ma confuso nella voce « altri paesi » (ove convive con il mondo intero fatta eccezione per l'Europa, le sue colonie e l'America Latina); risulta che nel 1953 gli investimenti americani negli « altri paesi » ammontavano a 2.081 milioni di dollari, di cui ben 1.314 erano investiti nell'industria petrolifera e solo 353 erano investiti nell'industria manifatturiera. Il Medioriente viene però citato nell'articolo come la regione ove i profitti delle imprese americane sono aumentati più velocemente fra il 1951 ed il 1954, essendo passati da 343 milioni di dollari a 413 milioni di dollari. Occorre tenere a mente l'entità della cifra — che è eccezionale — poiché essa ha notevole importanza per il seguito.

Per avere dei dati distinti per il Medioriente e il Nord Africa bisogna attendere l'anno 1957. A quella data gli investimenti americani nel Medioriente risultano ammontare ad un totale di 1.209 milioni di dollari, di cui ben 1.118 milioni sono investiti nell'industria petrolifera e solo 34 milioni nelle industrie manifatturiere. Nell'Africa del nord gli investimenti ammontavano a 132 milioni di dollari, di cui 100 nella industria petrolifera e 15 nelle industrie manifatturiere. I profitti continuano ad essere altissimi: nel 1958 risultano essere investiti in attività petrolifere nel Medioriente 1.218 milioni di dollari, e questi generano un reddito di 645 milioni di dollari, cioè superiore al 50%.

Questi dati sono sufficienti a mettere in risalto le caratteristiche principali della « situazione originale ». Per quanto riguarda le attività manifatturiere, risulta chiaramente che, per le imprese multinazionali, il Medioriente e l'Africa del nord non costituiscono mercati « interessanti ». La relazione che si stabilisce con quei paesi è quindi del tipo Vernon I: vi si esportano i prodotti richiesti in quantità limitate dalla domanda locale, ma non vi si investe per produrre localmente.

In Europa occidentale la situazione è diversa. La concentrazione degli investimenti delle multinazionali americane nelle attività manifatturiere dimostra l'inizio di una relazione del tipo Vernon II: l'Europa è un mercato in rapida espansione e conviene produrre in loco.

L'industria petrolifera segue un doppio modello, concentrando le attività estrattive dove si trova il petrolio e le attività di trasformazione dove lo si vende, cioè in Europa. Il perché le imprese petrolifere concentrassero tutte le attività di raffinazione in prossimità del mercato, anziché in prossimità della produzione, è stato spesso oggetto di dibattito. Va detto che non si tratta di una caratteristica necessaria della industria petrolifera: prima del secondo conflitto mondiale si verificava piuttosto una tendenza alla localizzazione delle raffinerie in prossimità dei pozzi. Dal punto di vista economico, vi sono pro e contro ad ambedue le soluzioni. A favore della localizzazione in prossimità del mercato vi è il fatto che è leggermente meno costoso trasportare il petrolio grezzo piuttosto che trasportare prodotti raffinati. A favore della localizzazione vicino ai pozzi vi è il fatto che essa consente maggiore elasticità nei parametri della raffinazione. Infatti, ciascuna raffineria viene disegnata in funzione di determinati parametri fra i vari prodotti (quale percentuale di benzina, quale di cherosene, ecc.); una volta costruita la raffineria, è possibile variare i parametri della produzione solo marginalmente (a meno che la raffineria non venga progettata appositamente per consentire una notevole elasticità, ma allora costa di più). Costruendo una raffineria in funzione di uno specifico mercato si corre il rischio che la richiesta del mercato muti e renda inadeguate le proporzioni nella produzione consentite dalla raffineria. Costruendola invece in prossimità dei pozzi si ha il vantaggio di poter modificare la composizione delle spedizioni verso i diversi mercati, riducendo così la probabilità di un eccesso nella produzione di un particolare prodotto.

La concentrazione della raffinazione nelle vicinanze del mercato, cioè conformemente alle attività manifatturiere, sembra quindi piuttosto dettata da considerazioni politiche. Di queste ne indicheremo tre:

a) la separazione geografica tra estrazione e raffinazione aumenta il potere contrattuale della compagnia nei confronti del paese produttore di petrolio; infatti, nella eventualità di un conflitto, il paese produttore, non avendo capacità di raffinazione, avrebbe maggiori difficoltà a com-

mercianizzare il suo petrolio, mentre la compagnia, controllando ancora la capacità di raffinazione, può bilanciare la perdita di un giacimento con l'aumento della produzione di un altro;

b) la divisione di estrazione e raffinazione in diversi paesi ed in diverse compagnie permette, attraverso un'opportuna fissazione dei prezzi di trasferimento del petrolio greggio, di concentrare i profitti nello stadio dell'estrazione. Ciò presenta un duplice vantaggio: da un lato permette di ridurre il pagamento complessivo di imposte da parte della multinazionale, poiché negli anni cinquanta le aliquote dell'imposta sul reddito erano inferiori nei paesi produttori relativamente ai paesi consumatori (in taluni paesi e per taluni anni furono in vigore accordi che esentavano le compagnie petrolifere dal pagamento di qualsiasi imposta sul reddito); dall'altro aumentava la compattezza oligopolista dell'industria, poiché l'attività dove l'entrata di nuove concorrenti sarebbe tecnicamente e finanziariamente più facile — la raffinazione — viene scoraggiata dal basso livello dei profitti realizzabili;

c) i paesi consumatori incoraggiavano la localizzazione della raffinazione sul proprio territorio nazionale per ridurre il costo delle importazioni; tale era, in Italia, la linea di Mattei che ha portato il nostro paese a divenire un esportatore netto di prodotti raffinati verso il resto dell'Europa, cioè a concentrarsi su investimenti che poco avevano a che vedere con le necessità del paese e l'offerta di fattori in esso presente. Ma tale era in generale — ed è tuttora — la politica di tutti i paesi importatori di petrolio, i quali incoraggiano la raffinazione nel territorio nazionale attraverso la imposizione di alti dazi o di limitazioni quantitative alle importazioni di prodotti raffinati, permettendo invece generalmente la libera importazione del petrolio greggio.

Per chiarire il quadro della situazione originaria bisogna aggiungere che le attività di estrazione non erano condotte separatamente da ciascuna delle otto maggiori compagnie petrolifere, ma da vari consorzi tra di loro. L'estrazione veniva cioè condotta da società apposite, al cui capitale partecipavano diverse delle maggiori compagnie petrolifere. Questa rete di cointeressenze faceva sì che non fosse praticamente possibile per ciascuno dei paesi produttori di petrolio tentare di opporre l'una all'altra delle maggiori imprese petrolifere. Il rapporto di forza era quindi del tutto a favore delle sette sorelle, come si vide chiaramente nel 1951, in occasione della nazionalizzazione da parte del governo Mossadeq delle proprietà della AIOC (Anglo-Iranian Oil Co.) in Iran: la produzione di quel paese venne quasi annullata, mentre quelle dell'Irak e del Kuwait furono, rispettivamente, quadruplicata e triplicata. Ciò creò le condizioni per organizzare il colpo di stato che portò alla caduta di Mossadeq nel 1953, seguito dal ritorno sulla scena delle grandi compagnie riunite nel cosiddetto « consorzio iraniano ».

La fase di transizione

La fase di transizione inizia negli ultimi anni cinquanta (potremmo porla al 1958, data la nascita della Cee) e si conclude nel dicembre 1973, con l'ultimo aumento del prezzo del greggio che suggella l'avvenuto rovesciamento nei rapporti di forza tra imprese multinazionali e paesi produttori di petrolio.

Le caratteristiche principali di questa fase sono tre: il notevolissimo sviluppo della presenza delle multinazionali manifatturiere in Europa; l'assenza di un loro sviluppo nel resto del Mediterraneo; il graduale rovesciamento dei rapporti di forza tra imprese multinazionali e paesi produttori di petrolio.

La prima caratteristica emerge chiaramente dai dati della tabella IV/1. Vi abbiamo riportato il valore degli investimenti diretti delle multinazionali americane in Europa nel complesso delle industrie e nelle

TAB. IV/1. *Investimenti diretti americani in Europa (consistenze) (miliardi di Us \$).*

	Totale investimenti			Investimenti manifatturieri		
	1959	1969	Δ % 69-59	1959	1969	Δ% 69-59
Cee	2.194	10.255	467	1.135	6.382	562
di cui: Uebl	210	1.214	578	129	702	544
Francia	632	2.122	336	334	1.534	459
Rft	795	4.276	538	489	2.774	567
Italia	313	1.422	454	126	715	567
Paesi Bassi	244	1.221	500	58	658	1.134
Altri Europa	3.106	11.396	367	1.792	5.897	329
di cui: Danimarca	48	309	644	15	58	387
Norvegia	62	223	360	18	62	344
Spagna	53	607	1.145	25	319	1.276
Svezia	125	579	463	38	154	405
Svizzera	158	1.604	1.015	69	382	554
Regno unito	2.475	7.190	290	1.607	4.567	284
Altri	186	884	475	20	356	1.780

industrie manifatturiere in particolare, nell'arco del decennio 1959-69. Molto sommariamente, le informazioni che possiamo ricavare da questa tabella sono:

— gli investimenti americani in Europa aumentano molto rapidamente, quadruplicandosi nell'arco di un decennio;

— gli investimenti nel settore manifatturiero aumentano ancora più rapidamente del complesso degli investimenti, in particolare all'interno della Cee;

— all'interno della Cee i tassi di incremento relativi ai paesi non mediterranei (Belgio-Lussemburgo, Germania e Paesi Bassi) sono sempre superiori ai tassi di sviluppo dei paesi mediterranei (Francia ed Italia), fatta eccezione per gli investimenti nel settore manifatturiero in Italia che aumentano un po' più velocemente che in Belgio; in termini assoluti, però, la Francia rimane il paese più importante dopo la Germania, e l'Italia rimane più importante di Belgio-Lussemburgo e di Paesi Bassi; se ne può dedurre che gli investimenti americani in Europa sono prevalentemente condizionati dal mercato, ma riflettono anche la offerta dei fattori;

— la Gran Bretagna è il paese ove gli investimenti si sviluppano meno rapidamente, forse anche in conseguenza della sua estraneità alla Cee che la sconsiglia come base produttiva europea; sorprendente è invece l'aumento degli investimenti in Svizzera, anch'essa estranea alla Cee e con una insufficiente offerta di lavoro; la Gran Bretagna rimane in ogni caso di gran lunga il più importante paese europeo per gli investimenti delle multinazionali americane;

— eccezionale è lo sviluppo degli investimenti delle multinazionali in Spagna, specie nelle attività manifatturiere; assai notevole è anche l'incremento degli investimenti in queste attività sotto la voce « altri », ove sono compresi prevalentemente paesi mediterranei (Portogallo, Grecia, Turchia; altri paesi di rilievo inclusi in quella voce sono Irlanda e Austria). Ciò dimostra che alcune imprese sono sensibili ad una più favorevole situazione sul mercato del lavoro e scelgono questi paesi come loro base produttiva europea. La eccezionalità dei tassi di variazione non deve però far dimenticare che in termini assoluti l'importanza di questi insediamenti rimane modesta.

Circa la seconda caratteristica della fase di transizione, basti dire che nel 1969 gli investimenti americani nel Medioriente ammontavano a 1.805 milioni di dollari, di cui solo 80 erano investiti in attività manifatturiere; e gli investimenti nel complesso dell'Africa (escluso il Sud Africa) ammontavano a 2.227 milioni di dollari, di cui solo 80 erano investiti in attività manifatturiere. Ciò vuol dire, se si riflette sull'ammontare delle cifre, che non una impresa multinazionale, a tutto il 1969, aveva scelto il sud del Mediterraneo come base produttiva per esportare verso il nord. La strategia delle imprese multinazionali relativamente ai paesi mediterranei non europei rimaneva rigidamente del tipo Vernon I.

Se, oltre ai dati relativi alle imprese multinazionali americane, avessimo anche i dati relativi alle imprese multinazionali europee il qua-

dro non sarebbe sostanzialmente diverso. Gli investimenti nei paesi del Mediterraneo europeo risulterebbero piú importanti ma, ove li si confrontasse con gli investimenti effettuati nei paesi dell'Europa centrale, anche fra le imprese multinazionali europee si noterebbe la tendenza a concentrare gli investimenti in funzione piuttosto del mercato che dell'offerta dei fattori.

Per quanto riguarda i paesi del Mediterraneo non europeo, se si estendesse l'analisi fino a dopo il 1970 (ma a quel punto il rovesciamento dei rapporti di forza nell'industria petrolifera era già avvenuto) si potrebbero registrare degli investimenti del tipo Vernon II in Libano (divenuto conveniente base di esportazione dopo la chiusura del canale di Suez) e degli investimenti del tipo Vernon III in Tunisia, nel campo dell'industria tessile.

Quanto al rovesciamento dei rapporti di forza tra imprese multinazionali e paesi produttori di petrolio, il discorso è troppo complesso per essere affrontato compiutamente in questa sede. Ci limiteremo quindi a sottolineare come tale rovesciamento sia stato facilitato dalla stessa strategia delle imprese multinazionali, e ciò principalmente in due modi:

a) la concentrazione dei profitti nello stadio dell'estrazione ha finito coll'attrarre nuove compagnie, incoraggiate anche da disposizioni fiscali degli Usa favorevoli alle attività di esplorazione; nei casi in cui queste compagnie (i cosiddetti « indipendenti ») hanno avuto successo, il governo del paese produttore ha potuto differenziare la politica adottata nei confronti delle diverse compagnie estrattrici, ponendole in conflitto (la Libia è il migliore esempio di questa strategia); al tempo stesso i profitti elevati erano chiaro indice, agli occhi dei governi e della opinione pubblica dei paesi produttori, della possibilità di aumentare i benefici che derivavano al paese dalla estrazione del petrolio;

b) la mancanza di qualsiasi iniziativa nel settore manifatturiero ha creato le condizioni perché ad un certo punto (anni 1971-73) fosse conveniente per i paesi produttori ridurre la produzione; infatti l'assenza di qualsiasi iniziativa in campo manifatturiero e la totale dipendenza da importazioni dal nord del Mediterraneo e dagli Stati Uniti ha reso i paesi produttori piú vulnerabili all'accelerazione del processo inflazionistico che si andava verificando nei paesi industriali, riducendo così la convenienza ad accumulare attività di riserva; d'altra parte, l'accumulazione di attività di riserva era l'unica alternativa possibile per quei paesi, poiché, causa l'assenza di attività manifatturiere, non vi erano al loro interno valide occasioni di investimento.

In altre parole: nel corso della prima fase i paesi produttori di petrolio erano emarginati rispetto all'occidente industriale; nel corso della fase di transizione i rapporti di forza tra le imprese multinazionali ed i governi di quei paesi sono lentamente mutati; ma a ciò non ha

corrisposto un adattamento della strategia delle imprese multinazionali, cosicché al graduale mutamento dei rapporti di forza non ha corrisposto un graduale inserimento dei paesi produttori di petrolio nel gruppo dei paesi industriali, ovverossia le multinazionali non hanno favorito un salto di qualità nella integrazione economica mediterranea. Fino a che ai paesi produttori è apparso chiaro che l'unica strada possibile era quella del conflitto.

La situazione attuale

La principale conseguenza del mutamento nei rapporti di forza tra imprese multinazionali e governi dei paesi produttori di petrolio non è tanto l'aumento del prezzo del greggio (almeno dal nostro punto di vista di questa nota) quanto il fatto che il controllo delle quantità fisiche prodotte è passato dalle imprese multinazionali ai governi dei paesi produttori. Ciò comporta non solo il controllo sull'ammontare della produzione, ma anche il controllo sulla localizzazione delle attività di raffinazione, sulla utilizzazione di determinati canali di trasporto ecc.

Nel corso del 1974 le compagnie petrolifere nazionali dei vari paesi produttori hanno dunque annunciato giganteschi programmi di investimento nell'acquisto di tankers e nella costruzione di nuovi oleodotti, nell'attività di raffinazione e nella petrolchimica. In passato questo non era possibile perché le grandi compagnie petrolifere controllavano tanto la produzione che i canali distributivi nei paesi consumatori, ed erano quindi esse a decidere dove raffinare, come trasportare ecc. Oggi esse controllano solo i canali distributivi: avendo perso il controllo sulla estrazione, lo stanno perdendo gradualmente anche sugli stadi successivi.

Ove tale processo fosse condotto all'estremo, le grandi compagnie internazionali sarebbero gradualmente emarginate e finalmente sostituite dalle imprese dei paesi produttori, che si trasformerebbero da nazionali in multinazionali (ciò che alcune di esse hanno già fatto: la Iranian National Oil Company è impegnata in attività di esplorazione nel mar del Nord).

È inevitabile che si giunga al punto in cui, per resistere, le grandi imprese multinazionali chiederanno l'intervento dei governi dei paesi consumatori. Il conflitto potrebbe sorgere molto presto: ad esempio tra esportatori ed importatori con opposte norme di preferenza a favore delle navi battenti bandiera nazionale. L'Arabia saudita ha già istituito una preferenza per i tankers di proprietà saudita: cosa avverrà se un paese importatore dovesse istituire un'analoga preferenza? Quali tankers userà la compagnia petrolifera (la quale a sua volta potrebbe avere una terza nazionalità, con possibilità di un ulteriore conflitto con le

norme del proprio paese di origine)? Il conflitto è già aperto per quanto riguarda i prodotti raffinati: ad esempio la Cee e l'Algeria sono tuttora in disaccordo su questo punto, poiché la Cee è disposta ad aprire alla produzione algerina un contingente che gli algerini ritengono insufficiente. Accetteranno i paesi importatori che la localizzazione della raffinazione si sposti in prossimità dei pozzi?

Qualunque sia la risposta, è chiaro che la tipologia degli scambi nel settore petrolifero e petrolchimico sempre meno sarà determinata dalla strategia delle imprese multinazionali, e sempre più da compromessi raggiunti a livello governativo.

L'aumento delle entrate valutarie a seguito dell'aumento del prezzo del greggio ha anche incoraggiato i paesi produttori ad intraprendere massicci investimenti in settori diversi da quello petrolifero.

L'ostacolo che i paesi produttori di petrolio trovano nei settori diversi da quello petrolifero deriva principalmente dal fatto che i loro mercati interni sono limitati e non vi è, quindi, molto spazio per una politica di sostituzione delle importazioni; ed i mercati dei paesi industriali sono chiusi alla loro produzione dall'azione combinata della concorrenza delle imprese multinazionali (che seguono la strategia di localizzare in quei paesi le loro strutture produttive) e delle misure protezionistiche adottate dai governi di quei paesi.

Il rovesciamento dei rapporti di forza nell'industria petrolifera non ha ovviamente modificato tale situazione: ha soltanto reso i paesi produttori più spregiudicati.

Alcuni di essi possono investire in vista delle loro necessità interne, concentrandosi per il momento nelle infrastrutture e nelle industrie di base e cioè principalmente nella siderurgia; è questo il caso di Algeria, Egitto, Irak e Iran. Altri paesi investono fin d'ora in funzione della esportazione, come avviene per l'Arabia Saudita e per gli Emirati.

Cosa avverrà quando la produzione industriale di questi paesi verrà offerta sui mercati internazionali in concorrenza con la produzione delle imprese multinazionali?

Finora i paesi produttori hanno battuto due strade per evitare la eventualità di un conflitto. La prima è quella di cui è stato protagonista l'Iran: acquistare dei rilevanti pacchetti azionari di alcune delle imprese multinazionali, onde poterne influenzare la strategia in modo che non entri in conflitto con la strategia di industrializzazione dell'Iran. Come hanno reagito le imprese multinazionali di fronte alla possibilità che un paese produttore di petrolio acquisti una quota del loro pacchetto azionario? Finora negativamente, e ciò in accordo con i rispettivi governi nazionali.

La seconda strada è quella battuta principalmente dall'Arabia Saudita, la strategia delle joint ventures. Ad esempio, delle due acciaierie

messe in cantiere da quel paese, una è una joint venture tra Petromin (la compagnia petrolifera nazionale saudita) e il gruppo americano Marcona; l'altra è una joint venture tra Petromin e l'impresa australiana Broken Hill Proprietary Co. Evidentemente i sauditi contano sul fatto che le multinazionali comproprietarie avranno anch'esse interesse al fatto che l'investimento non sia un fallimento e contribuiranno a trovare uno sbocco di mercato. Ma le joint ventures sono notoriamente instabili nella maggior parte dei casi. È possibile che, in condizioni di domanda difficile sui mercati dei paesi industriali, il buon andamento della joint venture entri in conflitto con il buon andamento di altri impianti dell'alleato multinazionale: in tal caso un divorzio è la soluzione più probabile.

Possiamo dunque dire che, giudicando dagli sviluppi del 1974 (che certamente sono una povera base per un giudizio), non sembra che le imprese multinazionali manifatturiere abbiano modificato la loro strategia in rapporto al Mediterraneo a seguito del rovesciamento dei rapporti di forza nella industria petrolifera internazionale. Vi sono stati scarsi esempi di formazione di joint ventures in vista del mercato locale (tipo Vernon II) e scarsi esempi di investimenti in vista dell'esportazione (tipo Vernon III); la maggior parte delle iniziative di investimento annunciate fanno capo ad imprese nazionali e sono potenzialmente in conflitto con la strategia delle imprese multinazionali.

In mancanza di una revisione della propria strategia da parte delle imprese multinazionali (ciò che non è affatto da escludere) è dunque inevitabile che si ripeta anche per le attività manifatturiere quanto abbiamo detto per le attività di trasformazione del petrolio: la tipologia degli scambi sarà determinata non tanto dalle imprese multinazionali quanto da accordi fra governi.

Conclusioni

Le imprese multinazionali hanno « inventato » il Mediterraneo, scoprendovi il petrolio. Hanno poi assai trascurato la loro invenzione.

Esse sono ben presto diventate un fattore frenante della integrazione economica mediterranea. Attraverso la concentrazione delle attività manifatturiere in prossimità dei mercati, cioè lontano dal Mediterraneo, esse hanno contribuito a confinarlo allo scambio di petrolio contro manufatti.

Le resistenze degli stati nazionali del sud del Mediterraneo a questa strategia che ne bloccava lo sviluppo economico si sono fatte sempre maggiori. Gli eventi che hanno investito il settore petrolifero nel 1973-74 ne sono un aspetto.

È troppo presto per dire quali conseguenze ciò avrà sulla strategia

delle imprese multinazionali. Gli elementi disponibili fino ad ora indicano che questa strategia non si è modificata, e la prospettiva è quella di un conflitto tra imprese multinazionali ed imprese nazionali dei paesi produttori di petrolio. Ciò costituisce un incentivo per questi ultimi a cercare sbocchi altrove; a non puntare sulla integrazione economica di un'area mediterranea, ma al contrario a puntare su altre realtà geografiche. In parte ciò sta già avvenendo: i paesi arabi puntano sull'Africa, l'Iran intensifica i suoi rapporti con l'India, altri paesi cercano accordi con l'Europa orientale. Le imprese multinazionali potrebbero quindi benissimo rivelarsi un ostacolo efficace ad una integrazione economica mediterranea anche in futuro.

In assenza di un mutamento di rotta da parte delle imprese multinazionali, cioè della elaborazione di una loro nuova strategia mediterranea, il futuro della integrazione economica della regione è dunque legato al raggiungimento di un accordo politico. A sua volta la natura di questo accordo potrebbe essere tanto antitetica rispetto alla strategia delle imprese multinazionali (come avverrebbe se l'accordo prevedesse semplicemente l'apertura di determinati sbocchi di mercato in Europa alle imprese nazionali dei paesi del resto del Mediterraneo) che dialettica rispetto a tale strategia (come avverrebbe se l'accordo creasse una serie di stimoli affinché le imprese multinazionali si inseriscano nelle economie dei paesi mediterranei non europei con investimenti del tipo Vernon II e Vernon III).

Dal punto di vista della integrazione economica è certamente quest'ultima la ipotesi più favorevole. Ma non ci si può nascondere che essa è anche la più improbabile, poiché essa richiederebbe in definitiva l'attuazione di una politica regionale per l'intera area mediterranea, quando essa si rivela difficile anche all'interno della sola Comunità.

IV. Il non allineamento nel Mediterraneo

Nel Mediterraneo, come nel resto del mondo, il non allineamento fatica obiettivamente a trovare il modo di conformarsi alla nuova congiuntura internazionale. Secondo certe versioni, la distensione avrebbe svuotato il non allineamento della sua stessa funzione ed il non allineamento sarebbe destinato perciò a una sorta di autoconsunzione, non foss'altro per effetto dei suoi successi; ma la piú realistica constatazione che la pace non esiste né nel mondo né, tanto meno, nel Mediterraneo sembra essere un incentivo a considerare il non allineamento come una componente essenziale e fissa delle relazioni internazionali.

Pur nella diversa ispirazione con cui i vari governi si sono avvicinati a questa politica e nelle diverse intenzioni con cui l'hanno attuata, il non allineamento è nato dalla volontà dei paesi afroasiatici di nuova indipendenza di mantenersi fuori dalle alleanze della guerra fredda. I due termini di riferimento della politica del non allineamento possono essere fissati così, da una parte, nell'emergere dei blocchi politico-militari attorno agli Stati uniti e all'Unione sovietica, e dall'altra nel processo di decolonizzazione. Teatro di applicazione del non allineamento, dopo le prime teorizzazioni di quello che si chiamava allora di preferenza « neutralismo attivo », fu l'Asia negli anni 50, con la conferenza afroasiatica di Bandung dell'aprile 1955 (che a rigore non fu una conferenza di soli paesi neutralisti ma che del neutralismo stabilí in qualche modo le linee principali) come il momento piú qualificante.

Il Mediterraneo era pressoché assente a Bandung, sia come tematica che come rappresentanza. Gli stessi paesi nordafricani, a parte l'Egitto e la Libia, non avevano ancora raggiunto l'indipendenza ed erano presenti alla conferenza solo come osservatori attraverso i rispettivi movimenti di liberazione (il Fronte di liberazione nazionale per l'Algeria, l'Istiqlal per il Marocco e il Néo-Destour per la Tunisia).

L'attenzione era concentrata sull'Asia, dove la guerra fredda e la decolonizzazione avevano conosciuto anche crisi calde (guerra di Corea, guerra d'Indocina) e dove più chiara si avvertiva l'esigenza di scongiurare l'esportazione dei condizionamenti e degli esclusivismi che avevano irrimediabilmente diviso l'Europa. In questo senso, il capo del governo indiano Jawaharlal Nehru poteva parlare di un'« area di pace » nel sud-est asiatico come mezzo positivo per evitare il peggio, sostenendo che quando tutto il mondo si fosse diviso in due blocchi, allora la guerra sarebbe davvero diventata inevitabile.

Già nel 1956, tuttavia, il Mediterraneo entrò a far parte con più diritto nella prospettiva del neutralismo con la formazione dell'asse India Egitto Jugoslavia (incontro di Brioni fra Nehru, Nasser e Tito del luglio 1956) che inserì il Medioriente — attraverso l'Egitto nasseriano — nel movimento e che adattò il neutralismo a certe istanze tipiche della politica della Jugoslavia. È da questo momento che più correttamente si parla di non allineamento o di equidistanza invece che di neutralismo attivo. Il disimpegno dai blocchi, ponendo in qualche modo su uno stesso piano l'occidente e il campo comunista, prende il sopravvento sull'anticolonialismo, con le convergenze implicite sotto questo aspetto con la politica di Mosca e tanto più della Cina. Nel 1956, inoltre, a seguito della nazionalizzazione del canale di Suez e quindi della guerra anglo-franco-israeliana nel Sinai, mentre la tensione anticoloniale si era spostata in Algeria dove era in corso una guerra coloniale che il ricordo del Vietnam avrebbe poi oscurato, il Medioriente e il Mediterraneo passarono obiettivamente in prima linea rispetto all'Asia orientale.

La successione delle conferenze dei paesi non allineati può essere vista come una progressiva specificazione dei temi di questa politica. La sede stessa della conferenza caratterizzò le diverse conferenze. A Belgrado (settembre 1961) l'attenzione si concentrò soprattutto sulla necessità di prevenire una guerra in Europa e nel mondo « separando » fisicamente i due blocchi. Al Cairo (ottobre 1964), non senza alcune frizioni, si raffrontarono le esigenze del non allineamento con le difficoltà proprie dei paesi in via di sviluppo, sempre sotto la pressione del colonialismo e del neocolonialismo. Con la conferenza di Lusaka (settembre 1970) fu la volta dell'Africa nera a venire alla ribalta alla ricerca di uno spazio autonomo nella politica internazionale sulla base appunto del non allineamento. Il vertice di Algeri, infine, che si è tenuto nel settembre 1973, ha segnato, insieme alla formazione all'interno del movimento di un blocco arabo-africano interessato a dare la precedenza ai problemi del Medioriente ed al completamento della decolonizzazione, l'affermazione della leadership dell'Algeria, destinata probabilmente da sempre, per i suoi precedenti e per la sua collocazione nel

quadro internazionale, ad assumere questa posizione.

In complesso, l'interpretazione algerina del non allineamento privilegia tre proposizioni: equidistanza dalle grandi potenze in quanto protagoniste della politica di potenza (sia nella versione della guerra fredda che nella versione della distensione, spesso poco preoccupata di soddisfare le giuste attese del Terzo mondo), forte impegno contro le varie espressioni di tipo coloniale, solidarietà fra tutti i paesi in via di sviluppo in vista di una completa trasformazione dell'ordine economico internazionale. Il non allineamento si è sempre qualificato per antitesi alla guerra fredda, ma il termine di riferimento dei blocchi politico-militari appare meno nitido da quando la guerra fredda si è allentata per effetto della distensione fra Usa e Urss e da quando la competizione al massimo livello si è venuta articolando in tre (o cinque) poli che non corrispondono alle distinzioni ideologiche. L'Algeria tiene conto della nuova situazione, facendo del non allineamento un mezzo per mobilitare tutti i paesi del Terzo mondo, demandando ad altre sfere d'azione quell'impegno di carattere più propriamente « rivoluzionario » che rischia di dividere più che unire.

Particolarmente significativi a questo proposito sono certi brani del discorso che il presidente Boumediene pronunciò in apertura del vertice di Algeri. Vi si nota lo sforzo per bilanciare il giudizio sulla politica fra Urss e Usa, senza confondere le motivazioni ideologiche delle due superpotenze, ma prendendo le distanze da entrambe, perché incapaci di « esportare » la distensione e di risolvere i problemi del Terzo mondo. In questo ambito il Mediterraneo — dominato da una « struttura conflittuale » che prescinde dalla coesistenza fra le grandi potenze e che anzi le grandi potenze danno l'impressione di alimentare o comunque di non essere in grado di eliminare, se non a prezzo di compromettere i loro interessi — è un campo di prova per la politica del non allineamento e per le sue possibilità di creare un'« area di pace ». L'Algeria era stata ripresa anche in passato dall'Urss per la tenacia con cui aveva cercato di applicare la formula del neutralismo e del disimpegno al Mediterraneo, chiedendo in pratica l'allontanamento congiunto delle flotte americana e sovietica, mentre l'Urss, giunta tardi sulla scena del riarmo marittimo (nel Mediterraneo come nell'oceano Indiano), considera un *prius*, in termini politici oltre che logici, il disarmo dell'altra parte, cioè l'obiettivo del ridimensionamento della presenza americana. La posizione dell'Algeria si riallaccia così a quella della Jugoslavia, che peraltro è ancora più attenta dell'Algeria a preservare l'equilibrio per non veder messa in discussione la sua autonomia e — malgrado tutti i suoi equivoci — anche alla « terza teoria » cara a Gheddafi, che sostiene la necessità per i paesi in via di sviluppo di distinguersi sia dall'imperialismo (cioè degli Stati uniti) che dal comunismo (l'Urss).

Il comunicato finale della conferenza dei paesi non allineati del settembre 1973 dedica molto spazio al Mediterraneo, sia in riferimento ai problemi specifici del Medioriente che al tema piú generale dell'incontro-scontro fra le linee di tensione che vi fanno capo. I due cerchi, anzi, dipendono l'uno dall'altro. Un punto della dichiarazione dice: « La Conferenza esprime preoccupazione di fronte alla crescente tensione nel Mediterraneo in seguito all'aggressione di Israele e caratterizzata dal rafforzamento di precedenti basi militari e dall'impiego di forze navali straniere ». La Conferenza, inoltre, « ritenendo che la sicurezza in Europa non può essere separata da quella del Mediterraneo », approva l'idea di una conferenza per la sicurezza nel Mediterraneo. È un modo per investire il Mediterraneo dei benefici della coesistenza, che rischia altrimenti di essere « una concezione unilaterale dell'equilibrio », a favore solamente delle potenze sviluppate, fino al punto di trasferire i conflitti fra le grandi potenze al livello degli altri continenti.

Il persistente stato di tensione nel Medioriente fra Israele e stati arabi è ovviamente un ostacolo grave alla creazione di quell'« area di pace » che è nei voti della politica del non allineamento. Uno strumento per superare l'impasse potrebbe essere quella conferenza sulla cooperazione e la sicurezza nel Mediterraneo che, a cominciare dal 1972, è stata evocata (fra gli altri dall'Italia) come la naturale estensione al Mediterraneo, « periferia » del sistema europeo, del processo di distensione e di stabilizzazione avviato, benché con risultati controversi, per l'Europa. L'analogia con la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, tuttavia, ha dei limiti perché per il Mediterraneo, se in questa accezione si include il Medioriente, non si può parlare di semplice sanzione dello *status quo*, essendoci un conflitto in atto ed essendoci problemi di riconoscimenti e rivendicazioni nazionaliste ancora da soddisfare. Particolarmente interessati a questa estensione si sono dimostrati finora, oltre alla Jugoslavia, i paesi del Maghreb, che sono stati anche autorizzati ad esporre le loro tesi alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce). Una volta ancora, è stata l'Algeria a fare con piú precisione il punto sulla situazione. E ancora una volta la tendenza è di riconoscere al Mediterraneo la propria vocazione « neutralista » come punto di raccordo: « È evidente — disse il delegato algerino a Ginevra il 9 ottobre 1973 davanti alla prima commissione della Csce — che la posizione dell'Algeria nei confronti della Conferenza di sicurezza e di cooperazione in Europa si definisce attraverso i principi di non allineamento e della sua appartenenza al Terzo mondo ».

Rapportato ai problemi piú concreti e attuali del Mediterraneo, il non allineamento mira anzitutto ad allentare la tensione e la confrontazione che hanno fatto di questo mare un vero e proprio arsenale. Le proposte di smilitarizzazione e di denuclearizzazione, con la rimo-

zione delle flotte e delle basi delle grandi potenze, vanno in questa direzione. L'interesse per tutte le posizioni anche tendenzialmente neutraliste è tale che, alla conferenza di Algeri del 1973, per esempio, fu ammessa anche Malta nonostante l'isola continui ad ospitare basi militari delle potenze occidentali, sul solo assunto della dichiarazione di volontà del governo di rivedere questo rapporto con la Gran Bretagna e la Nato. Sui problemi specifici (Cipro ad esempio, lasciando da parte il conflitto arabo-israeliano), più di una volta si è parlato di una soluzione neutralista come mezzo migliore per arrivare a una soluzione che non comprometta gli equilibri internazionali. Anche certe evoluzioni interne (Portogallo, Turchia e Grecia oggi, domani forse la Spagna) potrebbero essere consone all'ipotesi neutralista: il Portogallo ha ripetutamente dichiarato di volersi avvicinare al Terzo mondo e al non allineamento dopo la rivoluzione antifascista del 25 aprile 1974. La Grecia è uscita dalla struttura integrata dell'alleanza atlantica per effetto dell'atteggiamento della Nato e degli Stati Uniti a proposito della questione di Cipro. La Turchia è in posizione d'attesa nei confronti della Nato dopo la sospensione degli aiuti militari degli Stati Uniti. Contraria alla garanzia del neutralismo potrebbe rivelarsi invece la spartizione di Cipro a cui di fatto pensa la Turchia. La componente più solida del non allineamento nel Mediterraneo, escludendo il caso un po' speciale della Jugoslavia, resta comunque quella araba, con l'Algeria all'avanguardia e l'Egitto che, pur oscillando fra le due opposte tentazioni di affidarsi alla protezione dell'una o dell'altra delle due superpotenze per risolvere il problema del Medioriente, conserva sempre una netta propensione per il non allineamento, secondo una tradizione ormai ventennale.

Elenco delle tabelle

Parte terza

pag. 12	III/1	- Formazione del prodotto interno lordo dell'Iran
12	III/3	- Iran: spese previste dai piani di sviluppo
13	III/4	- Iran: spese previste dai piani di sviluppo
14	III/4	- Iran: volume della produzione agricola e dell'allevamento
16	III/5	- Iran: produzione industriale
17	III/6	- Composizione merceologica delle importazioni iraniane
19	III/7	- Iran: partners commerciali
20	III/8	- Bilancia dei pagamenti dell'Iran
25	III/9	- Formazione del prodotto interno lordo della Libia
25	III/10	- Libia: impiego delle risorse disponibili
26	III/11	- Libia: spesa pubblica per settori
29	III/12	- Struttura della forza lavoro in Libia
30	III/13	- Bilancia dei pagamenti della Libia
31	III/14	- Commercio con l'estero della Libia
32	III/15	- Libia: partners commerciali
35	III/16	- Formazione del prodotto interno lordo dell'Algeria
35	III/17	- Formazione del prodotto interno lordo della Tunisia
36	III/18	- Formazione del prodotto interno lordo del Marocco

pag. 37	III/19 - Algeria: impiego delle risorse disponibili
38	III/20 - Tunisia: impiego delle risorse disponibili
38	III/21 - Marocco: impiego delle risorse disponibili
39	III/22 - Paesi del Maghreb: struttura della popolazione attiva per ramo di attività economica
49	III/23 - Composizione merceologica delle esportazioni algerine
49	III/24 - Composizione merceologica delle esportazioni tunisine
50	III/25 - Composizione merceologica delle esportazioni marocchine
52	III/26 - Bilancia dei pagamenti dell'Algeria
53	III/27 - Bilancia dei pagamenti del Marocco
54	III/28 - Bilancia dei pagamenti della Tunisia
58	III/29 - Formazione del prodotto interno lordo dell'Egitto
62	III/30 - Composizione merceologica delle esportazioni egiziane
63	III/31 - Composizione merceologica delle importazioni egiziane
64	III/32 - Bilancia dei pagamenti dell'Egitto
65	III/33 - Formazione del prodotto interno lordo dell'Irak
66	III/34 - Formazione del prodotto interno lordo della Siria
70	III/35 - Bilancia dei pagamenti dell'Irak
71	III/36 - Bilancia dei pagamenti della Siria
71	III/37 - Composizione merceologica delle esportazioni siriane
72	III/38 - Composizione merceologica delle esportazioni irakene
75	III/39 - Formazione del prodotto interno lordo del Libano
77	III/40 - Bilancia dei pagamenti del Libano
78	III/41 - Formazione del prodotto interno netto di Israele
80	III/42 - Bilancia dei pagamenti di Israele
82	III/43 - Giordania: produzione agricola
84	III/44 - Bilancia dei pagamenti della Giordania
85	III/45 - Bilancia dei pagamenti dell'Arabia Saudita
85	III/46 - Bilancia dei pagamenti del Kuwait
86	III/47 - Formazione del prodotto interno lordo dell'Arabia Saudita
86	III/48 - Formazione del prodotto interno lordo del Kuwait
89	III/49 - Reddito e popolazione negli stati minori della penisola arabica
92	III/50 - Formazione del prodotto interno lordo della Spagna

pag. 92	III/51 - Formazione del prodotto interno lordo del Portogallo
93	III/52 - Spagna: impiego delle risorse disponibili
94	III/53 - Portogallo: impiego delle risorse disponibili
101	III/54 - Bilancia dei pagamenti della Spagna
102	III/55 - Bilancia dei pagamenti del Portogallo
104	III/56 - Composizione merceologica delle esportazioni spagnole
104	III/57 - Composizione merceologica delle importazioni spagnole
105	III/58 - Composizione merceologica delle esportazioni portoghesi
105	III/59 - Composizione merceologica delle importazioni portoghesi
110	III/60 - Formazione del prodotto interno lordo della Grecia
111	III/61 - Grecia: impiego delle risorse disponibili
113	III/62 - Composizione merceologica delle esportazioni greche
113	III/63 - Bilancia dei pagamenti della Grecia
114	III/64 - Formazione del prodotto interno lordo della Turchia
117	III/65 - Bilancia dei pagamenti della Turchia
118	III/66 - Composizione merceologica delle esportazioni turche
119	III/67 - Formazione del prodotto interno lordo di Cipro
120	III/68 - Bilancia dei pagamenti di Cipro
126	III/69 - Formazione del prodotto materiale netto della Jugoslavia, della Bulgaria e della Romania
127	III/70 - Jugoslavia, Bulgaria, Romania: impiego delle risorse disponibili
134	III/71 - Jugoslavia, Bulgaria, Romania: popolazione occupata per ramo di attività economica
136	III/72 - Jugoslavia: distribuzione geografica del commercio con l'estero
137	III/73 - Jugoslavia: composizione merceologica del commercio internazionale
137	III/74 - Bulgaria: composizione merceologica del commercio internazionale
138	III/75 - Romania: composizione merceologica del commercio estero

Parte quarta

195	IV/1 - Investimenti diretti americani in Europa
-----	---

**Finito di stampare nell'ottobre 1975
dall'Editografica, Via G. Verdi, 15
40067 Rastignano (Bologna) Italia**



ecco dove vi attendono i Motel Agip

Su ogni strada importante, ma fuori del traffico e a difesa della vostra tranquillità, i Motelagip costituiscono la più estesa catena di alberghi per l'automobilista e la sua auto.

Grandi nel numero, sono grandi nel comfort: un Motelagip significa infatti sicurezza di trovare una stanza accogliente, dotata di ogni moderna comodità, una cucina genuina caratterizzata regionalmente.

E Motelagip vuol dire anche comfort per la vostra automobile: parcheggi e stazioni di assistenza tecnica.

L&P



Per informazioni
rivolgersi a

Semi

P.le E. Mattei, 1
00144 ROMA
tel. 06/59009387

STORIA DELLA SOCIETA' ITALIANA DALL'UNITA' AD OGGI

Una nuova collezione che, sulla base di ricerche originali degli autori e sull'interpretazione dei risultati raggiunti ultimamente dalla migliore storiografia, si propone di fornire al lettore sintesi attendibili e documentate sui principali aspetti e settori della vita italiana dall'Unità ad oggi.

Volumi pubblicati

IL COMMERCIO

di Bruno Caizzi

Pagine XVI-514 con 20 tavole fuori testo. L. 16.000

I PARTITI POLITICI

di Giorgio Galli

Pagine XVI-716 con 20 tavole fuori testo e 4 illustrazioni. L. 12.000

Volumi in corso di pubblicazione

La popolazione, di Giuseppe Galasso

L'industria, di Bruno Caizzi - **Le vie di comunicazione**, di Calogero Muscarà

La politica economica, di Luciano Cafagna - **I sindacati**, di Franco Catalano

L'amministrazione centrale, di Ernesto Ragionieri

La magistratura, di Paolo Ungari e Pietro Saraceno

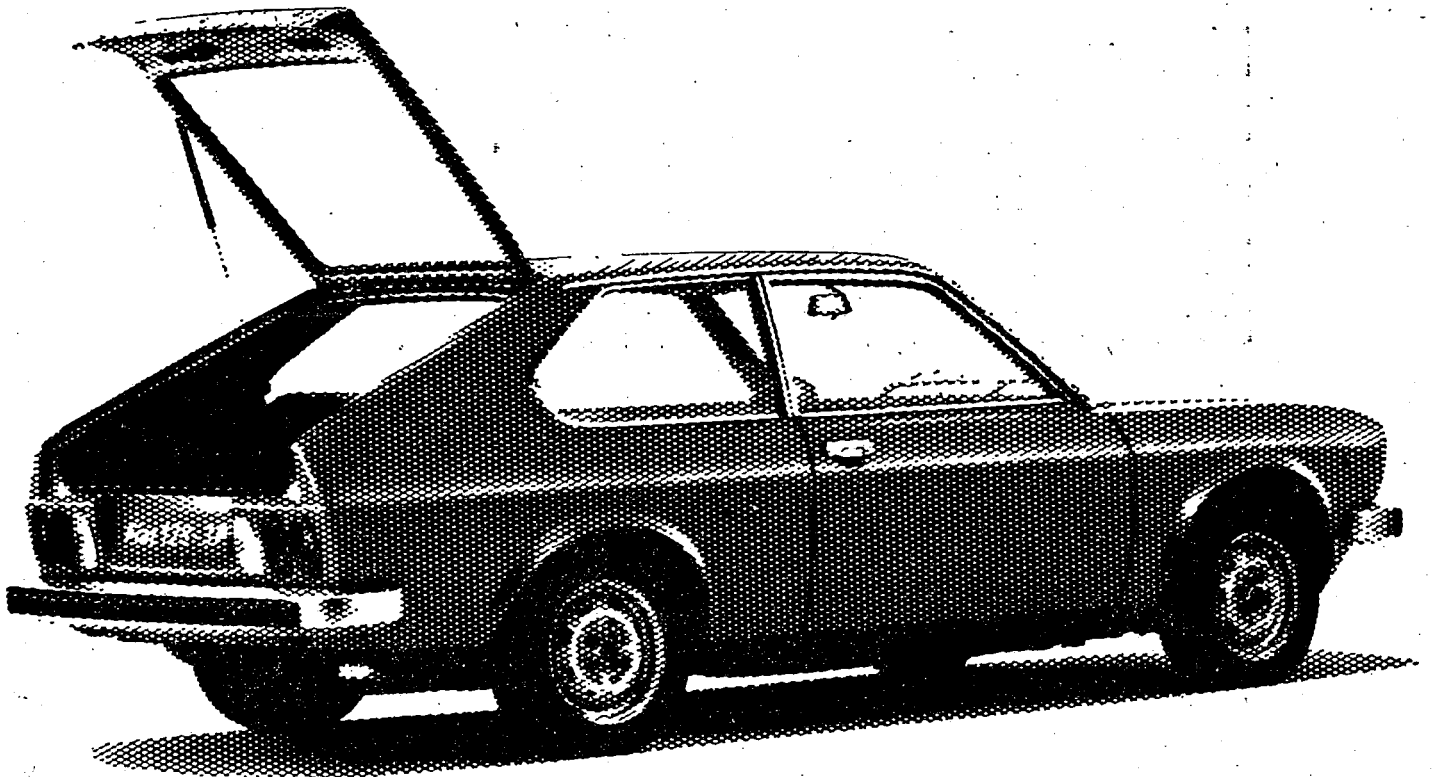
FACILITAZIONI DI PAGAMENTO RATEALE

UTET

Unione Tipografico-Editrice Torinese
Corso Raffaello 28 - 10125 Torino - Tel. 688.666

la berlinetta universale Fiat 128 3P (3 porte)

La nuova 128 3P
è una berlinetta universale.
Infatti può essere una berlina o una familiare
o una sportiva: come uno vuole, a seconda
delle occasioni e dei momenti.



Guardatela come una
berlina

Ha tutto per essere una vera berlina: 4 posti comodi, una visibilità totale (anche dietro), un bagagliaio di 320 dm³ che diventano quasi 1 metro cubo se si abbassa il sedile posteriore.

Guardatela come una
sportiva

Ci sono tante sportive che vorrebbero avere la tenuta di strada, il temperamento e le prestazioni della 128 3P: il km da fermo in 36" e 35", velocità 150 e 160 km/h, a seconda del motore, "1100" oppure "1300".

Guardatela come una
familiare

La classica familiare a qualcuno può non piacere per l'aspetto troppo commerciale. La 128 3P non ha questo aspetto ma ha altrettanto spazio e altrettanta comodità d'impiego.

Presso Filiali e Concessionarie Fiat.

FIAT

NUOVA SUL VOSTRO TAVOLO

OLIVETTI STUDIO 46

Non una piccola portatile,
ma facilmente trasportabile.
Grande nelle prestazioni,
ma per nulla ingombrante.
Forte, stabile, fatta per lavorare.



olivetti

POLITICA INTERNAZIONALE

luglio 1975 - n. 7

In questo numero:

-
- | | |
|------------|-------------------------------|
| Editoriale | Suez e il Mediterraneo |
|------------|-------------------------------|
-
- | | |
|-------------------|--|
| Marcello Gilmozzi | Gli equilibri internazionali dopo il Vietnam
Declino dell'America e verifica della distensione |
|-------------------|--|
-
- | | |
|--------------------|--|
| Giancarlo Pasquini | I rapporti con gli Stati Uniti a una svolta
L'America latina alla ricerca dell'unità |
|--------------------|--|
-
- | | |
|---------------------------|---|
| Bruno Musti
de Gennaro | Il Mozambico celebra l'indipendenza
Dati e prospettive di un'economia difficile |
|---------------------------|---|
-
- | | |
|--|--|
| | Un dibattito su un'esperienza alternativa
Valore e significato della vita peruviana (interventi di Luciano De Pascalis, Virgilio Rognoni, Renato Sandri) |
|--|--|
-
- | | |
|---------------|---|
| Ruggero Orfei | Momenti del mondo
La Spagna in lista d'attesa |
|---------------|---|
-
- | | |
|--|--|
| | La politica dell'Italia
Ford in visita a Roma: la nuova agenda della politica Usa (F. C.); Equidistanze fra Grecia e Turchia (F. C.) |
|--|--|
-
- | | |
|--|--|
| Claudio Zanier
Rosella Ideo
Akio Yamakawa
Stefano Bellieni e
Adriano Rossi | Il modello giapponese e i paesi in via di sviluppo
Analisi di un mito
L'offensiva commerciale e la strategia degli aiuti
Una penetrazione all'insegna del neocolonialismo
Espansione economica e sicurezza energetica |
|--|--|
-
- | | |
|--|---|
| | Trecentosessantagradi
Gli avvenimenti di maggio (a cura di Liliana Magrini) |
|--|---|
-
- | | |
|---------------|---|
| Renato Sandri | Pro e contro
La crisi del partito e i comunisti in America latina |
|---------------|---|
-
- | | |
|--|--|
| | Attività dell'Ipalmo (a cura di Gianni Lubrano) |
|--|--|

Biblioteca

L'Istituto non assume, in quanto tale, la responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati e nelle altre pubblicazioni.

Direttore responsabile: Giampolo Calchi Novati - **Capo redattore:** Giancarlo Pasquini - **Segretaria di redazione:** Maresa Mura.

Redazione: Via del Tritone 62/b - 00187 Roma - Tel. 67.92.734 / 67.92.311 / 67.92.321 - **Amministrazione e distribuzione:** « La Nuova Italia » Editrice, Via Antonio Giacomini, 8 - C.P. 183 - 50132 Firenze - Tel. 27.98.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1990 del 10 febbraio 1969 - Abbonam. annuo: Italia L. 7.500; estero L. 10.000; sostenitore L. 20.000; un fascicolo ordinario L. 800. I fascicoli arretrati si vendono a prezzo maggiorato. Versamenti sul c/c postale n. 5/6261 Firenze - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - **Stampa:** ITER - Via Giacomo Raffaelli, 1-3 - 00146 Roma.

EST-OVEST

QUADRIMESTRALE DI STUDI SULL'EST EUROPEO

Rivista edita dall'ISDEE - ISTITUTO DI STUDI E DOCUMENTAZIONE SULL'EST EUROPEO, Trieste - Direttore responsabile Tito Favaretto

Anno VI

N. 1/1975

INDICE

Ipotesi, studi e ricerche

Angelo Masotti Cristofoli

Il confronto cino-sovietico e la questione dello Xinjiang

Attilio Pedrocchi

I rapporti tra la Cee ed il Comecon: un breve esame degli approcci e delle prospettive

Edith Jávorka

Problemi riguardanti il fattore umano nel controllo economico in Ungheria

Analisi e documentazione

Le relazioni economiche tra l'Urss ed i paesi in via di sviluppo (P. L.) - Note sul commercio estero cinese con i paesi dell'Est Europeo (A. M. C.) - Lo sviluppo delle flotte dei paesi dell'Est Europeo (P. L.)

Libri ricevuti

Direzione, redazione e amministrazione - ISDEE - Corso Italia, 27 - 34122 TRIESTE, tel. 69130 - Abbonamento annuo L. 7.000 (per l'estero L. 10.000) - Abbonamento sostenitore L. 20.000. Prezzo di questo fascicolo L. 2.500. L'importo va versato sul c.c.b. N. 4107/3 presso la Cassa di Risparmio di Trieste, Agenzia N. 2 - Via Carducci, 7 - 34122 TRIESTE (Italia).

È IN VENDITA IL NUMERO 3 DEL 1975 DI

POLITICA ED ECONOMIA

la rivista edita dal Centro studi di politica economica del PCI

SOMMARIO DEL FASCICOLO

Giorgio Amendola, *Avanti e indietro, lungo la china; Un bilancio dell'esperienza regionale* (giudizi di Piero Bassetti, Pietro Conti, Guido Fanti, Mario Ferrari Aggradi, Silvano Labriola, Lelio Lagorio, Luciano Lusvardi, Giannino Parravicini, Manlio Rossi Doria); Paolo Ciofi, *Le regioni, leva fondamentale per la riforma dello Stato*; Lina Tamburrino, *Le regioni e la politica di programmazione*; Pio La Torre, *Pesante eredità del trasformismo e del clientelismo nel Mezzogiorno*; Rubes Triva, *I nodi politici della finanza locale*; Sergio Scarpa, *L'assistenza ospedaliera dalle mutue alle regioni: i problemi aperti*; Gian Carlo Ferri, *L'esperienza emiliana: idee e proposte per i prossimi anni*; Renato Zangheri, *Rendiconto del sindaco di Bologna*; Luigi Arata, *Quale produttività della spesa pubblica*; Loris Gallico, *La questione portoghese*; Cesare Colombo, *I paesi iberici prima del 25 aprile 1974*; Silvio Leonardi, *La Cee di fronte alle vicende energetiche*.

Seguono il consueto panorama, le recensioni e segnalazioni, la documentazione e le note e polemiche di Eugenio Peggio sulle recenti vicende delle imprese pubbliche, di Fabio Pellegrini sul rapporto industria-agricoltura e di Aldo D'Alessio sul bilancio della difesa.

Abbonamenti: Annuo L. 8.000 - Estero L. 12.000 - Sostenitore (obbligatorio per gli Enti Pubblici nazionali e le società per azioni) L. 20.000 - Un fascicolo L. 1.500 - Estero L. 2.500 - Arritrato L. 1.800 - Estero L. 2.800 - Agli abbonati, lo sconto del 40% sui Quaderni di Politica ed Economia.

Politica ed Economia + Rinascita L. 20.000

Versamenti sul c/c postale 1/43461 intestato a: S.G.R.A. - Via dei Frentani, 4 - 00185 ROMA.

Istituto affari internazionali

PUBBLICAZIONI

Collana dello spettatore internazionale

(collana di volumi edita dal Mulino)

1974

34. Europa Mediterraneo: quale cooperazione
a cura di Adachiara Zevi - Pagine 157 - L. 2.500.

33. La proliferazione delle armi nucleari
a cura di F. Calogero e G. L. Devòto - Pagine 188 - L. 3.000.

32. I sì e i no della difesa europea
a cura di F. Gusmaroli - Pagine 290 - L. 3.500

31. Il difficile accordo. La cooperazione europea per la ricerca e la tecnologia
a cura di C. Merlini e G. Panico - Pagine 204 - L. 2.500.

1973

30. Eserciti e distensione in Europa. Il negoziato est-ovest sulla riduzione delle forze
a cura di F. Battistelli e F. Gusmaroli - Pagine 130 - L. 2.000.

29. Il potere sovranazionale privato. Le imprese multinazionali e l'integrazione europea
di Bruno Colle e Gabriella Pent - Pagine 110 - L. 1.800.

28. Il grande ritardo. La cooperazione europea per lo spazio
di Gian Luca Bertinetto - Pagine 186 - L. 2.500.

27. Europa potenza? Alla ricerca di una politica estera per la Comunità
a cura di M. Kohnstamm e W. Hager - Pagine 250 - L. 3.000.

26. Partners rivali. Il futuro dei rapporti euroamericani
di Karl Kaiser - Pagine 164.

25. La pace fredda. Speranze e realtà della sicurezza europea
a cura di Vittorio Barbati - Pagine 144 - Esaurito.

1972

24. Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1972
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 172

23. Il grande arsenale. Le armi nucleari tattiche in Europa: cosa sono? a che servono?
di Franco Celletti - Pagine 76 - L. 1.000.

22. L'Europa all'occasione del Vertice
a cura di G. Bonvicini e C. Merlini - Pagine 108 - L. 1.000.

21. **Riforme e sistema economico nell'Europa dell'Est**
scritti di A. Levi, W. Brus, J. Bogнар, T. Kiss, J. Pinder, S. A. Rossi
- Pagine 118 - L. 1.500.

20. **La sovranità economica limitata. Programmazione italiana e vincoli comunitari**
di B. Colle e T. Gambini - Pagine 96 - L. 1.000.

19. **Spagna memorandum**
di Enrique Tierno Galván - Pagine 100 - L. 1.000.

18. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1971**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 158 - L. 1.500.

1971

17. **Presente e imperfetto della Germania orientale**
di Barbara Spinelli - Pagine 102 - L. 1.000.

16. **Cooperazione nel Mediterraneo occidentale**
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.

15. **Commercio attraverso l'Atlantico: dal Kennedy Round al neo-protezionismo**
di Gian Paolo Casadio - Pagine 302 - L. 2.800.

14. **Una Zambia zambiana**
di Kenneth Kaunda - Pagine 81 - L. 500.

13. **Aiuto fra paesi meno sviluppati**
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.

12. **Il petrolio e l'Europa: strategie di approvvigionamento**
di G. Pappalardo e R. Pezzoli - Pagine 105 - L. 1.000.

11. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1970**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.

1970

10. **Socialismo in Tanzania**
di J. Nyerere - Pagine 75 - L. 500.

9. **Verso una moneta europea**
di autori vari - Pagine 80 - L. 500.

8. **Europa-America: materiali per un dibattito**
di R. Perissich e S. Silvestri - Pagine 80 - L. 500.

7. **Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo**
di autori vari - Pagine 212 - L. 2.000.

6. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1969**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.

5. **Integrazione in Africa orientale**
a cura di Roberto Aliboni - Pagine 132 - L. 1.000.

4. **Gli eurocrati tra realtà e mitologia**
a cura di Riccardo Perissich - Pagine 126 - L. 1.000.

3. **L'Africa alla ricerca di se stessa**
di Ali Mazrui - Pagine 80 - L. 500.

2. **La lancia e lo scudo: missili e antimissili**
di Franco Celletti - Pagine 140 - L. 1.000.

1. **Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato**
a cura di Stefano Silvestri - Pagine 85 - Esaurito.

Papers

(in ottavo)

1. **Il rapporto Jackson: un'analisi critica**
di Mario Marcelletti - 1971 - Pagine 15 - L. 500.
2. **I colloqui sulla limitazione delle armi strategiche**
di M. Cremasco - 1971 - Pagine 30 - L. 1.000.
3. **Convegno sulla sicurezza europea**
Incontro tra l'Iai e l'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali di Mosca - a cura di P. Calzini - 1971 - Pagine 14 - L. 500.
4. **Da Bandung a Santiago. La ricerca di una nuova economia internazionale**
di G. A. Sasso - 1972 - Pagine 19 - L. 500.
5. **Eurocrazia e presenza italiana**
di V. du Marteau - 1972 - Pagine 36 - L. 1.000.
6. **Indice analitico dei trattati Cee ed allegati**
di L. Boscherini - 1972 - Pagine 56 - L. 1.000.
7. **Europa e America latina**
di R. Aliboni e M. Kaplan - 1973 - Pagine 31 - L. 1.000.

Fuori collana

(volumi editi sotto gli auspici dell'Iai)

L'Italia nella politica internazionale: 1972-1973

Anno primo diretto da Massimo Bonanni - Pagine 626 - Edizioni di Comunità - L. 8.000.

La politica estera della Repubblica italiana

a cura di M. Bonanni (3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano 1967 - L. 10.000.

La sicurezza europea (Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70)

di S. Silvestri - Pagine 177 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.000.

La rinascita del nazionalismo nei Balcani

di V. Meier - Introduzione di A. Spinelli - Pagine 188 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

La Germania fra Est e Ovest

di K. Kaiser - Introduzione di A. Spinelli - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1969 - L. 2.000.

L'Europa oltre il Mercato comune

di J. Pinder e R. Pryce - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

Symposium on the International Regime of the Sea-Bed

a cura di J. Sztucki - Accademia nazionale dei Lincei - Roma 1970 - Pagine 767 - L. 12.000.

La strategia sovietica: teoria e pratica

a cura di S. Silvestri - Collana orizzonte 2000 - Franco Angeli editore - Milano 1971 - Pagine 328 - L. 5.000.

Fra l'orso e la tigre: dottrina, strategia e politica militare cinese

a cura di F. Celletti - Collana orizzonte 2000 - F. Angeli editore - Milano 1971 - Pagine 272 - L. 4.500.

I quaderni

(collana di volumi edita dal Mulino)

1. L'America nel Vietnam

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - 1966 - Pagine 195 - L. 1.000.

2. Introduzione alla strategia

di A. Beaufre - 1966 - Pagine 100 - L. 1.000.

3. La Nato nell'era della distensione

Saggi di Benzoni, Calchi-Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - 1966 - Pagine 159 - L. 1.000.

4. Per l'Europa

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - 1966 - Pagine 119 - L. 1.000.

5. Investimenti attraverso l'Atlantico

di C. Layton - 1967 - Pagine 180 - L. 1.500.

6. L'Europa e il sud del mondo

di G. Pennisi - 1967 - Pagine 376 - L. 4.000.

7. Una politica agricola per l'Europa

di G. Casadio - 1967 - Pagine 267 - L. 3.000.

8. La diplomazia della violenza

di T. S. Schelling - 1968 - Pagine 268 - L. 3.000.

9. Il Mediterraneo: economia, politica, strategia

a cura di S. Silvestri - 1968 - Pagine 310 - L. 3.000.

10. La riforma monetaria e il prezzo dell'oro

a cura di R. Hinshaw - 1968 - Pagine 174 - L. 2.000.

11. Europa e Africa: per una politica di cooperazione

a cura di R. Aliboni - 1969 - Pagine 160 - L. 2.000.

12. Partnership per lo sviluppo: organizzazioni, istituti, agenzie

a cura di R. Gardner e M. Millikan - 1970 - Pagine 310 - L. 4.000.

Documentazioni

(in offset)

L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale

(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

Le armi nucleari e la politica del disarmo

(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) - Pagine 78 - L. 1.000.

Ricerca e sviluppo in Europa

Documenti e discussioni - L. 3.000.

La politica commerciale della Cee

(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.

La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità

(Resoconto sommario del convegno Iai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pagine 80 - L. 500.

La fusione delle Comunità europee

(Atti del convegno Iai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.

Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia

(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.

L'integrazione economica in Africa occidentale

(Atti della tavola rotonda Iai del 22 dicembre 1967) - Pagine 100 - L. 1.500.

L'Università europea

Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.

Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest
(Atti del convegno Iai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.

Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi del negoziato di Ginevra

Documenti e discussioni - Pagine 189 - L. 1.500.

La politica energetica della Cee

(Atti del convegno Iai del 25-26 ottobre 1968) - Pagine 124 - L. 2.000.

Preferenze e i paesi in via di sviluppo

(Atti della tavola rotonda Iai del 10 settembre 1968) - Pagine 73 - L. 1.000.

Effetti delle armi nucleari: rapporti di esperti al Segretario Generale dell'Onu

Documenti e discussioni - Pagine 124 - L. 1.500.

Rassegna strategica 1968

(dell'Istituto di Studi strategici di Londra) - Pagine 130 - L. 1.000.

Les assemblées européennes

A cura di Chiti-Batelli - 1970 - Pagine 68 - L. 1.000.

Italo-Yugoslav Relations

(Atti del convegno Iai - Institute of International Politics and Economic del 29-30-31 maggio 1970) - Pagine 55 - L. 1.500.

Periodici

Lo spettatore internazionale

Trimestrale in lingua inglese - Edizioni il Mulino - Bologna - Abbonamento L. 5.000.

Collana dello spettatore internazionale

Cinque-sei volumi all'anno - Edizioni il Mulino - Bologna - Abbonamento L. 10.000.

Iai informa

Mensile dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto - Invio gratuito su richiesta.

L'Italia nella politica internazionale

Annuario. Edizioni di Comunità - Milano. Secondo volume (1973-74) - Pagine 744 - L. 10.000.

Istituto Affari Internazionali

COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE N. XXXIV

Adachiara Zevi (a cura di)

EUROPA: MEDITERRANEO QUALE COOPERAZIONE

Il convegno sul tema « Cooperazione e sviluppo nell'area mediterranea », organizzato dall'Istituto Affari Internazionali nel maggio '74 a Milano, è intervenuto in un momento particolarmente delicato della storia del dialogo euroarabo. Una storia difficile inserita nel quadro di avvenimenti internazionali più vasti verificatisi alla fine dell'anno precedente, dalla guerra del Kippur alla crisi petrolifera, al problema del reinvestimento delle eccedenze finanziarie create dall'aumento del prezzo del greggio.

Negli interventi che riportiamo è evidente lo sforzo di arrivare ad una definizione di come le parti interessate intendano oggi il dialogo euroarabo. Superare le distinzioni tra paesi produttori e non in un'ottica che abbracci la regione mediterranea nel suo insieme, avviare un dialogo globale tra le due sponde del Mediterraneo che affronti i problemi da un punto di vista complessivo e non settoriale. Questi i temi maggiormente trattati accanto a proposte concrete di modelli di sviluppo in settori specifici. Il centro politico del dibattito è stata l'esigenza di avviare il dialogo su un piano di assoluta parità, perché per troppo tempo i paesi del sud Mediterraneo sono stati considerati in funzione dello sviluppo dei paesi industrializzati. D'altra parte vi è un interesse comune, preciso sia da parte degli europei che da parte degli arabi a dare urgentemente un contenuto reale al dialogo fra le due sponde del Mediterraneo. I motivi sono economici, evidentemente, ma anche politici: rappresentare, cioè, un interlocutore valido in quest'area cruciale ed oggi di esclusivo dominio delle due superpotenze.

Il grosso interrogativo, almeno da parte europea, e che in questo convegno non ha trovato risposta, è se la Comunità dei Nove riuscirà a trovare una identità ed una politica capaci di soddisfare queste aspettative.

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO - BOLOGNA, pp. 159, L. 2.500.

Istituto Affari Internazionali

COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE N. XXXIII

F. Calogero e G. L. Devoto (a cura di)

LA PROLIFERAZIONE DELLE ARMI NUCLEARI

Scritti di: Steven Baker, Francesco Calogero, Roberto Carracciolo, Gianluca Devoto, Enrico Jacchia, Mariano Maggiore, Ian Smart.

Nel 1974 il problema della proliferazione delle armi nucleari è ritornato prepotentemente alla ribalta. Questo rinnovato — e preoccupato — interesse ha una data di nascita ben precisa: il 18 maggio 1974, quando l'India ha fatto esplodere sottoterra il suo primo ordigno nucleare. Per la prima volta dopo la nascita nel 1968 del Trattato di non proliferazione (Tnp), un governo ha sfidato apertamente la tesi centrale del Trattato stesso: la tesi che qualunque aumento del numero dei paesi dotati di armi nucleari porta necessariamente a un assetto internazionale meno stabile, più precario e pericoloso.

È quindi abbastanza naturale che dopo quel giorno, in sede internazionale, si siano diffuse voci — non sempre innocenti e disinteressate — che davano l'impressione dell'inarrestabilità di un processo di diffusione delle armi «atomiche»: Brasile, Israele, Sudafrica, Iran, Pakistan ed Egitto sono stati via via indicati come probabili futuri soci del club «nucleare».

Il dibattito si è riaperto anche in Italia (che finora — marzo 1975 — non ha ancora ratificato il Tnp), alimentato anche dalle prese di posizione contrarie alla linea ufficiale del governo di alcuni alti funzionari dell'amministrazione.

Il 5 maggio inizia a Ginevra la Conferenza di revisione (o, meglio, di rassegna) del Tnp; in queste circostanze, essa assume un valore notevole, forse cruciale. La partecipazione a pieno titolo dell'Italia a tale conferenza è legata all'avvenuta ratifica del Trattato: sembra comunque auspicabile — anche se è lecito nutrire qualche dubbio basato sull'esperienza — che la linea politica italiana riesca ad essere sufficientemente chiara e definita in senso antiproliferatorio.

Questo volume focalizza la propria attenzione sull'Italia: sul contributo italiano alle trattative di Ginevra nella seconda metà degli anni '60, sulle «capacità» nucleari italiane, sugli ondeggiamenti della politica italiana in questo settore. Si è però anche cercato di offrire un quadro abbastanza completo, sia dal punto di vista dei riferimenti internazionali, sia dal punto di vista tecnico. Così, un capitolo descrive in dettaglio l'atteggiamento dei vari paesi rispetto al Tnp. Un altro capitolo affronta il problema fondamentale dei controlli di sicurezza. Infine, in appendice è offerto un esauriente panorama tecnico dei problemi dell'energia e delle esplosioni nucleari.

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO - BOLOGNA, pp. 188, L. 3.000.

Istituto Affari Internazionali

PUBBLICAZIONI

Pubblicazioni de «il Mulino»

Tariffe di abbonamento
valide dall'inizio dell'anno

	Italia	Europa	Altri paesi
I. LO SPETTATORE INTERNAZIONALE	Lit. 5.000	Lit. 6.000 (\$ 9.50)	Lit. 7.000 (\$ 11.00)
II. COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE	Lit. 10.000	Lit. 12.000 (\$ 19.00)	Lit. 15.000 (\$ 23.50)

Per ordini e abbonamenti:

Società editrice «il Mulino»
Via S. Stefano 6
40125 Bologna (c/c postale 8/12926)

Pubblicazioni di «Edizioni di Comunità»

	Italia	Europa	Altri paesi
I. L'Italia nella politica internazionale - annuario; indicare l'anno desiderato	Lit. 10.000	Lit. 12.000 (\$ 19.00)	Lit. 15.000 (\$ 23.50)

Per ordini:

Istituto Affari Internazionali
Viale Mazzini 88
00195 Roma

che provvederà ad inoltrare le richieste alle « Edizioni Comunità » di Milano.

Pubblicazioni dell'Iai

I. IAI INFORMA - gratuito a richiesta

Per ordini:

Istituto Affari Internazionali
Viale Mazzini 88
00195 Roma

Il Mediterraneo occupa spesso le prime pagine dei giornali, ed è oggetto di importanti discorsi politici, ma raramente è possibile comprendere esattamente di cosa si parla. L'area mediterranea è estremamente composita. Non solo esistono numerose divisioni politiche (paesi atlantici e non allineati, filo-arabi e filo-israeliani, democratici e totalitari, ecc.), economiche (sviluppati e sottosviluppati, con e senza il petrolio, con e senza sufficiente mano d'opera, eccetera), socio-culturali (islamici e cattolici, slavi e latini, islamici arabi e non-arabi, eurocentrici e mediterraneocentrici, ecc.), ma raramente queste suddivisioni coincidono tra loro: cosicché può ben essere che un paese europeo della Nato sia anche un paese sottosviluppato, che un paese arabo non abbia il petrolio, o che, se lo ha, non abbia una sufficiente popolazione per assicurarsi il suo sviluppo.

Il Mediterraneo è un mare di crisi: si parla di «vuoto di potere», ma in realtà si assiste all'intersecarsi di una moltitudine di poteri diversi, che le molte nazioni di quest'area, alcune antiche, altre nuove, spesso di incerta legittimità, non controllano pienamente. L'intervento massiccio, politico, militare ed economico di grandi potenze esterne all'area aumenta la confusione del quadro generale, e se anche talvolta serve a «congelare» gli improvvisi e violenti conflitti nazionalistici dei popoli mediterranei, non ha però la capacità di andare più a fondo e di «sciogliere» la crisi stessa. Questo manuale segue di sette anni il primo manuale edito dall'IAI, con questo stesso titolo. Rispetto ad allora esso è certo molto più completo, ricco di dati e povero di errori. In questi due volumi cerchiamo di sintetizzare prima una serie di dati economico-strutturali (risorse, mano d'opera, migrazioni, ecc.); diamo quindi una dettagliata descrizione delle forze militari, delle alleanze, degli schieramenti; forniamo infine una serie di schede ragionate sulle «crisi» principali: i palestinesi, i rapporti interarabi, il Golfo, Cipro, i Balcani ecc. Nel secondo volume forniamo schede comprensive dei problemi di sviluppo economico delle zone e dei paesi del Mediterraneo, e della politica seguita verso quest'area dai principali attori esterni: Usa, Urss, Cina, Giappone, Cee, imprese multinazionali.

Prezzo L. 3.500

[3.301]